

FACOLTÀ LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in “Letteratura e lingua. Studi italiani ed europei”

Tesi di laurea Magistrale in

“Critica Letteraria e Letterature comparate”

**GUSTAVO BIANCHI E FERDINANDO MARTINI: LA MEMORIALISTICA
SULL’AFRICA DI FINE OTTOCENTO.**

Candidato: Giacomo Mordini
Matricola 1251937

Relatrice: Prof. ssa Franca Sinopoli

Correlatore: Prof. Francesco Muzzioli

ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO I	
I.1 LETTERATURA MEMORIALISTICA ED ESPLORATORI ITALIANI IN AFRICA	7
I.2 COLONIALISMO ITALIANO.....	25
I.3 STATO DEGLI STUDI E MEMORIA STORICA.....	42
CAPITOLO II	
II.1 BIOGRAFIA DI GUSTAVO BIANCHI E FERDINANDO MARTINI	50
II.2 ALLA TERRA DEI GALLA.....	61
II.3 NELL’AFRICA ITALIANA	79
CAPITOLO III	
III.1 CONFRONTO TRA LE OPERE DEI DUE AUTORI	94
CONCLUSIONI.....	101
BIBLIOGRAFIA	104

Il soggetto nazionale nasce là dove il plebiscito quotidiano – il numero unitario – assume l’aspetto di grande narrazione della volontà. In ogni caso, l’equivalenza tra volontà e plebiscito e l’identificazione di parte e tutto, passato e presente, è attraversata dall’“obbligo di dimenticare”, o dalla dimenticanza del ricordo. [...] Essere obbligati a dimenticare - nella costruzione del presente nazionale – non è un problema di memoria storica; è piuttosto la costruzione di un discorso sulla società che *costruisca* la problematica totalità della volontà nazionale. [...] l’obbligo di dimenticare diventa la base del ricordo della nazione, abinandola di nuovo e creando la possibilità di altre forme di identità culturale alternative e liberatorie. È attraverso questa sintassi della dimenticanza – o dell’obbligo di dimenticare – che la problematica identità di un popolo nazionale diventa possibile.

Homi K. Bhabha, *The location of culture*

INTRODUZIONE

Sebbene partita in ritardo rispetto agli altri stati nazionali europei, l'avventura coloniale italiana ha dato vita ad una serie di opere tanto significative quanto varie. Quando si parla di memorialistica o di letteratura legate al tema del viaggio, è tuttavia raro che si pensi alle testimonianze letterarie prodotte dalla colonizzazione italiana dell'Africa. Infatti, a causa della relativa brevità temporale del colonialismo italiano e alla voluta cancellatura della sua memoria da parte delle élite governative, la tematica dell'espansione coloniale della penisola è ancora oggi poco conosciuta, così come rimangono poco studiati gli scritti degli esploratori e dei viaggiatori di questo periodo storico. Prendendo spunto dalle memorie di due viaggiatori degli ultimi tre decenni dell'Ottocento, questa tesi intende analizzare il modo in cui tali opere configurino l'immaginario collettivo all'inizio della nostra storia coloniale, le rappresentazioni dell'Africa e degli africani contenute al loro interno, la visione che i loro autori intrattengono con l'alterità e le caratteristiche letterarie di questa specifica tipologia di testi. Vedremo come nel XIX secolo le relazioni di viaggio non furono solo uno dei pochi mezzi mediante cui era possibile avere informazioni su luoghi e popoli ignoti, ma soprattutto uno degli strumenti più efficaci nel condizionare il modo di percepire l'Africa e le sue popolazioni da parte degli italiani del tempo, oltre che canali privilegiati nella creazione e nel mantenimento dei luoghi comuni sull'Altro e il diverso.

I due autori esaminati sono Gustavo Bianchi e Ferdinando Martini. Bianchi, il cui volume *Alla Terra dei Galla* venne pubblicato da Treves nel 1884, fu un esploratore "puro", partito in Africa per una missione commerciale organizzata dalla Società di esplorazioni di Milano; Martini, complessa figura di intellettuale, politico, scrittore e giornalista, si recò nel continente africano come membro di una commissione parlamentare, e il suo resoconto *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi* fu pubblicato, sempre da Treves, nel 1891. Entrambi furono tra i nostri migliori scrittori di viaggio in Africa dell'Ottocento, e la loro scelta è stata motivata dalle notevoli differenze che intercorrono tra i due e dalla distanza temporale che separa le loro "esplorazioni" (1879 – 80 per Bianchi e 1891 per Martini). Mediante il loro paragone si può difatti cogliere, meglio che in altre storie di viaggio, l'evoluzione della figura

dei viaggiatori italiani dal clima precoloniale (Bianchi) a quello propriamente coloniale (Martini), in un'analisi che permette di analizzare se nell'arco di questo periodo - poco più di dieci anni, ma denso di cambiamenti e quindi di grande interesse per la storia del colonialismo italiano - cambi ed evolva, insieme con la figura dei viaggiatori, anche l'immagine rappresentata dell'Africa che è nelle loro opere.

Dal punto di vista teorico, nella bibliografia sono presenti testi critici che appartengono in particolare a tre tipologie: testi storici che analizzano l'inizio delle esplorazioni in Africa e il colonialismo italiano, saggi letterari e culturali sulla letteratura di viaggio e sul ruolo di tale letteratura nella cultura e nella stampa italiana della seconda metà dell'Ottocento, saggi sul postcolonialismo e sulle teorie postcoloniali che sono serviti ad analizzare le relazioni di viaggio.

Il Capitolo I è dedicato a contestualizzare, dal punto di vista storico, culturale e sociale, le opere e gli autori analizzati. Il paragrafo I.1 esamina il periodo delle esplorazioni italiane nel continente africano, in particolare del periodo liberale, e la temperie culturale che rese possibile il fenomeno dell'imperialismo; la figura degli esploratori nel XIX secolo e la loro importanza nella scoperta e nella colonizzazione di nuovi territori; la letteratura memorialistica in Africa (con i suoi stereotipi) e la fortuna di cui le relazioni di viaggio godettero nell'Italia dell'Ottocento. Il paragrafo I.2 ripercorre le fasi più rilevanti del colonialismo italiano liberale e fascista, spiegandone la natura, le differenze con gli altri imperialismi europei, e ricostruendo i delitti perpetrati dagli italiani nel continente africano e nei Balcani. L'I.3 analizza lo stato degli studi coloniali e postcoloniali in Italia, le cause dei suoi ritardi, la memoria storica del passato coloniale, le motivazioni del processo di oblio e rimozione di tale fenomeno e le sue conseguenze nella società italiana contemporanea. Il Capitolo II è incentrato sulle figure di Gustavo Bianchi e Ferdinando Martini e sulle loro relazioni. Il II.1 è il paragrafo biografico, dedicato alla vita di Bianchi e Martini. Mentre la sezione su Bianchi ripercorre principalmente gli itinerari della sua esplorazione in Etiopia, quella su Martini ricostruisce anzitutto la sua attività letteraria e politica come primo governatore civile della Colonia Eritrea. I paragrafi II.2 e II.3 si basano sullo studio di *Alla terra dei Galla* e di *Nell'Africa italiana*, di cui sono presi in considerazione gli aspetti tematici, letterari

e linguistici, con particolare attenzione allo sguardo e al rapporto dei loro autori nei confronti dell'Africa e degli africani. Infine, il Capitolo III (paragrafo III.1) instaura un confronto tra le opere e le diverse figure dei due viaggiatori, evidenziandone le differenze, le somiglianze, ed interrogandosi sulle ragioni dell'apprezzamento di questi scritti da parte del pubblico di allora.

CAPITOLO I

I.1 LETTERATURA MEMORIALISTICA ED ESPLORATORI ITALIANI IN AFRICA¹

Il vero problema è se possa mai esistere qualcosa come una rappresentazione veritiera, o se piuttosto ogni rappresentazione, proprio in quanto tale, sia immersa in primo luogo nel linguaggio e poi nella cultura, nelle istituzioni e nell'ambiente politico dell'artefice o degli artefici della rappresentazione. Se quest'ultima alternativa è quella giusta [...], allora dobbiamo essere pronti ad accettare il fatto che ogni rappresentazione è *eo ipso* intrecciata, avvolta, compresa in molti altri fattori oltre che nella "verità", senza contare che quest'ultima è a propria volta una rappresentazione.

E. Said, *Orientalism*

Nonostante l'esperienza coloniale rappresenti, nella storia africana, poco più di un breve momento se considerata da un punto di vista contemporaneo, questo momento continua ad essere denso e controverso dal momento che, se non altro, si è tradotto in una nuova formazione storica e ha determinato la possibilità di tipi di discorso completamente nuovi sulle tradizioni e sulle culture africane. Si potrebbe pensare che questa nuova formazione storica abbia implicato, sin dalle sue origini, la negazione di due miti contraddittori: in particolare, un quadro alla Hobbes di un'Africa preeuropea nella quale non vi era computo del tempo, né arti né lettere né società; e, ciò che è peggio, vi era una continua paura ed un pericolo di morte violenta; e un quadro alla Rousseau di un'età dell'oro africana, caratterizzata da una perfetta libertà, eguaglianza e fraternità.

Valentin Y. Mudimbe, *The Invention of Africa*

Nel periodo che va dalla Conferenza di Berlino (1884) fino alla prima guerra mondiale (1914), definito generalmente come "l'età dell'imperialismo", la maggior parte delle terre africane venne conquistata e spartita tra le maggiori potenze europee. Durante il secolo numerosi viaggiatori, esploratori e missionari occidentali, per conto dei governi nazionali o delle società di esplorazione commerciali e geografiche, viaggiarono in tutto il continente africano, scoprendo e studiando nuovi territori da poter sfruttare e valorizzare. Le finalità scientifiche di tali esplorazioni furono spesso solo un paravento dietro cui si celarono interessi prettamente materiali ed economici come la ricerca di materie prime e di minerali preziosi, o la creazione di accordi commerciali con le autorità locali. Attraverso le spedizioni e le testimonianze degli esploratori e dei missionari, le pratiche geografiche come la cartografia e le indagini

¹ Per la storia degli esploratori italiani, le società geografiche e la letteratura memorialistica degli italiani in Africa sono stati consultati i seguenti volumi: F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982; A. Del Boca, *La nostra Africa, nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2003; A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*, Oscar Mondadori, Milano 2002; D. Comberiati, «Africa», *Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari italiani dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013; S. Puccini, *Andare lontano, Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma 2007.

scientifiche come quelle antropologiche di classificazione delle razze umane, geografia e scienza resero possibile la colonizzazione di nuovi territori e fornirono giustificazione e supporto all'espansionismo. Le missioni esplorative e le conseguenti conoscenze geografiche e scientifiche del XIX secolo ebbero un ruolo addirittura essenziale nel sostenere l'imperialismo, rivelandosi fondamentali alla sua legittimazione e costituzione. Come spiega Edward Said², il colonialismo e l'imperialismo ebbero bisogno, per svilupparsi e consolidarsi, di formazioni ideologiche e di un armamentario culturale funzionali all'egemonia politica occidentale sulle colonie, che servirono a creare quell' "atmosfera imperialista" necessaria all'accettazione dell'impresa coloniale. Scienze come l'antropologia, l'etnografia e la teoria evolutiva di un darwinismo opportunamente modificato contribuirono alla creazione di questa atmosfera, fornendo una giustificazione teorica ed ideologica alla conquista e allo sfruttamento economico di nuovi territori con lo sviluppo di un pensiero razziale che, in base ad una deformazione dell'idea del progresso e dell'evoluzione, considerava le popolazioni africane come inferiori e subordinate nei confronti del bianco europeo. Il senso di superiorità dei bianchi sulle altre popolazioni (tipico del liberismo e positivismo ottocentesco) e la necessità di civilizzare le popolazioni colonizzate (*Il fardello dell'uomo bianco* di Kipling) trovarono giustificazione nelle teorie di Georges Cuvier, Charles Darwin, Robert Knox, Francis Galton e Paul Broca, mentre il dibattito tra monogenisti e poligenisti ed opere come il «*Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*» (1853) di Arthur de Gobineau fornirono categorie "scientifiche" e "sociali" al pensiero razziale.³ Anche in Italia, le teorie gerarchiche circa i diversi gradini della scala evolutiva umana, insieme al darwinismo e l'evoluzionismo, si diffusero grazie all'antropologia, e sebbene il caso italiano rimanga tutto sommato periferico nell'ambito europeo, lo sviluppo delle nuove teorie scientifiche giocò un ruolo importante nella modernizzazione della cultura italiana postunitaria e nell'affermazione ufficiale delle scienze umane.

² E. Said, *Cultura e imperialismo, Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998; E. Said, *Orientalismo, L'immagine europea dell'Oriente*, Universale economica Feltrinelli, Milano 2013.

³ Cfr. V. Y. Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi editore, Roma 2007, p. 157; E. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 160; A. McClintock, *Imperial Leather, Race, Gender and Sexuality in the colonial contest*, Routledge, New York – London 1995, pp. 49 – 51.

Oltre alla scienza, un altro “alleato” della colonizzazione fu la religione cristiana, che, attraverso l’invio dei missionari, appoggiò l’impresa coloniale con l’obiettivo di convertire le popolazioni islamiche e protestanti⁴. Già nel XV secolo (con l’occupazione portoghese dell’Africa occidentale) a guidare l’espansione cristiana vi era stato il concetto di *terra nullius*, che negava «ai nativi non cristiani il diritto a un’esistenza politica autonoma e il diritto alla proprietà o alla trasmissione delle proprietà»⁵, e considerava le terre dei non europei come spazi vuoti, pronti ad essere conquistati e “penetrati” dall’occupazione occidentale. Anche la geografia fu al centro dell’imperialismo rendendo conoscibili terre prima sconosciute. Scrive David Atkinson:

“Scientific” geographical practices allowed the *practical* construction of colonial territory as lands previously “unknown” to western imaginations were transformed into legible, knowable places with their dimensions, topographies, and characteristics enshrined in cartography and scientific survey. Thereafter, these spaces could be bounded and ordered along European lines, with established strategies of surveillance and control enabling easier governance. Maps thus became imperial artifacts *par excellence*: demonstrably “scientific” documents that embraced the complexities and nuances of entire regions in a single image. They simultaneously enabled the practical appropriation of territory, while also remaking space imaginatively as a colonial domain – represented and named within European epistemologies.⁶

L’impossessamento e la conquista militare di nuovi territori sono sempre preceduti da un procedimento di “appropriazione” della diversità di natura gnoseologica che trasforma le *terrae incognitae* in spazi coloniali governabili. Il non conosciuto è sempre naturalmente ricondotto a categorie e schemi concettuali noti per essere “addomesticato” (e, solo successivamente, dominato). Praticamente, le conoscenze geografiche (insieme alla scienza, la religione e la tecnologia) furono in prima linea nel processo di espansione in tutte le nazioni colonialiste del XIX secolo⁷. Gli esploratori ebbero un posto rilevante in tale processo innanzitutto perché

⁴ I missionari (cattolici e protestanti) intrapresero l’esplorazione dell’Africa anche molto prima degli esploratori: i francescani ed i gesuiti tentarono di evangelizzare l’Etiopia già nel XIV e XV secolo.

⁵ V. Y. Mudimbe, *L’invenzione dell’Africa*, cit., p. 78.

⁶ D. Atkinson, *Constructing Italian Africa: Geography and geopolitics*, in *Italian Colonialism*, a cura di R. Ben Ghiat e M. Fuller, Palgrave Macmillan, New York 2005, p. 16.

⁷ In Italia, il legame tra geografia e imperialismo fu, ad esempio, particolarmente vivo durante il fascismo. La *Società Geografica Italiana* (visitata da Mussolini nel 1924) riceveva fondi governativi fascisti e i suoi funzionari furono scelti dal 1932 direttamente dal Ministero dell’Istruzione. Tra i suoi presidenti vi furono fascisti convinti come Luigi Federzoni, tra i fondatori dell’Associazione Nazionale Italiana, e Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie e membro del Gran Consiglio del Fascismo dal 1924 al 1936. Da disciplina secondaria e subalterna la geografia acquisì proprio nel Ventennio grande importanza, tanto che fu durante il regime fascista che vennero istituiti i primi corsi di laurea nella disciplina.

permisero, grazie alle loro missioni, la scoperta e lo studio delle nuove regioni, che è il punto di partenza fondamentale per ogni possibile e successivo discorso espansionista. In Italia, sia nell'età liberale che in quella fascista, vennero organizzate numerose spedizioni geografiche, e anche gli italiani diedero il loro contributo alla scoperta e allo studio di nuovi territori in Africa, dove, fin da subito, si diressero le mire egemoniche del giovane Stato unitario. A spingere molti italiani a partire per il continente africano furono il senso di avventura e di emozione connessi con territori ancora in parte sconosciuti, il desiderio di arricchimento o di una vita pericolosa e primitiva, la volontà di evadere dalla piccola borghesia e dalla angusta società occidentale, la fame di gloria di chi non aveva potuto contribuire a rendere l'Italia unita e la curiosità verso regioni e popoli di cui si era letto solo nei libri. Anche i giornali dell'epoca stimolarono i giovani italiani a partire per il continente nero. Ecco cosa scrisse ad esempio Augusto Paolucci in un volume della «Biblioteca dei Viaggi», nel 1884:

Si facciano adunque innanzi i giovani italiani! Non si credano obbligati di prendere a tutti i costi una delle professioni così dette liberali, e invece di [...] tenersi [...] rannicciati come talpe nelle loro buche in un meschino posto d'un ufficio, imparino l'inglese, il tedesco, le lingue più diffuse d'Europa, imparino l'arabo, la geografia, le scienze esatte, un po' di storia, e vadano quindi a prendere parte al commercio del mondo, a cercar nuove vie in un continente, che permette tanto in ogni campo e vadano a tentare l'ignoto, che affascina, si facciano pionieri di civiltà [...] Tutti quelli, che si sentono ricchi di energia come di danaro, invece di consumare le loro forze vitali nel condurre una vuota esistenza, tutti quelli, sforniti di molti mezzi, ma che si sentono volontà e intelletto, invece di accasciarsi in una vanitosa mediocrità, si uniscano e partano per andare a riabilitare la terra degli schiavi.⁸

Gli esploratori della Penisola viaggiarono principalmente nella Valle del Nilo e nelle terre che sarebbero poi diventate parte dell'Impero coloniale italiano, dove studiarono gli ancora sconosciuti corsi dei fiumi Omo e Giuba. Nella seconda metà dell'Ottocento il Marchese Orazio Antinori⁹, Giovanni Miani¹⁰, Gaetano Casati¹¹,

⁸ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 9.

⁹ Orazio Antinori (1811 – 1882). Oltre a una serie di viaggi in Sudan ed Egitto, guidò nel 1876 la prima grande spedizione ai laghi equatoriali in Etiopia (Scioa), che, passante per i paesi Galla e il Caffa, aveva l'obiettivo di fondare una stazione geografica e un ambulatorio medico nello Scioa. Antinori riuscì a costruire una stazione scientifica e sanitaria grazie alla cessione del fondo di Let – Marefià da parte dell'Imperatore d'Etiopia Menelik. La «grande spedizione» ai laghi equatoriali si concluse, tuttavia, miseramente: i membri della missione perdettero gran parte dell'equipaggiamento nel percorso da Zeila allo Scioa, mentre l'Antinori, a causa di un incidente di caccia che lo privò dell'uso della mano destra, fu costretto a restare a Let – Marefià e ad interrompere l'esplorazione dell'Etiopia. Quella dell'Antinori fu la prima e la più importante spedizione ad essere presentata ufficialmente dalla Società Geografica (nel 1872), e la prima che coinvolgesse direttamente il governo (era finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione), la stampa e l'opinione pubblica.

Carlo Piaggia¹², i missionari Daniele Comboni¹³ e Angelo Vinco¹⁴ esplorarono il Sudan e l'Egitto; Antonio Cecchi¹⁵, Luigi Robecchi Bricchetti¹⁶ e Vittorio Bottego¹⁷ la Somalia; Gustavo Bianchi¹⁸, Pellegrino Matteucci¹⁹ e Guglielmo Massaja²⁰

¹⁰ Giovanni Miani (1810 - 1872). Viaggiò in America, Egitto, Sudan e Congo settentrionale. Grazie all'ottenimento di finanziamenti da parte di Napoleone III provò, nel 1859, a risolvere il problema delle sorgenti del Nilo, riuscendo a raggiungere le cascate Makedo. Nel 1871 visse sette mesi tra le tribù dei Niam Niam, considerate, all'epoca, tra le più selvagge e pericolose del continente africano. Morì nel corso della spedizione, e la sua tomba verrà ritrovata solo dieci anni dopo da Gaetano Casati. Lasciò in eredità alla Reale Società geografica due uomini della tribù dei Tichi – tichi, che gli italiani del tempo poterono conoscere grazie ad un tour organizzato nelle maggiori città della Penisola, che suscitò interesse e meraviglia.

¹¹ Gaetano Casati (1838 - 1902). Nel 1879 partì per l'Egitto per porsi al servizio di Romolo Gessi e, incontrandosi con il russo Yunker, percorse con lui - nonostante i pericoli della rivoluzione mahdista - i territori ancora sconosciuti tra il Nilo e il Congo, prima di raggiungere il governatore dell'Equatoria (Sudan meridionale) Emin Pascià. Considerato come una spia dal re Cabrega, venne fatto prigioniero, torturato e condannato a morte. Riuscì a fuggire ed a raggiungere le rive del Lago Alberto, per essere poi salvato dalla spedizione guidata da Henry Morton Stanley.

¹² Carlo Piaggia (1827 - 1882). Viaggiò, in cerca di fortuna, per tutto il continente africano: da Tunisi al Cairo, dal Sudan all'Etiopia, dalla regione dei Grandi Laghi ai territori sconosciuti dei Niam – Niam. Fece ogni genere di mestieri (legatore di libri, cappellaio, giardiniere, cacciatore, tappezziere, verniciatore di carrozze) e viaggiò spesso in solitudine, resistendo alle malattie e ad ogni sorta di patimenti grazie alla costituzione particolarmente robusta e alla grande esperienza di viaggiatore. Trovò la morte lungo il Nilo Azzurro, mentre si apprestava ad intraprendere un altro viaggio alla volta dell'Etiopia e del fiume Sobat.

¹³ Daniele Comboni (1831 - 1881). Si recò in Egitto e nell'alto Nilo (1857 – 1859), combattendo contro la schiavitù e la tratta degli esseri umani. Fu nominato provicario (1872) e vicario apostolico (1877) dell'Africa centrale. È venerato come santo dalla chiesa cattolica (fu canonizzato da Giovanni Paolo II nel 2003).

¹⁴ Angelo Vinco (1819 – 1853). Nel 1843 raggiunse Khartum come membro della prima missione inviata dopo la fondazione del Vicariato apostolico dell'Africa centrale. Fondò una missione a Gondokoro, nel Sudan del Sud, dove risiedette per vari anni. Morì di malattia durante una spedizione alle sorgenti del Nilo.

¹⁵ Antonio Cecchi (1849 - 1896). Fece parte della spedizione organizzata dalla Società Geografica Italiana in soccorso del Marchese Antinori, ferito in Etiopia e impossibilitato a continuare l'esplorazione ai laghi equatoriali. Partito con l'ingegnere Giovanni Chiarini per i paesi Galla, fu sospettato, una volta raggiunto il regno di Ghera, di essere una spia dalla regina Ghennè – Fà, e imprigionato con il Chiarini. Venne liberato grazie all'interessamento di Gustavo Bianchi presso l'Imperatore etiope Johannes IV. Esplorò per conto del governo il territorio dei Somali, con il compito di ottenere diritti sui porti del Benadir. Nominato console ad Aden e poi nell'isola di Zanzibar, fu ucciso dagli indigeni, insieme ai suoi compagni, nei pressi di Mogadiscio.

¹⁶ Luigi Robecchi Bricchetti (1885 - 1926). La sua fama è legata soprattutto alla spedizione compiuta tra il 1890 e il 1891 (per conto della Società Geografica Italiana) nel paese dei Somali (da lui nominata "Somalia"). Nel 1903 fu inviato ancora in Somalia dalla Società antischiavista italiana, per indagare su alcuni casi di schiavismo attribuiti ai funzionari italiani. Esplorò anche gran parte del deserto libico e l'Egitto.

¹⁷ Vittorio Bottego (1860 - 1897). Fece parte del corpo speciale di ufficiali destinati all'Eritrea. Nel 1882 partì per una missione organizzata dalla Società Geografica italiana, avente come fine l'esplorazione del Giuba. Tre anni dopo fu di nuovo in Africa, in Etiopia, con lo scopo di sobillare alcune popolazioni locali contro il Governo Etiope. Assalito dalle truppe abissine, si rifiutò di consegnare le armi e tentò di aprirsi la strada con la forza, rimanendo ucciso nello scontro.

¹⁸ Per la vita di Bianchi si veda il capitolo biografico a lui dedicato.

¹⁹ Pellegrino Matteucci (1850 - 1881). Partecipò, insieme a Romolo Gessi, ad una spedizione al lago Tana. Guidò la spedizione diretta in Abissinia nel 1878, alla quale parteciparono anche Gustavo Bianchi e Pippo Vigoni. Tra il 1880 e il 1881 portò a termine la traversata dell'Africa, dal Mar Rosso

l'Etiopia; Giuseppe Sapeto²¹ e Giovanni Battista Licata²² l'Eritrea, Manfredo Camperio²³ la Libia. Nel Novecento, il regime fascista organizzò numerose spedizioni scientifiche²⁴ (antropologiche, etnografiche, archeologiche, paleontologiche, zoologiche, topografiche ed economiche) con il fine di analizzare le possibilità di sfruttamento e colonizzazione dei territori africani, e, negli anni Venti, vere e proprie missioni di spionaggio militare²⁵, aventi l'obiettivo di sobillare le popolazioni sottoposte all'Impero Etiope ed incontrare i capi e i sultani locali pronti a tradire l'imperatore.

La maggior parte delle esplorazioni italiane in Africa²⁶, fu organizzata e finanziata – come nelle altre nazioni europee - dalle Società di esplorazione, che in Italia cominciarono a nascere nelle maggiori città (Roma, Milano, Napoli, Torino, Firenze, Bari e Genova) a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. La più importante e prestigiosa tra tutte le società italiane di esplorazione fu la Società Geografica

al Golfo di Guinea (quasi 5.000 km), percorrendo territori in gran parte sconosciuti. Morì dopo essere sbarcato a Londra, a causa di una febbre malarica contratta in Africa.

²⁰ Guglielmo Massaja (1849 - 1896). Fu una delle figure più notevoli dell'evangelizzazione italiana in Africa. Inviato dai Galla come vicario apostolico, contribuì all'avvio della presenza missionaria cattolica nel continente africano. Rimase in Etiopia per quarant'anni, finché non venne allontanato dall'Imperatore Johannes perché sospettato di essere un agente delle potenze imperialiste. È considerato il fondatore di Addis Abeba.

²¹ Giuseppe Sapeto (1811 - 1895). Fu una figura di primo piano nella storia dell'espansionismo coloniale italiano. Deciso assertore della necessità, per l'Italia, di avere uno scalo sul Mar Rosso, fu lui a stipulare il contratto di acquisto della Baia di Assab per conto della Rubattino, poi rivenduta allo Stato nel 1882, anno di avvio del colonialismo italiano in Africa.

²² Giovanni Battista Licata (1856 - 1886). Fu tra i fondatori della Società Africana d'Italia, di cui diresse nel primo anno di vita il *Bollettino*. Nel 1883 fu incaricato di una missione di studi ad Assab, da poco passata sotto la diretta sovranità dell'Italia, rivelandosi uno strenuo difensore del piccolo scalo e dell'espansionismo italiano nel continente africano.

²³ Manfredo Camperio (1826 - 1899). Fondò il giornale «L'Esploratore» e la Società di esplorazione commerciale in Africa. Viaggiò in Tripolitana e Cirenaica (1880) studiandone lo sviluppo commerciale e agricolo, poi in Eritrea. Fu un sostenitore dell'espansionismo coloniale in Libia, nazione che proprio con lui cominciò ad essere identificata come una sorta di "terra promessa", in grado di assorbire la crescente emigrazione italiana.

²⁴ Tra gli studiosi recatisi in Africa durante il Ventennio ci furono i geologi Giotto Dainelli (1878 - 1968) e Ardito Desio (1897 - 2001), l'antropologo Lidio Cipriani (1892 - 1962) e l'orientalista Enrico Cerulli (1898 - 1988).

²⁵ Tale fu ad esempio la missione di Roberto Asinari di San Marzano in Etiopia sud - orientale, o la spedizione di Raimondo Franchetti in Dancalia, entrambe del 1929.

²⁶ Al di là del continente africano, non andrebbero dimenticati quegli esploratori italiani che diedero importanti contributi all'esplorazione di altri territori poco sconosciuti, come Paolo Mantegazza (1831 - 1910) in America del Sud, Elio Modigliani (1860 - 1932) nell'Arcipelago Malese, Odoardo Beccari (1843 - 1920) e Luigi Maria D'Albertis (1841 - 1901) in Nuova Guinea, Enrico Giglioli (1845 - 1909) intorno al globo (dall'Uruguay all'Argentina) con la piroscafo Magenta (in quello che fu il primo viaggio italiano di circumnavigazione della terra). In genere, le mete più frequenti degli studiosi italiani degli ultimi decenni dell'Ottocento furono soprattutto l'America Latina (verso cui si spinsero per ragioni commerciali e per la presenza di una consistente emigrazione italiana) e i paesi orientali come l'India, l'Indonesia, la Melanesia e la Nuova Guinea.

italiana, nata a Firenze nel 1867, in notevole ritardo rispetto alle società di esplorazione nazionale degli altri paesi europei, sviluppatasi tra gli anni Venti e i primi anni Trenta²⁷. Altre importanti società furono la Società africana d'Italia di Napoli e la Società di esplorazione commerciale africana di Milano, che, insieme alla Società Geografica, furono da principali nuclei espansionistici alla colonizzazione africana dello Stato italiano. A premere per la nascita e lo sviluppo delle società di espansione, e quindi per lo sviluppo dei traffici commerciali e delle commissioni statali, vi furono i commercianti, imprenditori e armatori attirati dalla possibilità degli ingenti guadagni provenienti dalle terre africane. Prima degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, gli esploratori partivano solitamente da soli e non ricevevano grandi appoggi dalle società private o pubbliche (che, proprio in quegli anni, andavano crescendo e sviluppandosi), motivo per cui i primi esploratori del XIX secolo furono soprattutto nobili aventi l'opportunità di finanziare autonomamente le proprie spedizioni o di accedere più liberamente ai finanziamenti. In seguito, gli esploratori divennero avventurieri finanziati dalle società geografiche e di esplorazione oppure militari, specie tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento. Le società sovvenzionavano e organizzavano il viaggio in cambio di dati utili per il commercio e lo sfruttamento dell'Africa, di un continente che poteva fornire manodopera alle imprese e materie prime al nascente capitalismo occidentale. Le missioni esplorative avevano la capacità di condizionare le mire e le scelte dei governi e delle compagnie commerciali, mentre i dati e le opinioni contenute nelle loro relazioni²⁸ (che erano anche al centro dei dibattiti tra giornalisti e politici) erano ritenuti della massima importanza da parte della *lobby* coloniale. Per avere un'idea dell'importanza e della portata politica degli esploratori nel processo coloniale del XIX secolo, basti pensare che nel Congresso di Bruxelles del 1875²⁹, nel quale il re del Belgio Leopoldo II spiegò e giustificò l'impresa coloniale europea, il britannico Henry M. Stanley (1840 - 1904) venne chiamato a partecipare come "informatore"

²⁷ Cfr. M. Carazzi, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867 - 1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 3.

²⁸ Il genere della *relazione*, intesa come un breve resoconto (narrativo o analitico) di un viaggio compiuto, fu usato fin dal XVI secolo dagli scrittori spagnoli e portoghesi come veicolo per le informazioni geografiche (o, più raramente, storiche) concernenti le scoperte in Africa, America ed Asia. Il genere trova la sua origine nelle "relazioni" scritte dagli ambasciatori veneziani (Cfr. *Ethnography and the genres of travel writing*, in P. Hulme, T. Youngs (ed. by), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 244 - 251).

²⁹ Cfr. D. Comberiati, «*Affrica*», cit., p. 17.

non solamente dell'Inghilterra, ma in generale in favore degli europei e dell'espansionismo occidentale. La stessa morte degli esploratori, avvenuta durante una spedizione, era poi vista come un vero e proprio diritto sui territori visitati³⁰. Come spiega Angelo Del Boca, in quell'epoca «due erano i principali fattori che determinavano il diritto di conquista su un territorio africano: la priorità nella sua esplorazione e il tributo di sangue che questa opera di penetrazione era costata»³¹. Dopo la morte in missione, l'esploratore era spesso protagonista di un processo di mitizzazione che lo faceva divenire una figura quasi mitica, un eroe ammirato e celebrato dall'opinione pubblica e proposto come modello da imitare. Scrive Francesco Surdich:

La figura dell'esploratore, ed assieme ad essa quella del pioniere coloniale, soprattutto di quello morto, meglio ancora di quello ucciso nell'adempimento della sua «missione», divennero pertanto un modello ideale da proporre ad ogni occasione possibile, in particolare ai giovani, come sintesi ed esempio concreto dei «valori» da perseguire ed imitare (spirito di sacrificio, sete di conoscenza, patriottismo, gusto dell'avventura manifestato fin dalla più giovane età, ardimento, sprezzo del pericolo, ecc.), e che il resoconto delle loro avventure contribuiva a porre in evidenza in maniera assai efficace e persuasiva. Un processo di mitizzazione che ricorda per molti aspetti quello degli odierni idoli sportivi e che creò intorno agli esploratori un clima di entusiasmo collettivo, circondandoli di un'aureola di leggenda (basta ricordare le scene di fanatismo, che, secondo le cronache del tempo, accompagnavano spesso le loro apparizioni pubbliche). Un processo di mitizzazione ancora più evidente in particolari circostanze, come, ad esempio, in occasione dei necrologi redatti per quanti erano rimasti vittime della «barbarie» e della «ferocia» indigena, che allora riempivano spesso le pagine dei giornali e delle riviste ed offrivano il pretesto a numerose cerimonie commemorative, nel corso delle quali si sprecavano le più ardite e stucchevoli immagini retoriche.³²

Un retorica che agiva anche su quegli esploratori che, come Vittorio Bottego, ricorsero alla violenza e alla sopraffazione nei confronti della popolazioni africane, senza farsi scrupoli ad uccidere intere tribù di indigeni, che nei giornali del tempo furono ugualmente ricordati (ma anche nelle opere recenti e più superficiali a loro dedicate) come eroi disinteressati e pacifisti, desiderosi di far progredire la scienza o di servire la patria, senza nessuna traccia di critica o di biasimo per le loro vergognose azioni.

³⁰ Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, nella fase iniziale dell'avventura coloniale italiana, morirono in Africa una cinquantina di viaggiatori italiani (tra cui Giuseppe Maria Giulietti, Pietro Sacconi, Gustavo Bianchi, Gian Pietro Porro, Antonio Cecchi e Vittorio Bottego). La loro fine venne utilizzata come pretesto per legittimare i disegni espansionistici italiani sul Mar Rosso, *in primis* l'occupazione di Massaua del 1885, che inaugurerà la politica di espansione italiana in Eritrea, prima della sua trasformazione in colonia nel 1890.

³¹ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 18.

³² F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 9.

Al di là delle spedizioni che intrapresero e delle finalità scientifiche e commerciali che li motivarono, gli esploratori contribuirono al progetto colonialista anche perché poterono influenzare, mediante le loro relazioni, le opinioni e il sentire comune sull'Africa del loro tempo, creando e alimentando un'immagine del continente africano e dell'alterità che fosse compatibile con i presupposti imperialistici che - in molti se non nella maggioranza dei casi - ne erano alla base³³. Del colonialismo italiano in Africa, sia del periodo liberale che fascista³⁴, non mancano documenti e memorie di viaggio degli esploratori e dei missionari, scritte di frequente sulla base degli appunti presi durante le spedizioni. Una delle relazioni più lette e fortunate fu quella di Gaetano Casati *Dieci anni in equatoria e ritorno con Emin Pascià* del 1891, da cui Riccardo Bacchelli trasse uno dei romanzi più riusciti della nostra letteratura coloniale, *Mal d'Africa* (1935). Casati trascorse dieci anni in Africa centrale e percorse le regioni ancora sconosciute tra il Nilo e il Congo, dalle quali fu costretto a fuggire dopo lo scoppio dell'insurrezione mahdista. Catturato, fatto prigioniero e condannato a morte dal re Cabrega, venne salvato dalla spedizione di soccorso guidata da Stanley. Altri resoconti che ebbero successo furono *Da Zeila alle frontiere del Kaffa* (1885 – 1887) di Antonio Cecchi e *Sette anni in Sudan* di Romolo Gessi

³³ Il fascismo rivelò ad esempio una grande consapevolezza sulle capacità propagandistiche della letteratura memorialistica, con una serie di iniziative tese a strumentalizzare alcune relazioni di viaggio ottocentesche ed a promuovere lo sviluppo di una letteratura coloniale. Nel 1925 il ministro delle colonie Luigi Federzoni bandì il primo concorso per un romanzo coloniale, mentre negli anni Trenta il regime promosse una campagna per spingere gli scrittori coloniali a narrare la realtà effettiva e concreta vissuta in Africa, rifuggendo da quell'esotismo di maniera che era il simbolo della mancanza di un vero impero coloniale. Nel 1929 venne inoltre pubblicata, con una prefazione di Emilio Del Bono e con un discorso di Benito Mussolini, un'*Antologia coloniale*, contenente pagine di esploratori e loro brevi biografie, e nel 1936 *Italiani in A. O. Pagine di pionieri*, curata da Cesare Giardini, che raccoglieva le pagine più significative di diciannove esploratori e viaggiatori italiani nel Corno d'Africa. Lo scopo di questi interventi era quello di fornire una giustificazione ideologica alla politica di espansione del regime e cercare di incoraggiare lo sviluppo di una coscienza coloniale. Per una storia della letteratura coloniale italiana, si vedano i volumi di G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2004; *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio editore Palermo, Palermo 1984.

³⁴ Particolarmente ricca, nel periodo fascista, fu la memorialistica scritta dopo la marcia di Addis Abeba compiuta in sette mesi nel 1936, che ci ha lasciato numerose testimonianze e diari. Tra queste, le memorie scritte da Vittorio Mussolini (1916 – 1997), uno dei figli del Duce, che aveva trovato nella guerra «la laurea per essere uomini», e le testimonianze dirette dei Marescialli Emilio De Bono (1866 - 1944), Pietro Badoglio (1871 – 1956) e Rodolfo Graziani (1882 - 1955). Per il loro scarso valore letterario, Angelo Del Boca definisce tali opere una «montagna di carta straccia, in gran parte da inviare al macero per il modesto valore storico e per l'assenza di ogni pulsione morale» (A. Del Boca, *La nostra Africa*, cit., p. 39). A testimonianza del fascino particolare e perdurante nel tempo esercitato dall'Etiopia sugli italiani, anche la memorialistica sull'Etiopia della seconda metà del Novecento è fitta di opere, scritte non solo dai pochi superstiti che continuarono a viverci dopo la caduta del fascismo.

(1891). Il primo è il racconto della spedizione di Cecchi in Africa equatoriale capeggiata da Orazio Antinori, quando l'esploratore venne imprigionato dalla regina Ghennè – Fà per essere poi liberato, dopo due anni di soggiorno forzato nel Ghera, dall'intervento di Ras Adal e dell'Imperatore Johannes; il secondo è la straordinaria relazione della missione intrapresa da Gessi (chiamato il "Garibaldi dell'Africa") nel Sudan, dove venne inviato dal generale britannico Gordon (di cui era amico) per l'esplorazione di quei territori e la repressione della tratta. La più imponente è *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* (1885 – 1895) del missionario Guglielmo Massaia, in dodici volumi. Ricchissima di notizie sull'Abissinia e sui costumi e gli usi dei popoli del Corno d'Africa, è il racconto dell'opera di evangelizzazione in Africa orientale cui il Massaia dedicò quasi quarant'anni della sua vita, finché non fu costretto a tornare in Italia dall'Imperatore Johannes. Nella nostra memorialistica in Africa, non mancano poi opere scritte da donne, come *Tre anni in Eritrea* (1901) di Rosalia Pianavia – Vivaldi³⁵, che seguì il marito nella *Colonia Primogenita* tra il 1893 e il 1896. La Vivaldi fu una delle prime donne italiane in colonia, e rappresenta una delle poche voci femminili all'interno del genere, tipicamente maschile, della letteratura di viaggio coloniale. Nella scrittrice il viaggio diventa soprattutto un'occasione di indipendenza e di libertà personali, un'opportunità di emancipazione (e di rottura) nei confronti del ruolo di donna borghese impostale dalla società italiana in cui era cresciuta.

Queste relazioni furono uno dei pochi mezzi attraverso cui gli italiani del XIX secolo poterono conoscere il continente africano e appagare la naturale curiosità verso territori lontani e sconosciuti, e perciò non deve stupire se le opere degli esploratori furono molto apprezzate dal pubblico dell'epoca, godendo di ristampe numerose e tirature, a volte, assai ampie. Dagli anni Settanta dell'Ottocento, vi fu addirittura un'attenzione «morbosa e capillare al tempo stesso»³⁶ nei confronti dei viaggi di esplorazione italiana, alimentata da una serie di giornali, fogli quotidiani, settimanali

³⁵ Per la Pianavia – Vivaldi e la sua opera, si veda: L. Polezzi, *Tra esplorazione e conquista: l'Africa orientale raccontata da viaggiatori italiani*, in A. Brillì e E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Pendagròn, Bologna 2009, pp. 265 – 285. Per la letteratura di viaggio femminile, e le sue differenze con quella maschile: S. Bassnett, *Travel writing and gender*, in P. Hulme, T. Youngs (ed. by), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, cit., pp. 225 – 242; L. Polezzi, *The mirror and the map: Italian women writing the colonial space*, *Italian Studies*, 61:2, Autumn 2006, pp. 191 - 205.

³⁶ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 4.

e riviste³⁷ (a volte finanziati dalle stesse società geografiche) in cui trovavano spazio la propaganda espansionista, la descrizione e l'esaltazione delle imprese degli esploratori e la descrizione di località esotiche con toni meravigliosi ed entusiastici. L'Africa divenne un tema diffuso e popolare soprattutto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quando, cioè, il colonialismo e la corsa alle sorgenti del Nilo cominciarono a godere di un certo interesse in strati sempre più ampi della popolazione, e il Continente Nero ad essere deplorabilmente mistificato, come disse l'esploratore Giovanni Battista Licata nel 1885, *ad usum vulgi*³⁸. Se prima la lettura era appannaggio di una ristrettissima élite, a fine Ottocento lo sviluppo della seconda rivoluzione industriale e la seguente diffusione della stampa, avevano permesso, anche in Italia, la nascita di un pubblico relativamente di massa e un ampliamento della classe media che, seppure non paragonabile a quella degli altri paesi industrializzati, determinò il consolidarsi e la diffusione di alcuni generi letterari come quello della letteratura di viaggio. Fu allora che le opere degli esploratori cominciarono ad essere pubblicate, anche a puntate, come nella tecnica del *feuilleton* (lo scrittore Federico De Roberto seguì, ad esempio, la spedizione dell'Antinori costantemente e in diretta su il «Giornale illustrato dei Viaggi, delle Avventure di Terra e di Mare»), ed alcuni periodici, come la *Gazzetta piemontese*, crearono uno spazio fisso dedicato alle esplorazioni ed ai viaggi in Africa.

La fortuna di cui in Italia godette la memorialistica di viaggio nel XIX secolo³⁹, insieme all'attenzione e all'interesse nei confronti dell'Africa, traspaiono anche nei giornali dell'epoca. In un articolo apparso nel 1895 nella «Gazzetta letteraria» si legge:

Non è ancora un secolo che l'Africa veniva appena degnata di uno sguardo di commiserazione; oggi è quasi sulla bocca di tutti. Se ne occupa con ansietà il popolano che spende volentieri il suo soldo per comperare il giornale che ne parli; come lo scienziato che nella solitudine del suo gabinetto esamina,

³⁷ Fra i giornali più diffusi ricordiamo: il «Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare», il «Giornale popolare di viaggi», «Il Giro del mondo», il «Corriere di viaggio», il «Giornale dei viaggi e delle esplorazioni». Tra le riviste apertamente schierate a favore della colonizzazione: «L'Idea coloniale», «La Rivista coloniale», «L'Espansionista», «L'Esplorazione», il «Giornale delle colonie».

³⁸ D. Comberinati, «*Affrica*», cit., p. 27.

³⁹ Il successo della memorialistica sull'Africa deve comunque essere inquadrato nell'Italia di fine Ottocento, in cui più della metà della popolazione era analfabeta e gli aventi diritto al voto erano solo il 6,7 % degli italiani.

studia, compara l'immenso materiale che viene oggi di più ammassandosi per la conoscenza di questa terra di enigmi.⁴⁰

E su «Critica sociale», diretta da Filippo Turati:

Quest'Africa, così bistrattata e tanto maledetta, è, dopo i maccheroni, la cosa più popolare che ci sia in Italia [...] Gli Italiani non leggono né libri né giornali, perché sanno tutto, o capiscono tutto, guidati da un istinto, che trenta secoli di civiltà hanno raffinato e reso strumento di precisione inarrivabile. Ma quando si tratta dell'Africa, della sfinge o del continente nero come la chiamano quasi per disprezzo, essi pagano volentieri il soldo della gazzetta, e vogliono sapere ogni cosa.⁴¹

Gli editori Emilio Treves ed Edoardo Perino svilupparono vere e proprie collane dedicate ai viaggi ed alle imprese degli esploratori, cominciando a pubblicare le loro opere a partire dagli anni Settanta. Nella «Biblioteca dei viaggi» di Treves e nella «Biblioteca di viaggi» di Perino (sulla quale usciva un volume incentrato su un esploratore una volta alla settimana) trovarono posto molte relazioni italiane e straniere⁴², tra cui quelle di Orazio Antinori, David Livingstone e Henry Morton Stanley. Proprio un'opera di quest'ultimo, *Attraverso il continente nero* (1878), appassionò il nostro Edmondo de Amicis, che in una lettera al suo editore del 1879 descrisse così il romanzo:

Non ho mai letto nulla di più interessante, di più commovente, di più bello di questo libro [...]. Tutta Italia dovrebbe leggerlo. Non è una relazione di viaggio, è un'epopea più bella del più grande di tutti i poemi, e Enrico Stanley è un uomo che onora il genere umano [...]. Ho tremato e pianto come un bambino leggendo queste inarrivabili pagine. Che bella cosa, che grande cosa! Tutto mi pare scolorito al confronto [...]. Che quadri, che episodi, che caratteri, che sentimenti, che forza! Non finirei mai di parlarne. Ho l'animo pieno [...]. Era un pezzo che non provavo più una così profonda emozione.⁴³

Le parole di De Amicis sono significative, perché ci consentono di analizzare le motivazioni che furono alla base della fortuna, tutta ottocentesca, di questa tipologia di testi. Lo scrittore di «Cuore» parla di un libro «interessante» e «commovente», in grado, in breve, di emozionare e stupire il lettore, che sono proprio i motivi per cui si leggevano i resoconti dei viaggi. Le relazioni degli esploratori, in effetti, venivano lette non tanto per le loro qualità letterarie, quanto per il gusto dell'esotismo ed il senso di avventura e meraviglia che caratterizzavano le loro pagine. Se il bello stile

⁴⁰ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*, cit., p. 7.

⁴¹ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 5.

⁴² L'interesse per l'esotismo e lo sviluppo di una nuova sensibilità per le tematiche del viaggio e dell'esplorazione, furono proprio il risultato della traduzione dei libri più famosi e suggestivi di fantascienza e avventura inglesi e francesi, come quelli di Jules Verne, Herbert G. Wells e Henry R. Haggard. *Le miniere di Re Salomone* di Haggard ebbe ad esempio un'enorme influenza su molti scrittori successivi. Con questo romanzo (il primo della letteratura inglese ad essere ambientato in Africa) iniziò il genere letterario (misto di avventura e fantascienza) del "mondo perduto".

⁴³ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 7.

potrebbe essere perdonato e non costituiva una prerogativa di questi scritti, l'interesse e il coinvolgimento emotivo del lettore erano fondamentali per il loro successo e apprezzamento da parte del pubblico⁴⁴. È per questo che le avventure dell'esploratore dovevano rivelarsi misteriose e pericolose, incredibili, con i più classici stereotipi legati al misterioso o all'orrorifico e con il lieto fine come nella tradizione dei romanzi di genere. Se i libri dei viaggiatori fossero stati solo dei testi informativi (lo erano solo in parte), non sarebbero stati coinvolgenti e apprezzati. Colpire i sentimenti e rispondere alle sete del pubblico era più importante, e in questo rientrava l'utilizzo di stereotipi e cliché ripetitivi e uguali a sé stessi, che fornivano la garanzia di far trovare al pubblico quello che voleva e che desiderava vedere dell'Africa. In *The Invention of Africa*, Mudimbe scrive:

In ogni caso, il testo dell'esploratore non è epistemologicamente innovativo. Segue un percorso indicato da una tradizione. I resoconti delle spedizioni stabiliscono soltanto una rappresentazione concreta e vivace di quello che i dipinti e le teorie del progresso sociale avevano postulato sin dall'epoca barocca. Il testo dell'esploratore non svela, in realtà, niente di nuovo, ma si limita ad aggiungere dati più concreti e recenti che possano convalidare una disciplina definita in maniera esemplare dall'Illuminismo. La novità risiede nel fatto che il discorso "sui selvaggi" è, per la prima volta, un discorso in cui un potere politico esplicito presume di avere l'autorità di un sapere scientifico, e viceversa.⁴⁵

Le conoscenze del lettore rimanevano allora ferme ed uguali a sé stesse; non era importante la conoscenza effettiva dell'Africa e degli africani, quanto il rafforzamento della cultura europea e della visione occidentale dell'Africa che il lettore possedeva e voleva vedere alimentata, affinché si sentisse rassicurato e tranquillizzato.

⁴⁴ Rispetto alle altre nazioni europee, l'Italia del XIX secolo presentava un più alto tasso di analfabetismo e un ritardo del giornalismo professionistico, per cui la qualità della scrittura giornalistica e letteraria non erano generalmente riconosciute, e l'unico modo per cui si potevano considerare gli articoli o i libri degni di essere letti era, spesso, l'esperienza diretta dell'autore. Nel caso delle opere degli esploratori, nessuno avrebbe potuto esprimersi sulla veridicità o falsità delle cose narrate (se non un altro esploratore), motivo per cui, all'epoca, la capacità e le possibilità delle relazioni di viaggio nel condizionare l'immagine dell'Africa e delle sue popolazioni furono enormi. A conferma dell'importanza dell'esperienza diretta dell'autore e della scarsa incidenza delle qualità letterarie sul genere letterario della memorialistica di viaggio, le opere italiane sull'Africa (almeno nella prima metà del XIX secolo) furono soprattutto opera di viaggiatori, missionari e militari che non di scrittori di professione (il primo vero scrittore italiano ad occuparsi dell'Africa fu Ferdinando Martini). Particolarmente curioso e variegato appare poi il panorama della tipologia degli scrittori di viaggio nella letteratura inglese prima dell'Ottocento, quando ne furono protagonisti le più diverse personalità, come pellegrini, editori, cavalieri, colonizzatori, mercanti, esploratori, ambasciatori, pirati, schiavi e naufraghi (Cfr. W. H. Sherman, *Stirrings and searchings (1500 - 1720)*, in P. Hulme, T. Youngs (ed. by), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, cit., pp. 17 - 36).

⁴⁵ V. Y. Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa*, cit., p.43.

Tra gli stilemi letterari più classici e frequenti della nostra letteratura memorialistica del XIX secolo, che condizionarono migliaia di italiani, ci furono gli stereotipi dell'africano come fanciullo, del selvaggio violento, immodificabile e in preda all'istinto, dell'orientale islamico mellifluo e neghittoso, della donna africana disponibile e voluttuosa⁴⁶. Gli africani erano spesso visti come individui estranei alla storia, avulsi dalla civiltà e dalla cultura e bisognosi, per elevarsi, del sapere e della civiltà occidentale. Ecco cosa scrisse il missionario Guglielmo Massaja a proposito dei Galla:

Io avevo a che fare con un popolo, che viveva nel puro stato di natura, il quale non solo ignorava che cosa fosse scienza, ma neppure era da sapersi che potesse applicare la mente a concetti che non fossero sensuali.⁴⁷

La donna africana era spesso presentata (anche nelle fotografie o nei disegni dell'epoca) in pose e in atteggiamenti invitanti e lussuriosi, come un oggetto da possedere o come un mezzo per conoscere e avvicinare l'alterità. Come fa notare Anne McClintock, i neri furono associati con la sessualità fin dal Medioevo, e la terra da colonizzare è stata da sempre associata con la donna, tanto che «per secoli i continenti ignoti - l'Africa, le Americhe e l'Asia – furono raffigurati nelle tradizioni europee come libidinosamente erotizzati», divenendo – fin dall'epoca rinascimentale – ciò che la McClintock chiama *porno – tropics*: «una lanterna magica fantastica su cui l'Europa proiettava i suoi desideri e le sue paure nascoste»⁴⁸. L'erotismo fu effettivamente uno dei motivi propulsori della conquista⁴⁹, ed è per questo che l'Africa veniva frequentemente descritta con la metafora della terra vergine, passiva e disponibile ad essere “penetrata” e conquistata dall'esploratore.

Un altro stereotipo ricorrente fu quello del «Mal d'Africa», di un sentimento indefinibile e vago che provocava la nostalgia per le terre africane, e che si

⁴⁶ Alcuni di questi stereotipi (l'arabo mellifluo e neghittoso o l'orientale che, come l'africano, è dominato dalle passioni e incapace di raziocinio) si ritrovano in *Orientalismo* di Edward Said. In generale, tutte le relazioni di viaggio italiane di fine Ottocento contengono quell'esotismo e gli stereotipi più comuni dell'orientalismo che Said analizza nel libro. L'inferiorità delle razze e la loro immutabilità, e la necessità che queste fossero governate da una razza “superiore”, furono infatti, per lo studioso palestinese, degli assiomi più o meno indiscussi dell'epoca moderna.

⁴⁷ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, cit., p. 20.

⁴⁸ A. McClintock, *Imperial Leather, Race, Gender and Sexuality in the colonial contest*, cit., p. 22. La traduzione è mia.

⁴⁹ Cfr. G. Stefani, *Colonia per maschi, Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona 2007. Vedi in particolare “*L'Africa come paradiso dei sensi*” (Capitolo Secondo), pp. 97 – 108.

accompagnava alla consapevolezza di abbandonare un continente che, forse, non si sarebbe mai più rivisto, o avrebbe perduto, con l'introduzione della ormai corrotta civiltà europea, la sua libertà e la sua essenza. Al «Mal d'Africa» sono riconducibili altri luoghi comuni, come quello dell'Africa vista come il continente del mistero, dell'avventura e dell'esotico per eccellenza, che ebbero tanto peso nell'attrarre tanti esploratori e viaggiatori occidentali. In particolare l'esotismo, inteso come la «mitizzazione dell'alterità indotta dal desiderio e dal sogno di allontanarsi dal proprio ambiente»⁵⁰, fu sempre uno dei caratteri intrinseci alla rappresentazione del diverso, condizionando fortemente la descrizione e l'immagine europea del continente. Nelle pagine degli esploratori, l'Africa viene infatti ripetutamente descritta mediante un repertorio di termini e aggettivi ricorrente (tenebrosa, attraente, affascinante, misteriosa, lussureggiante, solitaria, nera, selvaggia, feroce, libera) che, caratterizzati dalla polisemia simbolica e la non definitezza, si cristallizzarono nell'immaginario comune a partire dal bagaglio culturale fornito dall'esotismo. Il ricorso ad immagini esotiche cariche di molteplici valenze ideologiche e simboliche (che costituivano un invito all'appropriazione), insieme all'utilizzo di stereotipi discriminanti, si rivelò funzionale all'intento propagandistico dell'élite coloniale, trasfigurando la realtà come si desiderava che fosse percepita. Le raffigurazioni stereotipate e la visione dell'indigeno come "idea platonica", imm modificabile e data per sempre, contrapposta a quella dell'europeo (oppure, più anticamente, quella di un'Africa come luogo di un'alterità radicale popolata da aberrazioni antropologiche⁵¹), ebbero una valenza strumentale ed ideologica mirante a giustificare la missione civilizzatrice dell'uomo bianco⁵². Anche se nella letteratura odeporica non furono assenti l'apprezzamento e l'esaltazione delle qualità degli indigeni come la semplicità, il vivere secondo natura o la solidarietà, che si pensava non fossero più presenti nella moderna società industriale, il senso di superiorità e il razzismo (che potevano essere più o meno espliciti o anche velati dall'ironia) furono

⁵⁰ G. Stefani, *Colonia per maschi*, cit., p. 90. Per una definizione e trattazione del termine "esotismo", si veda: *Defining the Exotic, Exoticism as an Approach to Radical Diversity*, in C. Forsdick, *Victor Segalen and the Aesthetics of diversity: journeys between culture*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 23 – 57; *An Idea without a future. Exoticism in the age of colonial reproduction*, in C. Bongie, *Exotic Memories, Literature, Colonialism, and the Fin de Siècle*, Stanford University Press, Stanford 1991, pp. 1- 38.

⁵¹ Cfr. V. Mudimbe, *L'Invenzione dell'Africa*, pp. 110 – 112.

⁵² Cfr. *La questione dell'Altro. Stereotipo, discriminazione e discorso del colonialismo*, in H. K. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi editore, Roma 2001, pp. 97- 121.

delle costanti nei racconti degli esploratori sull’Africa ed i suoi nativi. Raramente le relazioni tra gli europei e gli altri popoli furono improntate a dinamiche che non furono gerarchiche e razziste, con sentimenti di paternalismo e di paternità nei confronti dei colonizzati e delle popolazioni non occidentali.

La costituzione di un soggetto coloniale come Altro⁵³, al quale contrapporsi, ebbe anche il ruolo di rafforzare, per contrasto, il senso identitario degli europei, che definirono sé stessi e, quindi, la propria identità, mediante un «discorso culturale che relegava il non europeo a uno *status* culturale, razziale e ontologico subalterno»⁵⁴. In particolare in una nazione come l’Italia, da poco unita e caratterizzata ancora da divisioni interne e da un senso dell’identità nazionale meno definito rispetto ad altre potenze europee, l’attenzione verso il continente africano e l’alterità potevano servire ad aumentare il senso di appartenenza alla nazione e alla comunità nazionale, annullando anche l’«alterità interna» rappresentata dal meridione. In tal senso, risultano particolarmente utili le parole di Alessandro Triulzi:

Occorreva infatti fin dall’inizio costruire rapporti simbolici tra realtà e immaginazione, riunirli in racconti, trasporli in codici narrativi e metaforici capaci da un lato di annullare l’alterità interna - l’altra Italia - che era nel paese e dall’altro distanziarlo da quella esterna - l’*altro* coloniale - riconoscendo in ciò stesso una pericolosa vicinanza di fondo che occorreva esorcizzare e trasformare in differenza. Così, il processo di formazione del sistema coloniale italiano - l’Italia - colonia - è preceduto e accompagnato da una serie di «racconti unitari» e di descrizioni/rappresentazioni dell’alterità che lo caratterizzano fin dagli inizi - come, e forse più, degli altri imperi coloniali che meno soffrivano di processi unitari incompiuti.

Di qui l’emblematicità e la caratteristica prima del caso italiano: la rappresentazione dell’Africa e delle imprese coloniali dell’Italia serve a «mobilitare» la società interna, e a «completarne» il senso di unità nazionale, più che a spingerla alla descrizione - comprensione (e al «buon governo) della realtà africana. Di qui il bisogno di «immagini forti» e di immaginari collettivi da forgiare e da proporre alla società post - unitaria. Così la rappresentazione dell’identità nazionale prevale su quella dell’alterità, prima interna - il sud è un caso esemplare - e poi esterna che il suo paese incontra nel suo percorso di formazione. Di qui anche la graduale e conseguente «scomparsa» dell’Africa e della sua immagine «reale», che viene trasformata in un’Africa - icona, stereotipata e dolciastra oppure atavicamente feroce, a seconda dei bisogni e delle carenze di identità, e di dominio, dei suoi abitanti.⁵⁵

⁵³ La costituzione del soggetto coloniale come Altro è un esempio di quella “violenza epistemica” del colonialismo e dell’imperialismo di cui parla Gayatri C. Spivak, e che è da essa definita come la «costruzione di un soggetto coloniale che si autoimmola per la glorificazione della missione sociale del colonizzatore» (Gayatri C. Spivak, a cura di Patrizia Calefato, *Critica della ragione postcoloniale, Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004, p. 10).

⁵⁴ Said Edward, *Cultura e imperialismo, Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente*, cit., p. 84.

⁵⁵ A. Triulzi, *La costruzione dell’immagine dell’Africa e degli africani nell’Italia coloniale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d’Italia, 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 168 - 169.

La considerazione degli africani come inferiori rispondeva dunque anche ad una esigenza di mantenere un ordine interno, fornendo la speranza ai più poveri e disagiati di trovare un riscatto sociale ed economico nella società (questo intento di stabilizzazione interna, legato al progetto demografico del colonialismo italiano, era già stato capito da Gramsci). È, tutto sommato, la stessa dinamica che si ripete negli ultimi due decenni del Novecento, quando gli immigrati africani, a distanza di più di un secolo dall'inizio della politica coloniale italiana, furono posti nel gradino più basso della scala sociale al posto dei meridionali e in genere dei soggetti subalterni⁵⁶, a riprova del persistere di logiche coloniali e discriminanti nella moderna società italiana. Se a questo aggiungiamo la sopravvivenza di principi legislativi che, come lo *ius sanguinis* (che in Italia viene applicato persino ai cittadini di “seconda generazione”, nati cioè nel territorio nazionale italiano da genitori stranieri), trovano la loro giustificazione su motivi che fondano le differenze nazionali e culturali su basi razziali, e su una concezione dello stato come organismo vivente ripresa direttamente dal darwinismo sociale, diventa chiaro come le ideologie e le credenze del periodo coloniale continuino a condizionare tuttora il nostro modo di interagire con la diversità⁵⁷. Anche la stessa immagine del continente africano non sembra essersi ancora affrancata da una visione collettiva superficiale e stereotipata, se continua a restare, in pratica, un’Africa icona:

A ricordare l’Africa agli italiani rimane così la rappresentazione odierna di un continente – in – posa, l’Africa – icona, con le sue trappole estetiche e razziste sottolineate dal collegamento con la fame e il sottosviluppo, il sorriso forzato del *C’est bon tartufon* e delle modelle televisive, e i facili accostamenti di delinquenza, droga e prostituzione che esprimono le nuove rappresentazioni di massa dell’epoca postcoloniale e dei suoi rinnovati traumi e insicurezze collettivi.⁵⁸

Una rilettura critica dei testi degli esploratori può essere un modo per ridisegnare la mappa della nostra memoria e della nostra immaginazione collettive, che furono alimentate dalle immagini trasmesse dai loro scritti, che, riciclate e adattate nel corso del tempo, sopravvivono ancora in una forma dormiente o silente. Lo studio della memorialistica di viaggio africana è anche utile per comprendere la problematicità e l’ambiguità dell’espansionismo coloniale italiano, dalla preparazione dell’opinione

⁵⁶ Cfr. D. Comberiati, «*Affrica*», cit., p. 23.

⁵⁷ Cfr. B. Sorgoni, *Pratiche antropologiche nel clima dell’Impero*, in R. Bottoni (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935 – 1941)*, Società editrice il Mulino, Bologna 2008, pp. 415 – 427; D. Comberiati, «*Affrica*», cit., p. 28.

⁵⁸ A. Triulzi, *L’Africa come icona. Rappresentazioni dell’alterità nell’immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in A. Del Boca, *Adua: Le ragioni di una sconfitta*, Roma - Bari, 1997, p. 275.

pubblica a tale impresa alla relazione e al confronto stabiliti con l'Altro e il diverso per una ridefinizione della identità nazionale, ed è quindi importante per approfondire una parte poco conosciuta della storia italiana come il colonialismo liberale e fascista, per ridiscuterlo e andare al di là del ricordo superficiale e falso o, peggio, della stessa dimenticanza. La necessità di un ripensamento del passato coloniale, accompagnata dalla creazione di una nuova consapevolezza intorno alla tematica, è principalmente significativa in una società che sarà sempre più multietnica e multiculturale, e che necessiterà di una relazione più stretta con gli altri popoli, esigenza che in Italia è stata sentita in ritardo a causa del tardivo fenomeno dell'immigrazione, ma che sta ultimamente riemergendo con una nuova forza. Adottando una chiave di genere per l'analisi dei testi degli esploratori, ci si può inoltre interrogare sul modo in cui il colonialismo italiano (come in altri imperialismi europei) sia stato funzionale alla ridefinizione dell'identità maschile nazionale, specie durante il fascismo, quando il mito del combattente (anticipata dalla figura dell'esploratore nell'Ottocento) serviva a riaffermare l'identità maschile che appariva in crisi a causa delle trasformazioni dei ruoli di genere⁵⁹.

Con le loro relazioni, soprattutto, gli esploratori fornirono le immagini del continente africano che domineranno i decenni successivi, nonché le rappresentazioni dell'Italia e degli italiani che servirono a sostenere il fenomeno ed i miti del colonialismo dopo il periodo risorgimentale, influenzando il modo di vedere l'Africa e gli africani praticamente fino ai nostri giorni. Lo studio delle radici di questo immaginario, e del suo complesso dislocamento nel tempo, rimane tuttavia ancora poco conosciuto, ed è tanto più importante e necessario oggi, in particolare in Italia, dove rinnovati stereotipi e pregiudizi ed una ambigua rappresentazione dell'alterità sembrano informare i nostri stessi rapporti interpersonali. A tal fine, le opere degli esploratori possono certamente avere un ruolo importantissimo.

⁵⁹ Per la McClintock l'imperialismo non può essere pienamente compreso senza una teoria di potere tra i generi (Cfr. A. McClintock, *Imperial Leather*, cit., p. 6).

I.2 COLONIALISMO ITALIANO⁶⁰

E come potremmo noi chiudere gli occhi a questa gara generosa, che ormai si manifesta fra tutte le grandi nazioni d'Europa, per associarsi in una specie di impresa comune e solidale di mondiale incivilimento, in un'alta missione educatrice di tanta parte del genere umano che abita il vasto continente africano?

Dal discorso del Ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini alla Camera, alla vigilia dell'occupazione di Massaua del 5 febbraio 1885.

Il colonialismo italiano, nel senso del processo di acquisizione di domini territoriali oltre i confini nazionali, iniziò negli anni ottanta del XIX secolo, in notevole ritardo rispetto ad altre nazioni europee contraddistinte da una più antica e florida storia coloniale come l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo. Non era trascorso nemmeno un ventennio dall'unificazione nazionale, che l'Italia si lanciava in un'avventura coloniale che durerà, complessivamente, circa un sessantennio, fino alla perdita definitiva di tutte le colonie dell'Impero fascista nel 1942 – 43. Tuttavia, non bisogna dimenticare, che se è vero che l'Italia ha avuto solo nell'ultimo secolo il suo vero impero coloniale, la storia della penisola è da sempre stata ricca di contatti e scambi commerciali con popoli e culture europee e extraeuropee in Africa, Asia e Oriente. Basti pensare alle repubbliche marinare di Genova e Venezia che dominarono i traffici nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, ai grandi esploratori, missionari e navigatori italiani, alle fitte ed estese comunità integrate di italiani in Nord Africa (senza dimenticare che nel XV e XVI secolo i mercanti pisani, fiorentini e soprattutto genovesi, avevano giocato un ruolo importante nell'età delle grandi esplorazioni geografiche, appoggiando finanziariamente le spedizioni spagnole e

⁶⁰ Per la storia del colonialismo e dei contatti precoloniali italiani sono stati consultati i seguenti volumi o capitoli di libro: N. Labanca, *Otremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002; G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, Roma 2011; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, Vol. I: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1999; A. Del Boca, *Introduzione*, in *La nostra Africa, nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza Editori, Vicenza 2003, pp. 5 – 43; E. Ragionieri, *Triplice alleanza e ambizioni africane; Verso una politica di potenza*, in *Storia d'Italia, Dall'Unità ad oggi*, volume IV, Tomo III, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976, pp. 1744 – 1752, 1767 – 1773; *Viaggi oceanici e scoperte geografiche*, in R. Ago, V. Vidotto, *Storia moderna*, Editori Laterza, Bari 2010, pp. 18 – 34.

portoghesi). La tardiva unificazione nazionale non permise a nessuna entità politica preunitaria di attuare una politica di potenza e di costituire una colonia, un protettorato o un impero. Gli interessi degli stati preunitari verso territori stranieri non andarono mai al di là di specifiche logiche mercantili e commerciali e furono privi di ogni implicazione d'ordine militare e coloniale (un discorso a parte andrebbe fatto per lo Stato della Chiesa, che costituisce un *unicum* nella storia del nostro paese per il suo obiettivo di propagare la fede cristiana ad un livello planetario). I pochi casi di dominazione territoriale attuati da Stati italiani in Europa erano costituiti dalla Repubblica di Venezia e dallo Stato della Chiesa, ma nessuno dei loro possedimenti sopravvisse agli assetti territoriali stabiliti dopo il Congresso di Vienna del 1815. I primi governi postunitari furono poi più modesti, e si limitarono alla volontà di costituire delle colonie penali e stabilimenti di lavori forzati fuori dal territorio nazionale, ma non approdarono mai a nulla di fatto.

A spingere l'Italia liberale ad una politica imperialista furono le società geografiche, i circoli colonialisti, gli interessi economici legati al mondo della finanza e dell'industria armatoriale (che sovvenzionarono i circoli espansionistici), ma anche il re Umberto I di Savoia (1844 -1900) che voleva ridare prestigio alla dinastia. Tra i motivi che sconsigliavano la ricerca di un proprio oltremare vi erano la debolezza dell'economia e della forza militare nazionale, la miseria generalizzata del Paese e la guerra al brigantaggio ancora in corso. L'Italia si inserì nello *Scramble*⁶¹ laddove le fu possibile, ossia al di là dei territori già conquistati dalle potenze francese e inglese. Non è che l'Africa occidentale fosse un territorio sconosciuto all'espansionismo coloniale europeo, e la scelta dell'Italia di avviare una politica colonialista nel Corno africano fu, in breve, una scelta obbligata. Altre aree di interesse per le mire coloniali italiane furono la Tunisia e la Tripolitania, ma la prima era posseduta dai francesi dal 1881, mentre la seconda era nella mani dell'Impero ottomano che, sebbene fosse considerato come il «grande malato d'Europa», era sempre un nemico più temibile di una qualsiasi nazione africana. Inoltre il Corno d'Africa era relativamente più conosciuto, essendo stato percorso da molte esplorazioni europee e anche italiane. La presenza ufficiale dell'Italia in Africa iniziò nel 1882, quando il governo di

⁶¹ A coniare l'espressione *Scramble for Africa* fu (nel 1884) il famoso quotidiano londinese «The Times». Da allora, il termine è rimasto negli studi storici.

Agostino Depretis (1813-1887) rilevò i diritti sulla piccola Baia di Assab dalla compagnia di navigazione Rubattino, che l'aveva acquistata nel 1862 per fini commerciali. Il passaggio di Assab da terreno privato a possedimento coloniale italiano fu reso possibile dal beneplacito dell'Inghilterra, che aveva compreso che l'Italia era troppo debole per costituire un serio avversario alla propria penetrazione nel continente africano, e che poteva quindi servirsene come alleata. Dopo l'inaugurazione del canale di Suez nel 1869, che permise di mantenere aperte le vie di comunicazione tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, i territori sulla costa nord-orientale dell'Africa erano divenuti più appetibili alle mire espansionistiche delle potenze coloniali, e anche l'Italia e l'Inghilterra cercarono di trarre vantaggio dall'apertura del canale con un'alleanza che, sebbene impari, poteva rivelarsi utile ad entrambe. Per una nazione come l'Italia che non aveva mai avuto precedenti esperienze coloniali né posseduto tantomeno un impero, l'aiuto della più grande potenza coloniale del pianeta fu la condizione necessaria per l'inizio della sua politica coloniale (Antonio Labriola, nel 1902, affermò non a caso che «la nostra politica africana non fu in fondo che un accidente della politica inglese»⁶²); per l'Inghilterra, un alleato debole come l'Italia non fu che una pedina di una certa importanza nel suo piano di predominio del Mar Rosso, anche a fronte del recente espansionismo francese nel Mediterraneo dopo l'occupazione delle Tunisia. Nel 1882 vi era stato l'invito degli inglesi ad una missione congiunta in Egitto contro la ribellione di Arabi Pascià (a cui l'Italia non partecipò) e l'aiuto nel riconoscimento del possesso italiano della Baia di Assab contro la resistenza egiziana e turca, che anticipò la sua trasformazione da primo avamposto dell'espansionismo italiano in colonia nel 1890, con il nome di Eritrea. Il ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), che ebbe un'importanza notevole nella storia del primo colonialismo italiano, pensava che l'Italia avrebbe trovato nel Mar Rosso «le chiavi del Mediterraneo»⁶³. Seguendo la scia di quella che era una visione corrente e diffusa nell'Europa del XIX secolo, Mancini riteneva il colonialismo un'impresa di incivilimento che avrebbe esportato la superiorità della cultura europea in Africa, e il 16 giugno del 1885 disse che l'Italia «non poteva continuare a rimanere spettatrice

⁶² E. Ragionieri, *Storia d'Italia, Dall'Unità ad Oggi*, cit., p.1747.

⁶³ G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, cit., p. 386.

inerte di fronte alla battaglia tra la civiltà e la barbarie»⁶⁴. Inizialmente la presenza italiana fu solamente commerciale e si limitò agli scambi lungo la costa, ma negli anni successivi si trasformò in un piano espansionistico di controllo dell'entroterra eritreo e di successivo contatto con l'Impero etiope.

Nel 1885 l'Italia allargò i propri possedimenti sul Mar Rosso occupando il porto di Massaua e il retroterra fino a Moncullo, Archico e Arafali. L'avanzare delle truppe italiane guidate dal colonnello Tancredi Saletta (1840-1909) a Saàti provocò la reazione di Ras Alula (1827-1897), luogotenente dell'Imperatore etiope Giovanni IV (1821-1889), che si sentì minacciato. Il 27 gennaio del 1887 cinquecento soldati italiani furono colti in un'imboscata e uccisi dai soldati di Ras Alula nei pressi di Dogali. L'esercito etiope dei «quattro predoni», così come venne definito dall'allora Ministro degli esteri Carlo Felice Nicolis di Robilant (1826-1888), aveva sconfitto le truppe occidentali italiane. Se inizialmente l'opinione pubblica aveva mostrato un scarso interesse per l'espansione in Africa, Dogali segnò un cambio di direzione, risvegliando l'attenzione e il coinvolgimento degli italiani all'avventura coloniale. Londra contribuì inoltre alla partecipazione dell'Italia all'evento più rilevante dell'intera fase della spartizione del continente africano, la Conferenza di Berlino del 1884, in cui le potenze colonialiste definirono le proprie aree d'influenza, e alla quale l'Italia, con i suoi miseri possedimenti, era stata in un primo momento esclusa. Naturalmente l'Inghilterra si serviva dell'ultima delle grandi potenze per ostacolare nazioni certamente più minacciose come Francia e Germania.

Dopo la presa di Asmara e di Cheren nel 1889, che permise agli italiani il possesso dell'altopiano eritreo fino al fiume Mareb, il 2 maggio 1889 l'Italia stilò con il ras Menelik II (1844 – 1913) il Trattato di amicizia di Ucciali o Wichale, che fece scoppiare l'incomprensione tra le due parti e portò ad una controversia che sfociò, qualche anno dopo, nella guerra contro l'Impero etiope. I testi in amarico e in italiano dell'articolo 17 non coincidevano: mentre nel primo si affermava che «il re dei re d'Etiopia può trattare tutti gli affari che desidera con i regni d'Europa mediante l'aiuto del regno d'Italia», nel secondo che il re etiope «consente di servirsi del governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse

⁶⁴ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?, Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, p. 47.

con altre potenze o governi»⁶⁵. Nella traduzione italiana del trattato l'Etiopia avrebbe dovuto comunicare all'Italia i propri contatti con le altre potenze europee, divenendo di fatto un protettorato italiano; nella versione in amarico, invece, l'Etiopia poteva e non doveva comunicare con gli italiani le proprie relazioni esterne.

Il governo italiano si decise per un'azione militare quando si rese conto che l'Impero etiopico non aveva intenzione di riconoscere il protettorato italiano, che Francesco Crispi (1818-1901) aveva fatto notificare il 26 febbraio 1885 alle potenze firmatarie dell'Atto generale della conferenza di Berlino. Dopo alcune vittorie di Menelik e l'ottenimento di nuovi stanziamenti in favore della guerra d'Africa, il governo Crispi pensò che fosse giunto il momento di rialzare il prestigio militare italiano e far tacere l'opposizione interna alla guerra attraverso una grande e risolutiva battaglia. Il primo marzo del 1896, gli italiani comandati dal generale Oreste Baratieri (1841- 1901) invasero l'Etiopia, ma furono sconfitti ad Adua dalle truppe di Giovanni IV⁶⁶, in quella che fu la più disastrosa sconfitta degli eserciti europei in Africa mai avvenuta. Contrariamente a quanto credevano i militari italiani, l'esercito etiope non solo non era composto da bande indisciplinate e mal armate, ma era compatto, molto superiore di numero (circa 100.000 guerrieri) e possedeva anche armi moderne grazie ai contatti con le nazioni europee. Dei 15.000 soldati di Baratieri che presero parte alla battaglia morirono circa 5.000 italiani e 1.000 ascari, furono catturati quasi 2.000 italiani e un migliaio di soldati indigeni. Alla sconfitta giocò un ruolo importante sia la sottovalutazione dell'avversario che la scarsa conoscenza topografica della zona. D'altronde è nota l'impreparazione strategica, politica e culturale (per l'ignoranza dei costumi e delle tradizioni native) delle truppe italiane stanziato in Africa: la vicenda della spedizione a Massaua, in cui le armi furono rese inutilizzabili perché sepolte sotto altro carichi nella stiva della nave, senza che il colonnello Saletta avesse visto, prima della missione, una carta geografica della città, dà un'idea dell'inesperienza - a tratti anche comica - degli italiani nella loro prima avventura coloniale (fortunatamente, in quel caso furono gli inglesi a facilitare lo sbarco). Adua fu un

⁶⁵ E. Ragionieri, *Storia d'Italia, Dall'Unità ad oggi*, cit., p.1772.

⁶⁶ Oltre al già citato *Oltremare* di N. Labanca, per la battaglia di Adua si è fatto riferimento a *La battaglia di Adua*, in S. Matteoni, *La Storia, Le Grandi Battaglie, Armi, tattiche e strategie militari*, La biblioteca di Repubblica, Mondadori 2005, pp. 574 – 585.

ricordo difficile da eliminare e rappresentò una vergogna per la classe dirigenziale italiana, tanto che il governo di Crispi cadde e ci furono dimostrazioni e polemiche feroci al grido di “Viva Menelik”. Per riscattare la disfatta bisognerà aspettare “la seconda guerra d’Africa” condotta dal regime fascista nel 1935-36. Fu a questo punto che si decise di far rimanere nei propri confini l’Eritrea e ci fu il passaggio da un’amministrazione militare a una civile, per evitare altri tentavi espansionistici. Con il Trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, venne stipulata la pace tra l’Italia e il Negus: gli italiani riconobbero l’assoluta indipendenza dell’Etiopia e limitarono la loro presenza militare ai confini della *Colonia primogenita*. L’Italia usciva sconfitta dallo *Scramble* e ridimensionata nelle sue velleità espansionistiche nei confronti dell’Impero etiope.

Nel 1889 il governo italiano avanzò le proprie mire nella costa somala ad est del protettorato britannico e, come per l’Eritrea, vi arrivò grazie a Londra. Come da prassi, l’Inghilterra preferiva cedere all’Italia quei territori che potevano essere conquistati da potenze ben più temibili nello scacchiere coloniale, come la Francia o la Germania. Nel territorio dei somali venne adottato il modello della *chartered company*, del colonialismo «indiretto» attuato mediante una compagnia privata (la Società Filonardi), utile per mantenere il controllo della colonia senza dover ricorrere a spedizioni militari. Il modello della *chartered company* però non funzionò per l’assenza di ingenti investimenti e la conseguente aspettativa di basso guadagno della società, che finì anche per lucrare sulle convenzioni. Fu una colonia strategica, poco sfruttabile economicamente (gli unici interessi furono quelli della Filonardi e delle altre compagnie che la succedettero), ma utile come trampolino di lancio per l’Impero etiope. Lo stato subentrò alle imprese private tra il 1905 e il 1908, facendo nascere la Somalia italiana, con il controllo costiero limitato - almeno ufficialmente - all’intera costa.

Il colonialismo italiano liberale andava estendendosi in Africa, ma non mancarono tentavi espansionistici anche al di fuori del continente africano, come l’intervento a fianco di altre potenze europee in Cina nel 1899 - 1900, in seguito dell’insurrezione nazionalistica dei Boxer. Gli eserciti nazionali dell’Alleanza delle otto nazioni (Regno Unito, Stati Uniti, Austria - Ungheria, Francia, Germania, Russia, Giappone e Italia) repressero duramente la rivolta dei Boxer che insorsero contro l’influenza

colonialista, minacciando l'assetto cinese e facendo vittime bianche. Lo scopo di riportare l'ordine nascondeva gli interessi dei corpi di spedizione nazionali ad espandersi lungo la costa cinese. Per l'Italia non vi erano particolari interessi in gioco: principalmente la scelta di intervenire in Cina rispose ad una politica di prestigio e per vendicarsi dopo che il governo di Pechino non aveva concesso la baia di San Mun. L'Italia guadagnò la misera concessione territoriale di Tien Tsin, di circa 46 km² e per lo più paludosa, che fu usata come sede diplomatica. Non ci furono vantaggi economici se non quelli, forse, di qualche scaltro investitore. L'ultima mira del colonialismo liberale fu la Libia, che era divenuta la meta principale dell'espansionismo italiano dopo che era sfumata l'acquisizione della Tunisia nel 1881, conquistata dai francesi. Si pensava che il possesso della Tripolitana avrebbe potuto aumentare l'importanza strategica dell'Italia nel Mediterraneo, preclusa nel caso di una conquista in mano ad altre potenze. Nonostante la Libia fosse un terreno sabbioso e poco sfruttabile (il petrolio venne scoperto solo negli anni Trenta dal geologo Ardito Desio), costituiva comunque un grande territorio piazzato nel centro del Mediterraneo, e quindi rispondeva alle ambizioni di riconoscimento internazionale del governo italiano e ad una logica di potenza che, sia nella fase liberale che in quella fascista, caratterizzò sempre l'espansionismo coloniale italiano. Nel 1911 l'Italia di Giovanni Giolitti (1842 - 1928), che pure non fu mai un simpatizzante colonialista, invase la Tripolitana e la Cirenaica. L'Italia si preparava a combattere l'Impero ottomano, il "grande malato d'Europa". Immaginando che i libici nutrissero sentimento ostili ai turchi, gli italiani pensarono di essere bene accolti in Libia, ma non fu così: gli italiani non furono visti come liberatori e i libici non solo si dimostrarono ostili, ma combatterono contro l'invasione. Fu il primo caso in cui l'imperialismo italiano si scontrava con una forma di resistenza autoctona che non c'era stata nelle precedenti esperienze coloniali in Eritrea e in Somalia. Il controllo della Libia fu sempre ostacolato dagli indigeni, tanto che il possesso della colonia (come era già accaduto negli altri possedimenti) non si tradusse in un controllo effettivo dell'intero territorio, ma fu limitato a parte della costa e ad alcune città. Malgrado alcuni progressi all'interno, fra il 1914 e il 1915 il controllo dei territori che con fatica gli italiani erano riusciti ad occupare si limitò infatti a quello delle maggiori città delle costa, come all'inizio della conquista.

La pacificazione della colonia era un traguardo lontano per l'antagonismo dei libici e il potere doveva essere imposto *manu militari* impedendo che la colonia potesse essere valorizzata. Nel 1915 la rivolta araba costrinse gli italiani ad abbandonare gran parte della Libia, facendo più vittime di quelle di Adua. Dopo questa rivolta l'Italia si impegnò a recuperare le posizioni perdute con una controguerriglia che durò fino al 1932. Durante la guerra italo – turca l'Italia liberale conquistò anche il Dodecaneso greco, che venne annesso all'Italia nel 1912.

Riassumendo la fase coloniale dell'Italia liberale non si può certo dire che la penisola uscì vittoriosa dallo *Scramble*: l'Eritrea, la Somalia, la Libia e il Dodecaneso erano territori poveri e di scarso interesse strategico, che non davano quel prestigio sperato. Non fu un caso se l'economista inglese John Atkinson Hobson (1858-1940), nel suo *Imperialism* (1902), che allora era il più notevole studio sull'espansionismo europeo, non prese nemmeno in considerazione il colonialismo italiano, che oltre alla vergogna della sconfitta di Adua dovette subire la decisione del Trattato di Versailles del 1919, che, non riconoscendo all'Italia i territori della Dalmazia e della città di Fiume (proclamatasi italiana nel 1918), alimentò la tesi della "vittoria mutilata". Nella seconda metà degli anni Venti il fascismo riconquistò i possedimenti coloniali dell'Italia liberale: la Somalia e, nei primi anni Trenta, la Libia, dando avvio alla seconda e ultima fase del colonialismo italiano. L'Etiopia sarà conquistata dai fascisti solo nel 1935⁶⁷, in quella che fu l'ultima delle guerre colonialiste, quando gli altri Paesi già titolari di colonie puntavano a sfruttare e valorizzare i propri possedimenti, e cominciavano a discorrere sui temi dell'indipendenza e dell'autonomia delle colonie. L'Italia decise di condurre una guerra anacronistica e di conquista in sfregio alla Società delle Nazioni, senza dichiarare guerra. Non bisogna dimenticare che la conquista dell'Etiopia (che tra le colonie italiane era la più grande e la più ricca di risorse naturali) fu anche un obiettivo dell'Italia liberale, e testimonia la continuità che ci fu tra le due diverse fasi coloniali della storia italiana, liberale e fascista. Il fascismo infatti sviluppò e portò a termine programmi e obiettivi dello Stato liberale, e, in entrambi i casi, il colonialismo può

⁶⁷ È bene ricordare che diversi intellettuali etiopi parlano di occupazione dell'Etiopia, piuttosto che di colonizzazione, facendo emergere la differenza tra l'esperienza etiopica in cui non ci fu mai una pacificazione con l'invasore e quella delle altre colonie italiane. Gli etiopici condussero infatti la guerriglia contro gli italiani fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

essere spiegato con una politica di ricerca del prestigio internazionale. Tuttavia, a fronte dei precedenti governi dell'Italia liberale, il regime fascista diede più importanza all'espansionismo coloniale, e una delle massime aspirazioni di Benito Mussolini (1883 – 1945) fu proprio quella di porre gli italiani «sul piano dell'impero».

Una differenza fra i due colonialismi risiede nell'importanza molto maggiore rivestita dai mass media nel fascismo, che giocarono un ruolo imprescindibile nel condizionamento dell'opinione pubblica, che di fatto venne quasi annullata dalla dimensione retorica e propagandistica del regime. La propaganda e la storiografia fascista seppero condizionare la coscienza di milioni di cittadini italiani: le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni furono fatte passare come un attacco ai diritti del popolo italiano di avere «un posto al sole», la sconfitta di Dogali come una “giornata sfortunata” e quella di Adua un eccidio; tramite un'esegesi faziosa e interessata si ingigantirono ed esaltarono come tentativi precursori dell'Impero coloniale italiano non solo le spedizioni di alcuni esploratori (come Gustavo Bianchi) e personaggi illustri (tra cui Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini) che niente ebbero a che fare con il regime, ma anche alcune «teoriche speculazioni indirizzate a Camillo Benso conte di Cavour da missionari fantasiosi o da commercianti iperattivi»⁶⁸ che non trovarono mai attuazione. Naturalmente l'attenzione del fascismo per gli esploratori e i pionieri del secolo precedente mostravano come gli interessi e la presenza italiani in Africa non fossero qualcosa di nuovo, ma presente da lungo tempo, permettendo agli esploratori di fungere da caposaldo storico alla nuova espansione. Il fascismo presentò le colonie in Africa come lo sbocco ideale della massiccia e crescente emigrazione italiana diretta soprattutto in America, presentando le terre africane come miracolosamente feconde, lussureggianti e produttive. Quest'ultimo motivo giustificò le pretese di espansione anche nell'età liberale e fu un tema ricorrente nella storia coloniale italiana (lo troveremo anche in Ferdinando Martini). Tuttavia i possedimenti africani non furono mai apprezzati come principali territori dell'emigrazione e, come altre pretese della vuota retorica del Ventennio, anche questa non si tradusse mai in realtà (il regime parlava di

⁶⁸ N. Labanca, *Oltremare*, cit., p.29.

stabilire addirittura milioni di persone in Africa, soprattutto nella *Quarta sponda*). Bastano questi pochi esempi - ma se ne potrebbero fare molti altri - per capire quanto la realtà effettiva dell'impero potesse divergere dalla visione che se ne dava nei mass media, e quindi dell'opinione pubblica tenuta all'oscuro di quanto succedeva nelle colonie.

Nel 1940 l'Impero coloniale italiano raggiunse la sua massima estensione: si estendeva dall'Africa orientale alla Libia, nel Kosovo, l'Albania, la provincia slovena di Lubiana, la Dalmazia e parte della provincia di Fiume (ma soldati italiani sorvegliavano parte della Francia del sud e la Corsica, parte dell'Unione Sovietica, la Grecia, parte della Croazia e della Bosnia e il Montenegro). Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, le colonie persero d'importanza e furono lasciate in balia di sé stesse, con fondi insufficienti e meno soldati, a pochi anni dalla conquista (o riconquista). Sebbene l'Italia perse tutte le colonie dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale del 1943, il colonialismo italiano poteva dirsi già concluso, seppure non formalmente. I coloni rimasti in Africa furono abbandonati e molti persero tutto ciò che avevano: il regime non predispose nei loro confronti serie misure di rientro, per paura che queste avrebbero potuto influenzare negativamente lo spirito degli italiani; l'amministrazione britannica sostituì quella italiana in tutte le colonie tranne che in Etiopia, dove fu ristabilito il potere del negus; gli inglesi catturarono molti prigionieri italiani (i soldati che si arresero agli inglesi dopo il crollo dell'impero furono quasi 200.000) servendosene come manodopera a basso costo nel vasto impero del *Commonwealth*. Una fredda accoglienza spettava poi a coloro (spesso donne e bambini) che rientravano in Italia, e che tra l'indifferenza del regime e della realtà italiana del dopoguerra non riuscirono ad inserirsi nuovamente in società, avendo perduto tutto nell'oltremare. Spesso quelli che tornarono lo fecero tardi, alcuni anche nel 1947. Quelli che abbandonarono le colonie cercarono di restare uniti una volta tornati in patria anche attraverso giornali che, come il *Mai Tacli*, aiutavano gli ex italiani in Eritrea a rimanere in contatto fra loro e con chi era rimasto in Africa (i cosiddetti "incatramati" o "insabbiati"). Il Trattato di Parigi svoltosi nel 1947 determinò ufficialmente la perdita di tutte le colonie italiane, che tornarono indipendenti. Solo la Somalia venne data in Amministrazione fiduciaria italiana dall'Assemblea Generale nel 1950, fino all'indipendenza del paese del 1960.

Finiva così la storia coloniale italiana iniziata circa un sessantennio prima; o meglio, finì per l'Italia, che volle dimenticare presto le proprie colonie, ma continuò per l'Africa, dove sono ancora vive le conseguenze del colonialismo italiano nella debolezza economica e politica degli suoi ex possedimenti, che sono ancora tra i più poveri ed instabili dell'Africa. Se parte delle responsabilità sono certamente dovute agli stessi stati africani, l'imperialismo italiano ha avuto la sua parte. La frammentazione della Somalia, che è stato il primo stato africano ad “implodere”, lo sviluppo assai tardi di uno stato autonomo in Eritrea, i confini incerti e contesi fra Etiopia e Somalia, Eritrea e Etiopia, Libia e Ciad sono dovuti anche all'espansione coloniale italiana, dato che «i nazionalisti africani si sono battuti per l'autodeterminazione e l'indipendenza in base alla geopolitica così come è stata stabilita dal colonialismo»⁶⁹. Altre conseguenze non meno rilevanti furono la distruzione dell'economia tradizionale degli indigeni e la modificazione della loro società tradizionale, il depauperamento delle risorse autoctone e l'impossessamento delle terre migliori dei nativi. In definitiva, ha forse ragione Nicola Labanca, quando dice che gli studi sulle colonie compiuti dagli amministratori e funzionari coloniali furono probabilmente il lascito migliore compiuto dalla colonizzazione italiana in Africa⁷⁰. Infatti, non va dimenticato che al di là della rassicurante e inconsistente favola degli “italiani brava gente”, il comportamento degli italiani in Africa durante il colonialismo fu molto spesso violento e sanguinoso⁷¹. Secondo Angelo Del Boca gli italiani in Africa usavano «gli stessi metodi repressivi che avevano impiegato vent'anni prima nella guerra al brigantaggio: l'abuso costante dei tribunali militari straordinari, le fucilazioni sommarie, le repressioni segrete seguite dalla scomparsa dei cadaveri, le ondate di carcerazioni, le deportazioni in Italia, il mancato rispetto per le leggi vigenti in colonia»⁷². Tra i casi più eclatanti e vergognosi si ricordano la repressione dopo l'attentato a Rodolfo Graziani nel 1937, che, a seconda delle fonti, fece tra i 1.400 e 30.000 morti, e la strage nella città conventuale di Debrà Libanòs che ne seguì, in cui l'intera comunità dei 2.000 monaci fu – ingiustamente – ritenuta

⁶⁹ G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, cit., p. 46.

⁷⁰ Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 368.

⁷¹ Per la storia dei crimini italiani commessi durante il colonialismo liberale e fascista in Africa, Cina e Balcani, si è consultato, oltre ai già citati volumi utilizzati per la ricostruzione dell'espansionismo oltremare italiano, A. Del Boca, *Italiani, brava gente?* E il volume di A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*, Oscar Mondadori, Milano 2002.

⁷² A. Del Boca., *Italiani, brava gente?*, cit., p.74.

complice dell'attentato e completamente sterminata, in quello che fu il più grande sterminio di una comunità di religiosi in Africa; la costruzione di sette prigioni nell'Eritrea degli anni Novanta, tra cui quella dell'isola di Nocra - che rimase in funzione dal 1887 al 1941 - in cui i prigionieri vivevano in condizioni disumane: dapprima vi entravano solo criminali comuni ma poi anche i semplici oppositori della colonizzazione italiana, dai capi tribù alle presunte spie, ai maghi ed indovini che cantavano la fine del dominio straniero; la segregazione di circa 100.000 cirenaici nei campi di concentramento (tra cui quello di Soluch, ma erano quindici in tutto) dal 1930 al '31, in cui molti libici, privati della loro libertà e stravolti nelle loro tradizioni culturali ed economiche, persero la vita per le condizioni durissime; l'uso dei gas - vietati dalla Convenzione di Ginevra del 1925 dopo che furono utilizzati nella Grande Guerra - autorizzato da Mussolini e attuato da Badoglio durante la guerra in Etiopia (e utilizzati anche nella riconquista libica), condotta attraverso bombardamenti terroristici, la distruzione dei raccolti e l'incendio dei villaggi, colpendo le retrovie e i presidi della Croce Rossa; la strage di Sciara Sciat in seguito all'eccidio di due compagnie di bersaglieri li uccise, con l'impiccagione di quattordici capotribù arabi nella Piazza del Pane di Tripoli e la loro esibizione al pubblico, a cui seguì la deportazione di migliaia di libici nelle colonie penitenziarie; l'impiccagione dinanzi ai libici del capo senussita Omar al - Muktàr nel campo di concentramento di Soluch nel 1931, e l'esposizione della testa mozzata ed infilzata ad un palo del degiac Hailù Chebbedè nel mercato di Quoram nel 1937; le fucilazioni sommarie nei primi anni della colonia Eritrea per il mantenimento dell'ordine; il lavoro coatto e disumano nelle piantagioni sulle rive dell'Uebi Scebeli; le efferatezze (decapitazioni pubbliche, incendi, stragi) compiute in Cina contro la rivolta dei Boxer e lo sfruttamento dello schiavismo nel Benadir. Il colonialismo in sedicesimo e temporalmente breve dell'Italia rende anche più impressionante queste stragi, che non si limitarono al continente africano. Al di fuori del colonialismo in Africa vanno aggiunti i crimini altrettanto gravi commessi nei Balcani, tra cui il tentativo di bonifica etnica (un altro dopo quello attuato ai danni dei cirenaici, che fu «la più grande esperienza genocidiaria coloniale nazionale»⁷³) degli sloveni e croati attuato nella provincia di Lubiana, da cui furono deportati dal 1942 il 10% circa della

⁷³ N. Labanca, *L'impero del fascismo. Lo stato degli studi*, in R. Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 - 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008, p. 60.

popolazione slovena (non meno di 35.000 persone), che poi fu spedita nei campi di concentramento dalmati o italiani, il più famoso dei quali fu quello di Arbe, nel Carnaro. Tale violenza va inserita nel clima culturale dell'Italia coloniale, basato su una politica razzista e sulla razzializzazione delle differenze. Che fosse o meno istituzionalizzato⁷⁴, il razzismo era infatti basilare al potere dei bianchi su quello degli indigeni ed era connaturato all'imperialismo. Anche se fu un fenomeno comune agli altri colonialismi europei, come lo fu l'utilizzo della violenza e della forza sulle popolazioni africane autoctone, ciò non diminuisce le colpe degli italiani, macchiatosi di episodi tali da far crollare ogni visione romantica e mitizzata del popolo italiano come popolo diverso e più buono. Il «difetto di non bassa origine, [il] sentimento di mitezza ed umanità che l'Italia portava anche dove non voleva»⁷⁵, di cui Benedetto Croce parlava nella *Storia d'Italia*, non ha alcun senso, e si sgretola di fronte alla documentazione storica. È chiaro che il mito degli "italiani brava gente" rivestì una funzione ideologica per l'idea del colonialismo demografico e populista dell'Italia liberale e fascista, e non fu che una menzogna tesa a nascondere la vera realtà di un popolo violento e sopraffattore, sfruttatore degli odi etnici e religiosi tra le popolazioni assediate e utilizzatore degli strumenti del genocidio (si pensi solo al campo di concentramento eritreo di Nocra e a quello somalo di Danane, sorta di "bolge dantesche" in cui morirono circa la metà dei prigionieri per la scarsa alimentazione o le malattie). Va comunque precisato che le rappresentazioni indulgenti e buoniste dei caratteri nazionali europei furono piuttosto diffuse nell'età

⁷⁴ Una caratteristica peculiare del colonialismo italiano fu la trasformazione del razzismo in una ideologia nazionale attraverso la codificazione di una legislazione razzista nel 1940, che discriminava gli africani con la creazione di norme contro i meticci. La separazione razziale fu istituzionalizzata e in Etiopia vennero vietati i rapporti sessuali tra bianchi e i neri e differenziati gli ambienti lavorativi e sociali, per impedire il meticciato ed ogni forma di promiscuità, con una separazione assoluta. Secondo Ann Laura Stoler, il controllo della sessualità interrazziale era importantissimo per il controllo della colonia, e le gerarchie coloniali erano mantenute proprio da una regolamentazione del sesso mirante a definire i confini tra colonizzatori e colonizzati. Nel suo libro *Carnal Knowledge and Imperial power, Race and the Intimate in Colonial Rule* (University of California Press, Berkeley-Los Angeles – London, 2002), la Stoler dimostra che i colonizzatori permisero il concubinaggio finché il controllo, la supremazia e l'identità degli europei non correvano rischi, vietando e sostituendo tale pratica con altre forme di sessualità (prostituzione, matrimonio tra bianchi) quando tali presupposti vennero percepiti come fragili e non più in grado di mantenere la supremazia dei colonizzati sui coloni. Questo successe nei primi decenni del secolo XX negli imperi coloniali francese, inglese, olandese e anche italiano, sebbene in quest'ultimo le gerarchie di genere non fossero in pericolo, tanto che il governo tollerava, seppur non in larga misura, il concubinaggio. L'adozione di una legislazione esplicitamente razziale ha contribuito ad influenzare negativamente l'immagine e il ricordo del colonialismo italiano e degli italiani in Africa.

⁷⁵ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Laterza, Bari 1985, pp. 118 – 19.

dell'imperialismo, e che non furono una peculiarità italiana. Le specificità dell'espansionismo oltremare italiano dell'epoca liberale e fascista furono difatti altre, tali da renderlo un caso unico del suo genere e differente rispetto agli altri colonialismi europei, a cominciare dal fatto che quello italiano fu il più breve imperialismo coloniale oltremare dopo quello tedesco e il primo colonialismo di un regime fascista in Europa, nonché quello in cui le armi e le guerre ebbero complessivamente maggiori proporzioni e importanza di qualunque altro colonialismo tra le due guerre. Di volta in volta, a riprova della sua singolarità, l'imperialismo italiano fu definito “straccione”, retorico, demografico, un “socialimperialismo”. A nominarlo “straccione” fu Lenin nel 1916, ad indicare un imperialismo più povero, economicamente debole e di piccole dimensioni rispetto a quello delle grandi potenze europee. Effettivamente quello italiano fu uno degli imperialismi più poveri e meno vantaggiosi: tra i pochi che vi fecero fortuna ci furono i camionisti dell'Eritrea e dell'Etiopia ed i grandi proprietari terrieri, ma è un dato di fatto che l'Italia spese di più di quanto guadagnò in Africa. Fondamentalmente, la società coloniale italiana fu una società elitaria, caratterizzata da disuguaglianze non solo tra bianchi e neri ma anche tra gli stessi bianchi, nella quale trassero guadagno in particolare quelle poche persone collegate al potere amministrativo delle colonie. Ci fu chi non ottenne nulla e chi guadagnò moltissimo. Al contrario di altri imperialismi come quello inglese, che ebbero come principale movente lo sfruttamento economico dei territori e delle risorse delle colonie, in quello italiano gli interessi economici (entrati in gioco specie dopo l'apertura del canale di Suez) non furono in effetti così rilevanti. Labanca fa notare che nella descrizione di un fenomeno così complesso e vasto come l'imperialismo «qualsiasi meccanicismo o determinismo è sconsigliabile sul piano della ricostruzione storica», e che «spiegazioni unicausali non convengono quasi mai»⁷⁶. Infatti ad influenzare la scelta dell'Italia di costruire un proprio oltremare ci furono diverse motivazioni: il clima internazionale fortemente espansionista degli ultimi decenni dell'Ottocento, le forze endogene costituite dai circoli espansionistici che, in accordo con gli ambienti del commercio, della finanza, dell'industria cantieristica e della politica (tra i membri delle società vi erano anche i politici), spingevano verso l'acquisizione delle colonie,

⁷⁶ N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 26 – 27.

la pressione di quei militari favorevoli al colonialismo per interessi personali, possibilità di carriera o per l'onore di patria. Tuttavia questi motivi aiutino a capire la genesi del fenomeno coloniale ma non ne danno una giustificazione esauriente, perché nessuno avrebbe potuto muovere se preso singolarmente l'inizio della politica espansionista italiana. Infatti né gli interessi economici (che come già detto in Italia non ebbero mai un peso rilevante), né l'opinione pubblica (meno sviluppata rispetto alle altre potenze europee e praticamente inconsistente nel fascismo, comunque sempre tenuta all'oscuro della reale situazione in colonia sia nell'Italia liberale che, soprattutto, fascista), e neppure i militari o i circoli espansionistici (spesso in antagonismo tra loro) ebbero un peso rilevante come quello politico. Al di là di queste ragioni, la decisione dell'Italia liberale e fascista di inserirsi nello *Scramble for Africa* fu infatti una deliberata scelta governativa avente come fine la ricerca del prestigio e del riconoscimento internazionale. La caratteristica tipica del colonialismo italiano fu proprio l'importanza che in tutta la sua storia ebbe la politica, che rimase sempre al centro di ogni decisione riguardante l'oltremare e le scelte espansionistiche. L'immagine di grande potenza che gli esponenti dell'establishment politico perseguirono fu paradossalmente più importante di ogni concreta motivazione.

Collegato alla grande importanza della politica vi fu conseguentemente quella rivestita della propaganda, di cui i governi si servivano per sostenere le proprie mire egemoniche. Nel caso italiano l'aggettivo "retorico" fu usato per evidenziarne l'importanza che vi ricoprì l'aspetto propagandistico rispetto ad una realtà coloniale in sedicesimo. Infatti, sebbene non produsse i risultati sperati, lo sforzo che soprattutto il fascismo riversò nella creazione del consenso fu enorme. La propaganda del 1935 – 36 per la guerra in Etiopia fu indubbiamente il momento di massima partecipazione delle masse popolari nell'intera storia coloniale italiana (tenendo presente che l'utilizzo della parola "consenso" va comunque usata con cautela in un regime liberticida come quello fascista, in cui era abolita la libera espressione e ogni forma di dissidenza). L'entusiasmo per la guerra d'Etiopia non fu tuttavia duraturo e non lo fu neanche l'adesione al progetto imperiale, che si rilevò debole e fragile scomparendo dopo la fine delle colonie. Difatti una memoria coloniale collettiva non poté svilupparsi e crescere in un lasso di tempo così ristretto

come il ventennio fascista e in una nazione priva di precedenti esperienze espansioniste come l'Italia.

Si è parlato anche di colonialismo demografico perché tra le cause del colonialismo italiano vi era quella di cercare territori da colonizzare per la popolazione in eccesso che lasciava la penisola. È interessante riportare alcune considerazioni di Antonio Gramsci, che era perfettamente consapevole della componente demografica, ideologica e “stracciona” del colonialismo italiano di stampo liberale:

[...] il contadino meridionale voleva la terra; Crispi non gliela voleva dare in Italia stessa, non voleva fare del “giacobinismo economico”; gli prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L'imperialismo di Crispi è un imperialismo rettorico passionale, senza base economico – finanziaria. L'Europa capitalistica, ricca di capitali, li esportava negli imperi coloniali che andò allora creando. Ma l'Italia non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale straniero per i suoi strettissimi bisogni. Mancava una base all'imperialismo italiano, e alla base reale fu sostituita la “passionalità”: imperialismo castello in aria, avversato dagli stessi capitalisti che avrebbero più volentieri visto impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa. Ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per il miraggio della terra.⁷⁷

Per il filosofo italiano «la passionalità» e la «rettorica» (quindi la propaganda) supplivano all'assenza di una «base economico - finanziaria», già compresa da Lenin. Gramsci dice che nelle colonie sarebbe dovuto andare il contadino del sud che «voleva la terra», dunque in particolare i meridionali affascinati dal «miraggio» di nuovi insediamenti produttivi da coltivare. Dopo l'Italia liberale, il fascismo, nel suo intento di creare un nuovo tipo di colonialismo, fascista, demografico, popolare e statale assieme, scelse la via della colonizzazione aiutata dallo Stato, che soppiantò il modello della colonizzazione contadina dell'Eritrea e quello “capitalistico” voluto anche da Ferdinando Martini. In entrambi i casi c'è chi ha parlato di “socialimperialismo”, perché il sentimento di far parte di un impero e, dunque, la costruzione di un'identità imperiale, poteva servire all'integrazione sociale e politica, in particolare di quelle classi subalterne che occupavano l'ultimo gradino nella scala sociale, al cui posto furono poste le popolazioni africane. Illuminanti a tale proposito risultano le riflessioni di Daniele Comberiati in «*Affrica*»:

[...] la visione che in Italia la stampa e la letteratura popolare proponevano dell'Africa e degli africani poneva anche riassetto e modifiche interne, spostando il concetto di “alterità” verso un luogo più lontano e cercando, in tale costruzione culturale, di far rientrare a pieno nel corso della storia occidentale anche coloro che fino a quel momento erano stati esclusi. Il meccanismo a esclusione dell'africano porta come conseguenza, solo apparentemente per contrasto, l'inclusione di una nuova fascia della popolazione, necessaria per intraprendere l'impresa coloniale che altrimenti sarebbe

⁷⁷ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. I, Einaudi, Torino 1975, pp. 45 – 46.

fallita. [...] Si assiste dunque ad uno spostamento [...] “del diverso”: dal meridionale all’africano, dall’italiano del sud all’orientale. [...] Cambia però, in chiave identitaria, la prospettiva: se prima un calabrese o un siciliano potevano sentire di essere stati “colonizzati” dai piemontesi [...], ora hanno anche loro la possibilità di appellarsi ad un’identità nazionale comune solida rispetto alle terre di oltremare.⁷⁸

Questo intento di inclusione sociale è un tratto che accomuna l’imperialismo italiano agli altri europei, sebbene nel caso italiano lo «spostamento del diverso» abbia sicuramente rivestito un’importanza maggiore, dato che nella penisola vi erano, specie tra il sud e il nord, differenze sociali, culturali ed economiche più marcate rispetto ad altre nazioni imperialiste come l’Inghilterra e la Francia.

Particolare fu poi la fine stessa del colonialismo italiano, che avvenne dopo una sconfitta militare e non per la pressione dei movimenti nazionali e anticoloniali o una deliberata scelta di concedere l’indipendenza. Ciò portò ad una tardiva presa di coscienza del passato coloniale e ad un diverso processo di decolonizzazione (che in Italia non è mai avvenuto pienamente), producendo una memoria storica del colonialismo contraddittoria e un ritardo negli studi coloniali e postcoloniali.

⁷⁸ D. Comberiati, «*Affrica*», *Il mito coloniale italiano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall’Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013, p. 24.

I.3 STATO DEGLI STUDI E MEMORIA STORICA⁷⁹

L’Africa è il magazzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza.

E. Flaiano, *Tempo di uccidere*

L’annullamento dell’influenza dei movimenti anticoloniali e indipendentisti dovuto ad una sconfitta militare - che nelle altre nazioni imperialiste ebbe un ruolo centrale nel processo di decolonizzazione - ha certamente contribuito alla tardiva presa di coscienza del passato coloniale italiano. In Italia rivolte come quelle algerina o dei Mau – Mau in Kenia degli anni Cinquanta e Sessanta non sono mai avvenute, impedendo lo sviluppo di una consapevolezza comune sul significato e l’importanza dell’esperienza coloniale. Alla dimenticanza contribuì anche l’assoluzione dei colpevoli dei delitti, che non furono mai puniti o imputati per il proprio operato nelle colonie. Nel dopoguerra nessuno pensò di processare Pietro Badoglio e gli altri generali per i misfatti commessi in Africa⁸⁰, a partire dal governo italiano che si rifiutò, con la complicità degli Alleati (che non volevano punire una nazione resasi cobelligerante durante il conflitto come l’Italia), di consegnare i criminali di guerra. L’assenza di un processo di decolonizzazione come negli altri paesi e l’assoluzione dei responsabili non permisero lo sviluppo di un dibattito critico sul passato coloniale, contribuendo all’autoassoluzione generale. Si potrebbe affermare che l’Italia non abbia in realtà mai avuto un vero e proprio processo di decolonizzazione.

⁷⁹ Per la memoria del colonialismo e lo stadio degli studi coloniali e postcoloniali in Italia sono stati consultati i seguenti capitoli di libro: *Il discorso coloniale fra continuità e rotture*, in G. P. Calchi Novati, *L’Africa d’Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, Roma 2011, pp. 13 – 57; A. Del Boca, *Gli studi sul colonialismo italiano*, N. Labanca, *L’impero del fascismo. Lo stato degli studi*, A. Triulzi, *Ritorni di memoria nell’Italia postcoloniale*, in R. Bottoni (a cura di), *L’Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 - 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008, pp. 25 – 61, 573 – 595; A. Triulzi, *L’Africa come icona. Rappresentazioni dell’alterità nell’immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in A. Del Boca, *Adua: Le ragioni di una sconfitta*, Roma - Bari, 1997, pp. 255 – 281; *Italia senza colonie, memoria delle colonie*, in N. Labanca, *Oltremare, Storia dell’espansione coloniale italiana*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002, pp. 427 – 471; *Il mancato dibattito sul colonialismo*, in A. Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*, Oscar Mondadori, Milano 2002, pp. 111 – 127; *Introduzione. Il postcoloniale italiano. Costruzione di un paradigma*, in C. Lombardi - Diop, C. Romeo (a cura di), *L’Italia postcoloniale*, Le Monnier Università, Firenze 2014, pp. 1 – 25; A. Del Boca, *The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism*, in P. Palumbo (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from post – Unification to present*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 17 – 36.

⁸⁰ Lo stesso Rodolfo Graziani, che fu responsabile dell’eccidio a Debrà Libanòs e dell’utilizzo di gas tossici durante la campagna d’Etiopia, non fu processato per i suoi crimini africani, ma solo per i reati legati al suo ruolo nella Repubblica di Salò.

Presi dalla ricostruzione e poi dal boom economico del dopoguerra, la maggior parte degli italiani (tranne quei pochi che vi avevano ancora familiari o degli interessi) dimenticò infatti il proprio passato nelle colonie, anche a causa delle dimensioni e della durata ridotte dell'impero. Non ci fu una «decolonizzazione» della memoria: il risultato fu lo sviluppo di una debole e poco consistente coscienza coloniale, più instabile, episodica e periodica rispetto a quella, per esempio, inglese o francese. Il processo di oblio e rimozione storica del fenomeno coloniale italiano, insieme alla delusione, lo spaesamento e l'intorpidimento delle responsabilità morali dei soldati in Etiopia, sono efficacemente descritti nel romanzo *Tempo di uccidere* (1947) di Ennio Flaiano. Nelle ultime pagine del libro il protagonista, un ufficiale incidentalmente macchiatosi dell'omicidio di una donna indigena e in procinto di tornare in Italia, si sente autoassolto dalle colpe commesse perché dimenticato e non giudicato per le sue azioni:

Forse i soldati erano già pronti, dovevo ispezionare il plotone e bere il caffè: ma, soprattutto, bisognava andarsene da quella tomba ormai troppo familiare. Andai incontro al sottotenente e gli dissi: «Dobbiamo andarcene». Poi aggiunsi: «Mi sembra inutile parlare dei delitti quando nessuno mi cerca».

«Sì,» rispose «proprio inutile».

«Se nessuno mi cerca,» insistei «possiamo andarcene». «Tranquillamente» rispose. «Il prossimo è troppo occupato con i propri delitti per accorgersi dei nostri». ⁸¹

Nonostante il silenzio che calerà sui suoi crimini e il senso di una comune e autoassolutoria complicità, l'ufficiale sentirà comunque nella coscienza l'angoscia del proprio passato, che si rivelerà impossibile da sopprimere. Similmente a Flaiano, Jacqueline Andall e Derek Duncan non parlano tanto di rimozione del colonialismo italiano quanto di una memoria che – seppur estranea al discorso pubblico - rimane latente e repressa, pronta a riemergere nei momenti di crisi ⁸². Attraverso uno studio basato su elaborati scritti da bambini italiani sul tema delle relazioni interetniche negli anni Novanta, un'antropologa ha ravvisato stereotipi riconducibili ad un immaginario coloniale ⁸³, testimoniando come una coscienza coloniale contraddittoria come quella italiana, non discussa e criticata, possa in effetti facilmente riaffiorare. Fenomeni moderni come l'emigrazione di non italiani (non necessariamente

⁸¹ E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, Bur, Milano 2010, pp. 284 – 285.

⁸² J. Andall, D. Duncan, *Memories and legacies of Italian Colonialism*, in *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, a cura di J. Andall e D. Duncan, Peter Lang, Berna 2005, pp. 9 – 27.

⁸³ Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 467 – 468.

proveniente dalle ex colonie o dall’Africa) sta facendo riemergere stereotipi e pregiudizi di natura razziale sviluppatisi durante l’ideologia imperialista. Il presente viene elaborato attingendo dal passato immaginario coloniale, che viene riutilizzato nell’analisi di fenomeni che, come l’immigrazione, sono tipici della moderna globalizzazione e della realtà multi-etnica odierna. In questo senso lo studio e la conoscenza del passato coloniale sono fondamentali per comprendere come l’immaginario razzista e le crisi dei paesi coloniali siano radicate nell’imperialismo, evitando fallaci e pericolose destoricizzazioni. Si corre infatti il rischio di alimentare «una memoria condivisa del tutto astratta e a-storica da trasmettere alle nuove generazioni di italiani e africani»⁸⁴, e il rischio è tanto più reale quando, come in Italia, sono le stesse istituzioni a portare avanti in maniera politicamente interessata la perdita di memoria del passato coloniale. Si pensi che le prime prese di responsabilità da parte delle istituzioni sul colonialismo risalgono solo agli anni Novanta, quando alcune personalità dell’establishment politico ammisero per la prima volta gli errori e le colpe degli italiani in Africa⁸⁵. Nonostante fenomeni quali le richieste e le rivendicazioni di risarcimento delle ex colonie (come quelle di Gheddafi negli anni Settanta dopo l’espulsione di tutti i coloni italiani in Libia o la restituzione dell’obelisco di Axum avanzata dall’Etiopia e restituito - tra le polemiche - solo nel 2005), l’immigrazione sempre più numerosa dai paesi africani⁸⁶ e l’implosione della Somalia negli anni Novanta abbiano certamente contribuito ad una maggiore presa di coscienza del passato e ad un aumento della consapevolezza sulle colonie, ancora oggi non è raro trovare forme di resistenza ad una veritiera storia coloniale e alla conseguente ammissione delle violenze perpetrate dagli italiani sulle popolazioni africane. L’erezioni di busti marmorei a Italo Balbo o a Rodolfo

⁸⁴ R. Bottoni (a cura di), *L’Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 – 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008, p. 595.

⁸⁵ Il generale Domenico Corcione ammise l’uso di aggressivi chimici durante la guerra d’Etiopia, Oscar Luigi Scalfaro diede atto dei crimini degli italiani nelle colonie africane di fronte al parlamento etiopico e Massimo D’Alema, durante una visita in Libia, deplorò i delitti degli italiani in Africa, risolvendo il contenzioso aperto tra i due paesi e periodicamente riaperto da Mu’ammar Gheddafi. Queste tardive ammissioni di colpevolezza vanno comunque inquadrare nella logica degli interessi italiani, senza i quali simili dichiarazioni non sarebbero probabilmente avvenute, avendo sempre le istituzioni teso a favorire la dimenticanza e una visione apologetica dell’imperialismo italiano.

⁸⁶ Cristina Lombardi - Diop e Caterina Romeo adottano per l’Italia l’idea della «postcolonialità indiretta», ad indicare che la maggioranza dei migranti che vengono in Italia non provengono dalle ex colonie italiane, ma da paesi che - come il Marocco - non facevano parte dell’Impero coloniale italiano.

Graziani (come quello del 2012 nel paese natio di Affile, dove il generale è ancora celebrato come un eroe); il blocco del film *The Lion of the desert* (1979) dedicato all'eroe libico Omar al Mukhtar, giudicato «di impostazione fortemente anti - italiana» e «lesivo della dignità nazionale»⁸⁷, o del documentario sui crimini di guerra italiani *Fascist Legacy*, realizzato alla fine degli anni Ottanta dalla BBC e mai mandato in onda dalla RAI; il silenzio per il centenario di Adua del 1996 caratterizzato dall'assenza di importanti personaggi del governo italiano, sono tutte forme di resistenza nei confronti della verità storica del colonialismo, tanto più gravi vista la scarsa consapevolezza pubblica intorno alla tematica.

D'altra parte, che lo Stato Italiano sia indifferente nei confronti della memoria storica e che esso sia, tra gli stati occidentali, non ai primi posti in quanto a trasparenza, è un dato di fatto. In una serie di articoli di *Le Inchieste* della «Repubblica» (*L'Italia senza più memoria*) del 20 Agosto 2014, Carmen Galzerano e Andrea Fama⁸⁸ descrivono il vergognoso stato dell'Archivio Centrale dello Stato e della Biblioteca Nazionale, a rischio di chiusura in seguito all'ennesimo taglio alla cultura da parte del governo. Galzerano evidenzia come la chiusura dell'Archivio Centrale dello Stato coinciderebbe «con la scomparsa della nostra memoria collettiva», mentre Fama, commentando come «l'ennesimo fuoco di paglia» la recente direttiva Renzi sulla declassificazione degli atti relativi alle stragi di Ustica, Peteano, treno Italicus, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Gioia Tauro e stazione di Bologna, adesso non più coperti dal segreto di Stato, propone anche per l'Italia l'adozione del *Freedom of Information Act* (FOIA), un provvedimento - più volte promesso dal Premier Matteo Renzi – che garantirebbe a chiunque l'accesso agli atti e ai documenti della pubblica amministrazione, assicurando un'effettiva trasparenza dello Stato e una maggiore fiducia nei suoi confronti da parte dei cittadini (e degli investitori), rivelandosi per di più un'ottima arma contro la corruzione. Sebbene la conoscenza della storia delle ex colonie e del colonialismo sia basilare alla comprensione e alla conoscenza dell'Altro, alla tolleranza e al superamento dei pregiudizi nei confronti della

⁸⁷ F. Sinopoli (a cura di), *Postcoloniale italiano, Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia 2013, p. 149.

⁸⁸ «La Repubblica», 20 agosto 2014. Cit. nell'articolo di C. Galzerano *Un taglio alla Storia* e A. Fama *Spese folli e documenti inaccessibili*.

diversità, la perdita del sapere storico non sembra essere insomma tra le preoccupazioni principali della classe dirigenziale italiana.

Naturalmente il mancato dibattito e la rimozione dei torti della stagione coloniale hanno anche influito sulla politica estera dell'Italia nei confronti delle ex colonie, spesso dominata dall'interesse economico⁸⁹, nonché sullo stato degli studi coloniali, che sono stati poco e tardivamente intrapresi sia in periodo coloniale che postcoloniale, non godendo mai di molta importanza. I primi storici coloniali furono gli stessi funzionari delle amministrazioni coloniali, favorevoli alla colonizzazione e miranti a far guadagnare consenso all'espansionismo italiano in ossequio ad una visione nazionalistica. Essi guardarono al colonialismo come ad una storia separata dalla storia nazionale, una parentesi o un'appendice esterna della storia liberale e fascista, che non avrebbe avuto effetti una volta conclusasi. Per molti anni l'accesso agli archivi diplomatici e militari fu impedito dalla lobby colonialista e dai governi della repubblica, che causarono intenzionalmente un ritardo degli studi per la necessità di tramandare una versione edulcorata (se non elogiativa) del colonialismo. Gli studi coloniali dell'Italia liberale furono infatti pochi, e così rimasero praticamente fino agli anni Ottanta, contrariamente alla Francia e alla Gran Bretagna in cui la storia coloniale fu intrapresa già dagli anni Cinquanta. In Italia gli storici del colonialismo rimasero per molto tempo isolati e le loro ricerche furono accolte negativamente: molti studiosi andarono all'estero, trovando un terreno più stimolante e favorevole⁹⁰. Il «revisionismo» sul colonialismo iniziò solo con gli studi di Renzo De Felice su Mussolini degli anni Settanta, quando la storiografia coloniale cominciò a crescere in quantità e a produrre (se si eccettuano i precedenti studi di Roberto Battaglia del 1958) i primi lavori da una prospettiva postfascista e postcoloniale. Negli anni Ottanta Angelo Del Boca diede invece avvio alla ricostruzione dell'intera storia coloniale italiana, determinando un grande aumento di interesse sulla tematica e contribuendo, come nessun altro, al rinnovamento e alla moltiplicazione degli studi.

Nonostante il clima più favorevole alla ricerca storica e gli sviluppi nell'ambito delle

⁸⁹ Oltre agli sprechi e agli errori compiuti nell'ambito della Cooperazione allo sviluppo, vanno ricordati il sostegno – con la speranza di poter ancora esercitare qualche influenza – alle corrotte e sanguinarie dittature del presidente somalo Siad Barre e Menghistu Hailemariam in Etiopia.

⁹⁰ Anche negli ultimi anni il tema del colonialismo italiano sta trovando sempre più cultori all'estero, in particolare in nazioni come gli Stati Uniti, Germania, Svizzera, Francia e Gran Bretagna.

ricerche coloniali e postcoloniali degli ultimi due decenni (quest'ultimi sviluppatasi in particolare nei dipartimenti di anglistica e americanistica), ancora oggi le tematiche dell'espansionismo coloniale e dell'operato degli italiani in Africa rimangono limitate soprattutto all'ambiente universitario e accademico, senza avere un'influenza decisa sulla società civile, che non è stata educata e spinta ad interrogarsi su questa fase storica anche per la scarsa rilevanza rivestita dal colonialismo nella aule scolastiche e nei manuali della scuola dell'obbligo. Permane ancora una conoscenza fragile e lacunosa, che si lega inscindibilmente alla urgente necessità di ridiscutere a fondo l'esperienza coloniale e riappropriarsi della sua memoria. A spingere in questo senso sono per esempio le narrazioni delle memorie conflittuali delle autrici postcoloniali⁹¹ di origini africane come Erminia Dell'Oro⁹² (*Asmara Addio*), Gabriella Ghermandi⁹³ (*Regina di fiori e di perle*), Shirin Ramzanali Fazel⁹⁴ (*Lontano da Mogadiscio*) e Wu Ming 2 e Antar Mohamed⁹⁵ (*Timira. Romanzo meticcio*), che riscrivono la storia coloniale italiana dal punto di vista di chi la Storia l'ha subita, fornendo una visione del passato coloniale che diverge da quella ufficiale. Queste autrici, insieme ad autori italiani come Carlo Lucarelli⁹⁶ (*L'ottava vibrazione*), Enrico Brizzi⁹⁷ (*L'inattesa piega degli eventi*), Gianfranco Manfredi⁹⁸ (*Volto Nascosto*) e Andrea Camilleri⁹⁹ (*La presa di Macallè e Il nipote del Negus*), che ripercorrono nelle loro opere la storia coloniale italiana (o, come nel caso di Brizzi, la ricordano attraverso il racconto fantascientifico), affrontano tutti il tema della rimozione del passato coloniale italiano, recuperandolo per stimolare e alimentare, attraverso una riappropriazione della memoria coloniale, la costruzione e lo sviluppo di una nuova coscienza postcoloniale¹⁰⁰. Le opere delle

⁹¹ Per la letteratura postcoloniale si è fatto riferimento al volume curato da F. Sinopoli *Postcoloniale italiano*, cit.

⁹² E. Dell'Oro, *Asmara Addio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1997.

⁹³ G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007.

⁹⁴ S. R. Fazel, *Lontano da Mogadiscio*, datanews, Roma 1999.

⁹⁵ Wu Ming 2 e A. Mohamed, *Timira. Romanzo Meticcio*, Einaudi, Torino 2012.

⁹⁶ C. Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino 2008.

⁹⁷ E. Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

⁹⁸ G. Manfredi, *Volto nascosto*, Bonelli, Milano 2007.

⁹⁹ A. Camilleri, *La presa di Macallè*, Sellerio, Palermo 2003; *Il nipote del negus*, Sellerio, Palermo 2010.

¹⁰⁰ Da notare che alcuni di questi testi utilizzano il passato coloniale per fini estetici più che come uno strumento critico nei confronti della retorica ufficiale nazionale (Cristina Lombardi – Diop e Caterina Romero), riproducendo al loro interno stereotipi di natura coloniale ed ottenendo, forse, un effetto opposto a quello sperato (Giulietta Stefani).

scrittrici migranti possono inoltre rivelarsi utili alla ridefinizione di concetti quali l'appartenenza nazionale e l'identità culturale italiana, tanto più utile nella moderna società europea ormai pluri - culturale e globalizzata ma ancora affetta da «strutture imagotipiche di stampo coloniale»¹⁰¹. È evidente, allora, l'importanza di recuperare la storia coloniale come parte integrante della storia nazionale, dato che senza il suo studio sarebbe preclusa non solo una profonda comprensione delle moderne società del Corno d'Africa, ma anche dell'Italia degli ultimi due secoli. È infatti innegabile che l'Impero fu uno dei miti dell'Italia liberale e soprattutto del Ventennio, come lo furono il Risorgimento, la Grande Guerra o il consenso fascista, e anche se rispetto a questi ultimi ebbe meno peso, il fenomeno del colonialismo occupò comunque un ruolo fondamentale nel processo di formazione dell'Italia come nazione e Stato unitario.

Allargando il punto di vista al di fuori della prospettiva nazionale e al di là degli imperialismi dei secoli passati, ormai conclusi nonostante i perduranti e incancellabili effetti sul mondo moderno, gli studi coloniali potrebbero essere proficui nell'analisi di società come quella israeliana o palestinese che ancora presentano elementi e relazioni di potere di stampo coloniale. In un recente articolo apparso su «Internazionale», Rami Khoury commenta in questi termini la crisi in Medio Oriente tra Israele e Palestina:

Il comportamento di Israele offre una finestra perfetta sulla mentalità delle potenze occidentali coloniali di un secolo fa, quando meglio armate e convinte della propria superiorità nazionale uccidevano, occupavano, incarceravano, confinavano, massacravano, esiliavano, gassavano e in generale vessavano a piacimento gli arabi, trattandoli più come bestie che come esseri umani. Oggi Israele si comporta con i palestinesi come le potenze coloniali francese, britannica e italiana si comportavano con gli iracheni, i siriani, gli egiziani, gli algerini e i libici un secolo fa. La sua colonizzazione di territori arabi e la sproporzionata furia militare contro i civili palestinesi sono una lezione di storia dal vivo su come le potenze coloniali trattavano i nativi, considerati servi o sovversivi senza diritti, di cui occuparsi soprattutto attraverso continue dimostrazioni di forza. (...) Israele è intrappolato in quello che è forse il più lungo conflitto coloniale della storia, quello tra il nazionalismo/sionismo ebraico e il nazionalismo arabo - palestinese. (...) I movimenti anticoloniali hanno messo fine al dominio occidentale in tutto il mondo tranne che in Palestina, dove i discendenti degli arabi autoctoni combattono ancora i discendenti degli immigrati sionisti.¹⁰²

Secondo il giornalista «i violenti combattimenti tra Israele e Palestina dimostrano che l'epoca coloniale non è mai finita davvero», continuando nel conflitto arabo-palestinese «l'equazione fondamentale del dominio coloniale e della resistenza

¹⁰¹ F. Sinopoli (a cura di) *Postcoloniale italiano*, cit., p. 52.

¹⁰² «Internazionale», 18/24 luglio 2014. Cit. nell'articolo di R. Khoury *La crisi in Medio Oriente nasce dal colonialismo*.

indigena»; il colonialismo non solo non è finito ma fa parte allora della nostra realtà quotidiana, nella fattispecie dopo il riacutizzarsi del conflitto arabo – palestinese che è da ritenere, *tout court*, come una guerra di natura coloniale. Seguendo le considerazioni di Khoury appare chiaro quali rischi e conseguenze si correrebbero a voler dimenticare o tralasciare un fenomeno che, come quello coloniale, sembrerebbe non avere fine, continuando a mietere vittime al giorno d'oggi e a dare inevitabilmente forma alla nostra realtà.

CAPITOLO II

II.1 BIOGRAFIA DI GUSTAVO BIANCHI E FERDINANDO MARTINI

GUSTAVO BIANCHI¹⁰³

La figura di Gustavo Bianchi è, nella bella schiera dei nostri pionieri d’Africa, una delle più luminose e vive. La bellezza delle sue gesta non ha nulla da invidiare nemmeno a quelle dei più grandi viaggiatori stranieri: specialmente se si tiene conto della pochezza di mezzi di cui poté valersi questo sdegnoso e solitario precursore dei nostri tempi. [...] Nella sua prima impresa africana Bianchi non possedeva che un fucile e non aveva nessun compagno europeo. Traversava deserti, valicava montagne, si avventurava fra le tribù in guerra con la stessa pacatezza serena e sorridente con cui uno di noi può compiere una ricognizione attraverso una campagna familiare agli occhi e al cuore. Non c’è mai ombra di presunzione nelle sue pagine: egli sembra anzi di proposito voler sminuire ogni atto in cui entrano per gran parte il suo coraggio e la sua robusta volontà. E sorride a volte di una sua perplessità, di una sua situazione tragicomica, mettendo in evidenza l’aspetto faceto delle cose, come un buon ragazzone, tutta limpidezza e freschezza d’animo.

Con questa immagine lo scrittore e traduttore Alfredo Fabietti, in un volume del 1940 edito da G. B. Paravia & C. e facente parte della collana “I grandi viaggi di esplorazione”, presentava ai suoi lettori uno dei più interessanti e famosi esploratori italiani del secondo Ottocento, Gustavo Bianchi [Ferrara, 1845 – Pozza di Tio (Birù) 1884]. Il libro, intitolato *Gustavo Bianchi nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata*, ripercorre le “gesta” di Bianchi in Africa orientale narrate dallo stesso esploratore in *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80*, edito postumo da Treves nel 1884. Il ritratto del Fabietti è chiaramente celebrativo, teso ad esaltare l’avventuriero italiano che, partito in Etiopia nel 1878 con la missione organizzata da Pellegrino Matteucci (per conto della Società di esplorazioni commerciali di Milano), e poi separatosi dai compagni, si avventura

¹⁰³ Per la vita di Gustavo Bianchi sono stati consultati i seguenti volumi, capitoli di libro o siti online: A. Fabietti, *Gustavo Bianchi, Nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata*, G. B. Paravia e C., Torino 1940; D. Pesci, *Esplorazioni in Africa di Gustavo Bianchi: Memorie ordinate e pubblicate dal Dottor Dino Pesci*, Vallardi, Milano, 1887; A. Mori, *Bianchi Gustavo*, in Treccani. it - Enciclopedia online (1930), Istituto dell’Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014; E. De Leone, *Bianchi Gustavo*, in Treccani. it - Dizionario Biografico degli Italiani (Volume 10, 1968), Istituto dell’Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014; L. Polezzi, *White, Male, and Italian?: Performing Masculinity in Italian Travel Writing about Africa*, in L. Polezzi and C. Ross, *In Corpore: Bodies in Post – Unification Italy*, Fairliegh Dickinson, Madison 2007, pp. 29 - 55; L. Polezzi, *Tra esplorazione e conquista: l’Africa orientale raccontata da viaggiatori italiani*, in A. Brillì e E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Pendagròn, Bologna 2009, pp. 265 – 285; L. Polezzi, *L’Etiopia raccontata agli italiani*, in Riccardo Bottoni (a cura di), *L’Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 – 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008, pp. 285 – 305.

nello Scioa e nel paese dei Soddo Galla, spinto da spirito di avventura e di fascinazione per la vita africana. In *Gustavo Bianchi nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata* Bianchi viene descritto come uno dei precursori del colonialismo italiano in Africa, e l'opera è significativa proprio per la manipolazione della figura dell'esploratore, di cui il fascismo si appropriò attraverso una riedizione dei suoi scritti deliberatamente faziosa. Rivelatore dell'apprezzamento per Bianchi da parte del regime fu, ad esempio, la produzione in due volumi delle sue opere nel 1930¹⁰⁴, re – inscritte all'interno di una storia coloniale ufficiale e di un discorso razzista che esaltavano la missione imperiale dell'Italia fascista, nonché l'indizione di celebrazioni pubbliche per il cinquantenario della morte dell'esploratore. Ma Bianchi, esponente della media borghesia italiana e combattente contro l'Austria nella terza guerra d'indipendenza, amò l'Africa e la sua libertà con la sua vita ricca di emozioni, con le sue «lontane regioni, dove nulla si trova della nostra civiltà, dove tutto parla della vita primitiva, dell'infanzia dell'uomo»¹⁰⁵, e pur avendo preso parte ad una missione scientifico – commerciale in Etiopia (che sarà poi la meta più ambiziosa dell'espansionismo fascista), dichiara di essere più favorevole alle «conquiste commerciali» che al «cannone»¹⁰⁶, ed entrò senza volerlo nel Pantheon degli scrittori di cui il regime fascista si servì per la propria aggressiva politica colonialista.

Al di là dell'importanza che ricoprì nel Ventennio, Bianchi godette di considerazione e ammirazione fin dalla fine dell'Ottocento. Dopo la sua morte avvenuta durante l'esplorazione della Dancalia nel 1884, la sua figura fu circondata da un alone quasi mitico, e le sue gesta cominciarono ad essere lette - prima in dispense e poi in volume - dal pubblico italiano, che si appassionò alle sue imprese (*Alla terra dei Galla* godette di una buona fortuna e fu ristampato più volte negli anni successivi alla sua pubblicazione del 1884). Prima di divenire uno dei più famosi "pionieri" d'Africa, Gustavo Bianchi aveva lavorato come contabile per una ditta commerciale di Milano. Aveva studiato prima nel collegio militare di Ivrea, poi matematica

¹⁰⁴ G. Bianchi, *L'ultima spedizione Africana di Gustavo Bianchi: Diari, relazioni, lettere e documenti editi ed inediti. Due volumi a cura di Carlo Zaghi. Prefazione dell'esploratore Ludovico M. Nesbitt*, Alpes, Milano 1930.

¹⁰⁵ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla, Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879 – 1880, Illustrata da Ed. Ximenes sopra schizzi dell'autore*, Fratelli Treves Editori, Milano 1884, p. 533.

¹⁰⁶ Ivi, p. 13.

all'università di Bologna, diplomandosi all'Accademia militare di Modena e uscendone col grado di sottotenente (ma dovette lasciare l'esercito per una miopia). Fin da giovane manifestò un grande desiderio di prendere parte a qualche spedizione e una particolare propensione al viaggiare. Secondo il suo primo biografo Dino Pesci¹⁰⁷, Bianchi, che già aveva un carattere irrequieto e dinamico, divenne esploratore per la disillusione nella possibilità di una carriera politica nell'Italia postrisorgimentale e a causa del dissesto finanziario della sua famiglia della media borghesia settentrionale, oltre che per un «infelice amore», di cui ci parla anche il Fabietti.¹⁰⁸

Nel 1878 fece parte della spedizione in Abissinia capeggiata da Matteucci che, finanziata dagli investitori e industriali della Società di esplorazioni commerciali in Africa e con un contributo dello Stato, aveva lo scopo di costituire una base commerciale nel Goggiam, e studiare le possibilità di esportazione dei prodotti italiani verso l'Etiopia. L'idea di inviare una missione in Africa sorse grazie alle relazioni di Orazio Antinori e Carlo Piaggia sulle possibilità commerciali di quei paesi, venendo lanciata il 7 settembre del 1878 dal deputato Luigi Canzi sul giornale *Il Sole* e trovando appoggio ne *L'Esploratore* di Manfredo Camperio e nel *Giornale delle Colonie* di Attilio Brunialti. La spedizione, composta in tutto da sei componenti, partì da Genova a bordo del vapore *Sumatra* il 24 novembre 1878 e sbarcò a Massaua il 14 Dicembre, da dove, dopo una sosta di quattro mesi tra Massaua e Adua, raggiunse per il fiume Tigrè la corte del Negus Johannes. Separatosi dai compagni che proseguirono per direzioni diverse, Bianchi preferì rimanere per qualche tempo alla corte del Negus a Debra Tabor, scrivendo relazioni commerciali e assolvendo agli incarichi assegnatigli dalla Società di esplorazione commerciale, spingendosi poi nello Scioa e nel paese dei Soddò Galla e incontrandosi con l'Antinori nella stazione della Società geografica di Let Marefià. Avendo appreso dal cardinale Guglielmo Massaia della prigionia dell'esploratore Antonio Cecchi (imprigionato nel regno di Ghera con il suo compagno Giovanni Chiarini, che probabilmente morì avvelenato), Bianchi riuscì ad ottenere la sua liberazione intercedendo presso l'Imperatore Johannes e il suo vassallo ras Adal del

¹⁰⁷ D. Pesci, *Esplorazioni in Africa di Gustavo Bianchi*, cit. Vedi in particolare “Prefazione” (pp. V – VIII) e “Capitolo 1: Introduzione, cenni biografici, carattere del Bianchi” (pp. 1 – 18).

¹⁰⁸ A. Fabietti, *Gustavo Bianchi, Nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata*, cit., p. 7.

Goggiam. Rientrato in Italia nel marzo 1881, fu accolto con grandi onori e riconoscimenti, ricevendo il titolo di Cavaliere e la medaglia d'oro della Società di Esplorazione. Grazie al suo viaggio aveva acquisito fama e popolarità, e il suo incontro con Antonio Cecchi sulle rive del fiume Abbai e la sua liberazione emozionarono migliaia di italiani, rimanendo impressi nella loro memoria. Fu allora che una delle più famose case editrici dell'epoca, la Treves, che apprezzava particolarmente la narrativa di viaggio, pubblicò in dispense e poi nel volume *Alla Terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879 – 80* il resoconto della sua esplorazione, illustrata da Ettore Ximenes sopra schizzi dell'autore.

Nel frattempo, non pago della vita africana, l'esploratore italiano manifestava la volontà di partecipare a un'altra spedizione. A causa delle difficoltà dovute all'inerzia e alle perplessità del governo e delle società italiane nei confronti di un nuovo viaggio in Africa (in parte motivate dal massacro della missione Giulietti nel 1881), Bianchi provò a partecipare anche a spedizioni straniere, e poté tornare in Africa solo nel 1883, quando, trascorsi nemmeno due anni dal suo rimpatrio, il governo di Agostino Depretis - avendo comprato l'anno precedente la Baia di Assab dalla Società Rubattino - decise di inviare in Etiopia due missioni, una politico – governativa e un'altra a carattere misto scientifico – commerciale. Quest'ultima, con a capo lo stesso Bianchi, avrebbe dovuto creare una base commerciale nel Goggiam e aprire la strada Lasta – Assab, in modo da valorizzare il nuovo porto italiano. La spedizione sbarcò a Massua a fine febbraio e raggiunse la residenza del Negus Johannes, con il quale l'esploratore ferrarese si accordò per proseguire l'esplorazione. Tuttavia, quando Bianchi con i compagni Cesare Monari e Gherardo Diana iniziarono il viaggio lungo la costa, i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia andavano già deteriorandosi per l'apertura della strada dell'Aussa ad opera dell'Antonelli, che causò la diffidenza e il sospetto dell'Imperatore Johannes. La strada era infatti stata costruita per intensificare i traffici e consolidare il rapporto con Menelik, rivale di Johannes e futuro imperatore d'Etiopia. Dopo un primo tentativo fallito per la diserzione della scorta abissina, Bianchi, lasciato solo e senza ordini, decise comunque di proseguire, nonostante i consigli e gli avvertimenti di amici come l'Antonelli e Augusto Salimbeni che cercarono di persuaderlo a non avventurarsi in

un paese ostile e inesplorato. Il 10 luglio 1884 Bianchi e i suoi compagni partirono da Seket e arrivarono nel sultanato di Birù. Nella notte tra il 7 e l'8 ottobre tutta la spedizione fu assalita e massacrata dai Dankali, nel letto disseccato del torrente Tio, come si seppe solo nel 1928 in seguito alla spedizione di Ludovico M. Nesbitt. A causare la strage fu probabilmente il sultano d'Aussa, che, avverso all'apertura di una nuova strada che non fosse quella passante per il proprio territorio, spinse un dancalo facente parte della scorta degli esploratori al tradimento.

La morte del Bianchi ebbe vasta risonanza nell'opinione pubblica e causò anche un'interrogazione parlamentare, presentata da Attilio Brunialti, durante la quale la strage della spedizione venne addotta a motivo dell'invio di un presidio militare ad Assab¹⁰⁹. Suo malgrado, la figura di Gustavo Bianchi cominciava già ad essere "nazionalizzata", prima di essere popolarizzata e re – iscritta, alcuni decenni dopo, nella retorica coloniale fascista.

¹⁰⁹ L'allora ministro degli Affari Esteri, nonché grande fautore della politica espansionistica nel Corno d'Africa Pasquale Stanislao Mancini, interpellato proprio da Attilio Brunialti, confermò l'eccidio di Bianchi e dei suoi compagni, rendendo noto che il governo aveva sconsigliato all'esploratore di proseguire su quella strada pericolosa, e chiedendo al re d'Abissinia e al sultano d'Aussa di punire i colpevoli appena ricevuta la notizia della sua morte.

FERDINANDO MARTINI¹¹⁰

La spedizione di un presidio militare in Eritrea dopo l'eccidio della missione Bianchi fu un evento importante per il colonialismo italiano. Almeno ufficialmente, da parte del governo l'invio di un corpo di truppe sul Mar Rosso aveva una duplice motivazione: vendicare l'ennesimo massacro di una spedizione italiana e inaugurare una politica commerciale nella regione. Tuttavia, non occorre molto tempo prima dello svelamento delle reali intenzioni italiane, che erano quelle di espandersi militarmente in Eritrea e costituire la prima vera colonia italiana in Africa. L'azione sul Mar Rosso segnò infatti l'inizio di una politica coloniale espansionistica che portò l'Italia, attraverso una progressiva espansione verso l'entroterra e oltre le zone costiere di Assab e Massaua, alla costituzione ufficiale della Colonia eritrea nel 1890. Già un anno dopo l'inaugurazione della *Colonia primogenita*, e nel momento in cui l'Italia inseriva le conquiste in Africa orientale all'interno di una più vasta politica imperialista, il governo di Antonio di Rudinì decise di inviargli una commissione d'inchiesta, col fine di esaminare la situazione della colonia e avanzare proposte per il suo futuro politico ed economico (la commissione doveva anche indagare su uno scandalo che, scoppiato agli inizi del 1890, coinvolse il segretario degli Affari coloniali a Massua e un tenente di polizia, denunciati al Tribunale militare per essersi macchiati di vari assassini e di veri e propri episodi di violenza nei confronti della popolazione locale). Tra i vari membri che, scelti fra tutti i partiti, facevano parte della commissione, a ricoprire l'incarico di vicepresidente vi era Ferdinando Martini (Firenze, 1841 – Monsummano Terme, 1928). Partito per Massua il 22 Aprile del 1891 e ritornato in Italia due mesi dopo, Martini scrisse il resoconto del suo viaggio in *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, basandosi sugli

¹¹⁰ Per la vita di Ferdinando Martini sono stati consultati i seguenti volumi, capitoli di libro o siti online: *Dal realismo alla retorica dell'immagini. Martini e Oriani*, in G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2004, pp. 17 – 28; R. Romanelli, *Martini Ferdinando*, in Treccani. it – Dizionario Biografico degli Italiani (Volume 71, 2008), Istituto dell'Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014; L. Polezzi, *Tra esplorazione e conquista: l'Africa orientale raccontata da viaggiatori italiani*, in A. Brillì e E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna*, cit., pp. 265 - 285; L. Capra, *Martini Ferdinando*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Vol. VIII, UTET, Torino 1958, pp. 393 – 394; G. Cattaneo, *Ferdinando Martini*, in *La Letteratura italiana*, Vol. 14 (l'Ottocento), Edizione speciale per il Corriere della Sera, De Agostini Editore S. p. A., Milano 2005, pp.734 – 735. Per la sua attività come governatore della colonia Eritrea si è fatto riferimento a: G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, Bologna 2011; N. Labanca, *Oltremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002.

appunti presi durante la spedizione. Pubblicato da Treves nel 1891, il resoconto di Martini, come quello di Gustavo Bianchi, incontrò il successo del pubblico e venne ristampato più volte (in una ristampa illustrata del 1896 vennero inseriti dei disegni simili a quelli che corredevano, qualche anno prima, proprio il volume di Bianchi). Della sua esperienza in Africa orientale Martini scriverà anche in altro volume: *Cose africane. Da Sahati ad Abba Carima* del 1896, in cui raccolse le proprie considerazioni sugli ultimi dieci anni dell'avventura coloniale italiana (dalla sconfitta di Dogali a quella di Adua), criticandone l'impreparazione e la superficialità. Dapprima anticolonialista, avendo proposto di ritirarsi dall'Eritrea in seguito alla sconfitta di Dogali del 1887, dopo il viaggio in Africa Ferdinando Martini cambiò idea e si dimostrò favorevole a rimanere nella *Colonia primogenita*, convertendosi «a un prudente e pacato colonialismo»¹¹¹.

Letterato e uomo politico, Martini fu una figura influente nell'Italia post-unitaria e fu una personalità più poliedrica e complessa rispetto a quella di Gustavo Bianchi. Durante la sua vita, l'intellettuale fiorentino fu infatti più cose contemporaneamente: un ottimo giornalista e un protagonista del giornalismo letterario italiano, un buono scrittore, un abile organizzatore culturale, un prestigioso e importante politico che ricoprì incarichi pubblici di grande rilievo, un bibliofilo. Nato da una famiglia colta e dalle nobili parentele, il padre, il drammaturgo Vincenzo Martini, era un possidente nobile di Monsummano, che ricoprì l'incarico di segretario generale alle finanze del Granducato di Toscana. L'indole letteraria di Martini emerse fin da giovanissimo, quando scrisse le prime commedie, pubblicò articoli teatrali in giornaletti fiorentini e cominciò a praticare in versi. Dopo la morte del padre nel 1862 e la scoperta del dissesto del patrimonio familiare, Martini, oltre a dover vendere buona parte dei suoi beni, iniziò a scrivere per vivere. Proprio al 1862 risale la sua prima e fortunata commedia *L'uomo propone e la donna dispone*, alla quale seguirono l'anno successivo altre commedie dal titolo *I nuovi ricchi* e, nel 1865, *Fede* (le ultime due rappresentate al Teatro Niccolini di Firenze). A queste si aggiungono altre commedie di successo in versi martelliani: *Chi sa il giuoco non l'insegni* (1871), *Il peggior passo è quello dell'uscio* (1873), *La strada più corta* (1876). A circa venti anni ebbe modo di viaggiare e conoscere un poco l'Europa scrivendo corrispondenze di viaggio

¹¹¹ G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, cit., 20.

e recensioni per *La Nazione*, primo quotidiano italiano a diffusione nazionale. La nascita di questo giornale nel 1859 (al quale collaborarono anche Giosuè Carducci e Carlo Collodi) segnò la storia del giornalismo italiano, in un'epoca in cui i quotidiani andarono gradualmente sostituendosi, soprattutto dopo L'Unità, ai tradizionali periodici del Seicento e Settecento, contribuendo alla nascita del giornalismo italiano moderno. Dal 1869 al 1873 Martini fu professore di letteratura italiana prima nella Scuola Normale di Vercelli e poi a quella di Pisa. Durante gli anni di insegnamento, si dilettò nella scrittura di racconti, e, nel 1872, collaborò al quotidiano *Il Fanfulla*, firmandosi con gli pseudonimi Fox e Fantasio e scrivendo cronache letterarie, artistiche e teatrali. Fondò nel 1879 il *Fanfulla della Domenica*, supplemento letterario de *Il Fanfulla*, che fu la prima e più importante rassegna letteraria di respiro nazionale dell'Italia postunitaria. Martini riuscì ad assicurare al *Fanfulla* e alla *Domenica letteraria* (fondato nel 1882 subito dopo le dimissioni da direttore del *Fanfulla*) le migliori firme del tempo: vi collaborarono Gabriele D'annunzio, Giosuè Carducci, Giuseppe Giacosa, Emilio De Marchi, Matilde Serao, Luigi Capuana e Giovanni Verga, e con molti di questi ebbe strette relazioni (al Verga fu legato da un rapporto di amicizia dopo aver difeso il suo romanzo *Eva*, e fu amico e ammiratore del Carducci, che conobbe in giovane età nei circoli intellettuali fiorentini e aiutò a farlo conoscere a un vasto pubblico). Nel 1881 ideò e diresse anche il *Giornale dei bambini*, il più importante periodico per ragazzi italiano, che ebbe grande fortuna perché sulle sue pagine venne pubblicato, fin dal primo numero, *La storia di un burattino* (alias *Pinocchio*) di Carlo Collodi. Anche in questo caso, Martini riuscì a far collaborare al giornale importanti scrittori dell'epoca. I suoi articoli giornalisti furono successivamente raccolti in diversi volumi: *Fra un sigaro e l'altro* (1876), *Di palo in frasca* (1891), *Al teatro* (1895) e *Simpatie* (1900).

Il suo stile, chiaro, leggero e ironico, non solo nelle opere letterarie ma anche nell'attività politica e amministrativa, fu apprezzato da Benedetto Croce, che definì Martini «il più schietto rappresentante di quell'amore per la proprietà e la precisione del linguaggio, che è comunemente riconosciuto alla Toscana dei tempi nostri e degli ultimi secoli»¹¹², e ritenne la sua figura simbolo «non solo del buon senso, ma [del] buon senso del buon senso; e questo a me sembra, a dirittura, il miracolo del buon

¹¹² B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, vol.3, Laterza, Bari 1973, pag. 315.

senso!»¹¹³. Ferdinando Martini fu scrittore memorialista che si distinse dai contemporanei «per la maggiore cultura e perizia letteraria»¹¹⁴, e i suoi volumi di ricordi si inseriscono nella scrittura memorialistica di parte moderata della seconda metà dell'Ottocento, al fianco di opere come la *Firenze capitale* (1904) e *I primi anni di Roma capitale* (1906) di Ugo Pesci, i *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta (1904) e *Geni e capi ameni dell'Ottocento* (1904) di Leopoldo Barboni. Le opere più significative di Martini sono proprio dei libri memorialistici: oltre al volume *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi* (1891), in cui Martini ricorda la sua esperienza in Eritrea descrivendo le «tristi e talora disoneste necessità»¹¹⁵ dell'avventura coloniale italiana, *Confessioni e ricordi* (in due volumi: il primo del 1922 e il secondo del 1928) è una vivace ricostruzione della Toscana ottocentesca, mentre il *Diario 1914 – 18* (apparso per la prima volta nel 1966 a cura di Gabriele De Rosa) è un'opera di interesse storico per la rappresentazione della classe dirigente e della politica italiana di quegli anni.

Martini fu un autorevole uomo politico, che ebbe modo di stare in contatto con la realtà politica dell'Italia dal periodo postunitario fino ai primi anni del fascismo, e con quella delle colonie italiane dal suo primo viaggio in Eritrea fino ai primi anni della guerra mondiale. La sua attività politica si caratterizzò per l'apoliticità, la moderatezza e l'indipendenza di giudizio, tanto che Martini votò talvolta contro la maggioranza e agì da intermediario fra i vari gruppi politici nell'ultima parte del secolo. Entrò in politica nel 1875 come liberale di sinistra e fu deputato del Parlamento italiano fino al 1919. Andò per la prima volta al Governo nel 1884 come segretario generale della Pubblica Istruzione, e fu per la prima volta ministro, sempre della Pubblica Istruzione, dal 1892 al 1893 nel primo governo Giolitti. Fu il primo governatore civile della Colonia Eritrea dal 1897 fino al 1907, e fu ministro delle Colonie dal 1914 al 1916 con il governo Salandra, chiudendo la propria carriera politica con la nomina a senatore nel 1923 e ministro di Stato nel 1927. I momenti più notevoli della sua carriera politica, durata più di un cinquantennio, furono la sua azione per l'entrata in guerra del 1915, quando persuase l'allora Primo Ministro Antonio Salandra ad intervenire a fianco dell'Intesa, e il giorno in cui lesse la

¹¹³ Ivi, p. 316.

¹¹⁴ G. Cattaneo, *Ferdinando Martini*, in *La Letteratura italiana*, Vol. 14 (l'Ottocento), cit., p.734.

¹¹⁵ F. Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Touring Editore srl, Milano 1998, p. 42.

relazione da lui scritta in occasione dell'annessione della Libia nel 1912, apprezzata - con plauso - da tutta la camera.

Come governatore della *Colonia primogenita*, Martini si impegnò a salvaguardare la colonia da ogni conflitto con l'Impero etiopico, sviluppando il potere civile rispetto a quello militare e ridimensionando le forze armate e le spese militari. Ridusse i costi della colonia e inaugurò un processo di sviluppo dell'economia agraria da un modello basato sui piccoli proprietari terrieri (tipico delle prime fasi del colonialismo dell'Italia liberale) a uno più "capitalistico", fondato sulle concessioni e su più solidi investimenti, cui seguì l'avvio di esperimenti di coltivazioni coloniali e la creazione di un Istituto agronomico. Organizzò un importante Congresso, tenutosi ad Asmara nel 1905 e incentrato sugli aspetti economici e giuridici del colonialismo italiano, che aumentò l'interesse dell'opinione pubblica sulla colonia e segnò l'inizio di una nuova fase, di cui sono testimonianza la fondazione dell'Istituto coloniale del 1906 e la nascita della «Rivista coloniale» l'anno successivo. Favorì inoltre lo sviluppo di un nuovo rapporto tra italiani e sudditi coloniali, caratterizzato dalla collaborazione e da una «gestione duale che abbinava l'amministrazione diretta dei funzionari territoriali alla giurisdizione indigena dei capi»¹¹⁶, ponendo le basi alla futura politica della colonia Eritrea ed a una relativa stabilità che fu raramente interrotta fino al fascismo. La sua ultima tappa come governatore fu il viaggio ad Addis Abeba nel 1906 per incontrare Menelik e risolvere – anche a livello personale – gli attriti con l'Etiopia. Questo incontro aumentò il suo prestigio e testimoniò il suo impegno a svolgere con abilità il servizio in colonia. Nonostante il fallimento, dovuto all'assenza di ingenti investimenti, dello sfruttamento economico della *Colonia primogenita*, l'operato di Martini in Africa fu apprezzato sia dai colonialisti, che videro in lui chi era stato contrario ad abbandonare la colonia, sia dagli anticolonialisti, che ne apprezzarono la moderatezza e il suo porsi contro i militari della linea tigrina (desiderosi di vendicare la sconfitta ad Adua).

Negli ultimi anni della sua vita, Martini aderì acriticamente al fascismo, e il suo nome fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Gentile nel 1927. Come per Gustavo Bianchi, il regime fascista volle vedere nello scrittore di *Nell'Africa italiana* uno dei precursori della propria politica coloniale, ripubblicando

¹¹⁶ G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 215.

l'opera durante la campagna propagandistica per la conquista dell'Etiopia del 1935 e *Il diario eritreo*, monumentale testimonianza del decennale governatorato di Martini in Africa, nel 1942 – 43.

II.2 ALLA TERRA DEI GALLA

Andate pure, signori missionari, a portare le vostre croci, a far cristiani quei paesi, ne avrete dolci soddisfazioni davvero, dopo tante fatiche, dopo tanti disagi che sopporterete, se vorrete imitare qualcuno fra i più distinti vostri viaggiatori. Vi persuaderete, io spero, delle verità da me esposte parlando dei *Remington* dell'Egitto, di Gordon Pascià, di Gessi, e delle conquiste commerciali, agricole, quali unici elementi di progressi e di civiltà. Le faceste cristiane, voi altri, quelle popolazioni ai confini galla e tante altre; ebbene, andate a raccogliere i frutti del vostro lavoro, delle vostre fatiche, della vostra parola di Dio. Andate, ed avrete a fare le vostre considerazioni sull'efficacia di quest'ultima. - Vedrete i vostri cristiani vendere le carovane di schiavi, dirigerle all'imbarco, da dove partono in onta a tutte le vigilanze di cui si discorre. Vedrete i vostri cristiani continuare la loro stessa vita di prima, le loro stesse orgie di sangue spudorate, sui nemici vinti e fatti schiavi. Li vedrete continuare i loro delitti, [...]. Andate, e troverete i vostri cristiani come li trovaste musulmani, adoratori del fuoco, del sole, degli astri, se pure non li troverete peggiori. Forse penserete allora che per vincerli, per incivilirli davvero, potrebbe convenirvi l'adoperare la croce a mo' di bastone; ma sarete più pratici e meno tiranni, se vorrete riconoscere che la colonizzazione pacifica, estesa, potente, è la sola che possa introdurre gradatamente la civiltà. Ma pur troppo da molti si è creduto e pensato diversamente finora, e anche ai giorni che corrono, in onta all'evidenza dei fatti, da taluni si persiste a disconoscere la realtà, a mantenere l'illusione.

G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*

Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879 - 80 fu edito da Treves nel 1884, dopo la morte di Gustavo Bianchi in Dancalia nello stesso anno. Il volume è la descrizione della missione scientifico – commerciale iniziata da Bianchi in Etiopia nel 1878, da dove l'esploratore tornerà dopo poco più di due anni. Oltre a quella del Bianchi, dalla spedizione uscirono anche le relazioni di Pellegrino Matteucci (*In Abissinia*, Treves, Milano 1880) e di Pippo Vigoni (*Abissinia. Giornale di un viaggio*, Hoepli, Milano 1881), compagni – almeno nelle prime fasi del viaggio – dell'esploratore ferrarese. La spedizione partì da Milano il 23 novembre 1878 con «mandato di raggiungere e di esplorare commercialmente il reame di Scioa, al sud dell'Abissinia – Africa orientale»¹¹⁷, salpando il giorno dopo da Genova a bordo del vapore *Sumatra*, della Società Rubattino (la stessa che rivendette la Baia di Assab allo Stato italiano nel 1884). Il volume si apre con una lettera alla Società di Esplorazione in Africa di Milano, che organizzò e finanziò il viaggio. La riportiamo integralmente:

Egredi amici,

¹¹⁷ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla, Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879 – 1880, Illustrata da Ed. Ximenes sopra schizzi dell'autore*, Fratelli Treves Editori, Milano 1884, p. 3. Tutti i riferimenti e le citazioni sono tratte da questa edizione.

Non vi infliggo una dedica, ma adempio un dovere nel presentare a Voi, che mi mandaste in esplorazione, le mie memorie di viaggio.

Non hanno altro pregio che quello di esporre in maniera semplice la verità, e Voi, accettatele come ricordo del primo passo che tentaste, accettatele col saluto che vi mando nel riprendere il mio cammino.

Nel fare la storia della Vostra spedizione ho voluto mettere in evidenza la realtà dei fatti, sebbene a volte dispiaccia. Pensate che se riuscissi a condannare le illusioni perniciose, in cui volle cadere e spegnersi la consorella Vostra – la Società Italiana di Commercio con l’Africa – farei un bene ad altre nostre spedizioni e renderei utili a qualche cosa le povere memorie che vi consegno.

Non vi dispiaccia dunque se talune verità potessero apparirvi alquanto aspre. Non ho potuto né potrei modificarle, ma abbiate presente ognora che esse sono la manifestazione sincera di quell’esperienza che voi stessi mi procuraste, e per la quale vi serbo gratitudine e affetto.¹¹⁸

Queste parole furono scritte nel 1882, quando Bianchi tornò in Italia richiamato proprio dalla Società di Milano. La missione era fallita in quanto l’Abissinia si era rivelata troppo povera e sottosviluppata affinché potesse costituire, sia per l’esportazione che l’importazione, un mercato di scambio per le merci del nascente capitalismo italiano.

Nella lettera, posta in apertura dell’opera, Bianchi dice che le sue memorie «non hanno altro pregio che quello di esporre in maniera semplice la verità», che ha voluto «mettere in evidenza la realtà dei fatti, sebbene a volte dispiaccia», con la speranza di poter far del bene «ad altre nostre spedizioni» e rendere «utili a qualche cosa le povere memorie che vi consegno». L’esploratore continua ringraziando la Società, nei cui confronti serba «gratitudine e affetto», e invita i suoi membri a non dispiacersi se «talune verità potessero parervi alquanto aspre». Fin dalla presentazione della relazione, appaiono subito evidenti sia l’affermazione della verità di quanto si sta narrando (come forma di *captatio benevolentiae*) che il *topos modestiae* (per cui l’autore esprime lo scarso valore letterario dell’opera), due tra gli stilemi letterari che fanno parte di quella che Sandra Puccini definisce «la retorica degli esordi», cioè l’insieme degli stereotipi e degli artifici retorici di cui gli scrittori di viaggio si servono per presentarsi al lettore¹¹⁹. L’importanza riservata a ribadire la conformità dell’opera alla verità e alla realtà, e il conseguente inserimento del testo di Bianchi nel preciso (anche se vario e di difficile definizione) filone narrativo costituito dalla scrittura di viaggio, non devono stupire, dato che l’esperienza diretta e la veridicità della narrazione erano, almeno nelle intenzioni degli scrittori, un requisito essenziale della letteratura odepórica. In verità, nell’Ottocento i libri degli

¹¹⁸ Ivi, p. non numerata.

¹¹⁹ Cfr. *Presentarsi*, in S. Puccini, *Andare lontano, Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci editore, Roma 2007, pp. 54 – 60.

esploratori tendevano spesso a deformare i contorni della realtà per le esigenze propagandistiche e per assecondare i gusti del pubblico, e ad anteporre, in breve, il problema del consenso al sapere scientifico. Per quanto inoltre ogni racconto di viaggio si dichiarasse fattuale ed oggettivo, esso può aspirare ad essere tutt'al più realistico, ma mai reale, a causa del margine di rielaborazione che segue le tracce dell'iter intellettuale e personale del viaggiatore, l'operato della memoria e le aspettative di scrive e legge¹²⁰. Vedremo che il testo di Bianchi, in questo senso, non fa eccezione.

A conferma della loro importanza, la necessità di ribadire l'esperienza diretta e la verità dell'opera (vista come garanzia della prima), torneranno, di nuovo insieme al *topos* della modestia, in altre parti della relazione:

Mi dispongo a raccontarvi quel tanto che vidi, e quel poco che feci, assicurandovi che non vi tratterò sulle *solite* eccelse cime, dorate a ciascun tramonto; non vi bagnerò di quelle *solitissime* gocce di rugiada ingemmate ai primi raggi del mattino dell'astro, fulgido sicuramente, ma abbastanza cantato; oggetto di tanti poemi, di tante cosmogonie, di tante personificazioni, di tante leggende, belle e strane ad un tempo. Non vi farò vedere quei fantasmi neri neri, che taluni vedono nelle tenebre e che altro non sono che gli alberi addormentati. La natura quando la si vede o la si tocca, è sempre nuova, è sempre bella, ma a descriverla occorrono forse maggiori della mia [...] Non voglio, possibilmente, procurare noie a nessuno; tirerò via, come si suol dire; parlerò alla meglio di quel poco che ho visto, unicamente per dare una idea dei paesi da me percorsi e delle persone incontrate.¹²¹

Nella lettera di presentazione vi è anche un riferimento alla Società Italiana di Commercio con l'Africa, fallita in seguito a investimenti sbagliati e alla conseguente sfiducia dei suoi investitori¹²². Verso la Società Bianchi (accomunandola con la «consorella» Società di Milano) esprimerà la sua delusione per non averlo sostenuto quanto avrebbe voluto, richiamandolo in Italia prima che la sua missione venisse portata a termine:

Così finisce, signori e amici miei della Società Italiana di Commercio con l'Africa. Finiste appena nati per mancanza d'idee, di intendimenti e di aspirazioni, dopo un eccesso disordinato momentaneo, di aspirazioni, di intendimenti e di idee. Al mio ritorno in Italia, allorché vi vidi tentennanti, negativi, all'opera, predissi la vostra morte, un anno prima che si avverasse, e quella predizione, a voi sconosciuta, fu la condanna che sapeste meritare.¹²³

¹²⁰ Cfr. L. Polezzi, *L'Etiopia raccontata agli italiani*, in Riccardo Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 – 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008, pp. 285 – 286; F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982, pp. 15 - 16.

¹²¹ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 127.

¹²² Cfr. *La fine della Società Italiana di Commercio con l'Africa*, in A. M. Kemeny, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879 – 1914)*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 116 – 125.

¹²³ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 466.

Attraverso la critica alle società di espansione, in *Alla Terra dei Galla* emerge l'impreparazione e la mancanza di esperienza della giovane Italia unita all'avventura coloniale. Ad essere colpita è soprattutto la Società di Milano, i cui investitori avevano finanziato, insieme ad un contributo dello Stato, il viaggio di Bianchi. L'esploratore si lamenta e critica proprio gli scarsi mezzi, armi e munizioni fornite alla spedizione dalla Società. Impossibilitato a ricevere aiuti per aiutare il Chiarini, imprigionato dalla regina di Ghera, Bianchi si rende tristemente conto «che il primo di tutti i mali risiedeva in noi, ché non sappiamo fare le spedizioni con mezzi adeguati»¹²⁴, e continua dicendo che

Da noi, pur troppo, tutto si dimentica di ciò che riguarda le spedizioni, perché il vero scopo delle spedizioni è da noi tuttora incompreso; perché non trova sufficiente appoggio e simpatia. Parve, da principio, che avessi fatto bellissimi progetti: parve che a Milano si volessero accettare con slancio intraprendente, ma si credette, forse, che si potessero far ponti, intraprese e commercio in Africa, con le parole, col giornalismo, con la gran cassa. E allorché si vide che per fare le cose, come altri le sanno fare, occorrono i quattrini, l'entusiasmo, lo slancio, a un tratto si spensero, e finirono, dopo un istante di vita effimera e d'inganno, come muore l'uccellino sotto la campana dell'ossigeno.¹²⁵

Nonostante il carente aiuto da parte della Società e il rientro in Italia, nel giugno del 1879, degli altri membri della missione (costretti a tornare in patria anche a causa delle esigue risorse messe a disposizione dai finanziatori), Gustavo Bianchi deciderà, dopo aver ottenuto il permesso di proseguire l'esplorazione dall'Imperatore Menelik, di continuare il cammino da solo, e assolvere l'impegno nei confronti della Società scrivendo la relazione del proprio viaggio.

Proprio per le finalità commerciali che la caratterizzano, *Alla terra dei Galla* si presenta innanzitutto come una ricca fonte di notizie sull'Abissinia e sulle sue popolazioni sul finire dell'Ottocento. Nell'opera si trovano numerose ed accurate informazioni su innumerevoli aspetti della vita e delle condizioni di quel paese: il clima e le temperature, le malattie, le religioni, la situazione politica e la divisione in regioni e regni con i differenti capi locali (re Johannes, *ras* Darghi, *ras* Gobanà, *ato* Dori, *ato* Torè, Homar – Boksà), di cui Bianchi offre bellissimi e dettagliati ritratti, l'esercito del re, la giustizia e la riscossione delle imposte, le punizioni e le condanne in uso (spesso violente e brutali) per chi non rispetta le regole, le manovre di cavalleria, le trappole per gli animali e la caccia. Bianchi descrive anche le battaglie e

¹²⁴ Ivi, p. 357.

¹²⁵ Ivi, p. 465.

le razzie tra le popolazioni indigene (Galla, Danakil, Baniani), la storia dell'Abissinia, i mercati, gli strumenti musicali, le manifestazioni artistiche (sebbene diano «un'idea molto esatta dell'infanzia dell'arte»¹²⁶), i vestiti, le coltivazioni e la vegetazione nativi (riportando, nel caso delle piante, anche qualche nome scientifico, rifacendosi ad esploratori come lo Schweinfurth). Grazie all'attenzione nei confronti della realtà e ad una grande curiosità e spirito di osservazione, nonché alla vivacità delle descrizioni (verso cui l'autore si dimostra sempre attentissimo), l'opera del Bianchi è veramente una relazione attenta e circostanziata sull'Africa orientale del XIX secolo.

Oltre che al genere del resoconto di viaggio, al quale l'opera non cessa comunque di appartenere, *Alla terra dei Galla* si avvicina anche al racconto romanzesco, con scene movimentate da vero romanzo di genere avventuroso e la presenza di pericoli e rischi che si presentano durante il viaggio, come quelli che i servi disertano o che i capi locali impediscono il passaggio opponendosi all'esplorazione, o l'impossibilità di comunicare per i corrieri smarriti e il rischio di assalimenti delle tribù locali contrarie al cammino. A questi si affiancano momenti di grande sconforto e tristezza, nell'esploratore, per non poter fare il proprio dovere, perché bloccato interi mesi al sopraggiungere delle piogge (il cosiddetto *keremt*) o perché impossibilitato a proseguire il viaggio da un possibile veto dell'imperatore e dei *ras*. Da notare, soprattutto, la presenza (come nei romanzi di avventura) di un obiettivo principale nel racconto, dato dal salvataggio degli esploratori Cecchi e Chiarini imprigionati dalla regina di Ghera¹²⁷. Il recupero dei connazionali è un vero e proprio *Leitmotiv* all'interno dell'opera, in grado di spingere il lettore a proseguire la narrazione creando la giusta tensione e incertezza:

Sentii subito tutta l'insufficienza della mia condizione, e la quasi impossibilità in cui mi trovavo di portare al superstite quei soccorsi che aspettava. Senz'armi e senza mezzi, quali soccorsi potevo portare? Come avrei potuto compiere quel dovere, mi domandavo, mentre a ogni piccolo inconveniente, a ogni grido d'allarme, i pochi miei servi minacciavano d'abbandonarmi perché disarmati?¹²⁸

¹²⁶ Ivi, p. 91.

¹²⁷ Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini furono imprigionati dalla regina Ghennè – Fa nel regno di Ghera, perché sospettati di spionaggio. Mentre il Chiarini morì, probabilmente, avvelenato, Cecchi poté essere liberato grazie a Bianchi, che intercedette per lui presso l'Imperatore Johannes IV.

¹²⁸ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 288.

Anche nell'animo del protagonista l'impossibilità di portare aiuto al Chiarini, che «aspetta in Ghera soccorsi, spogliato, sprovvisto di tutto»¹²⁹, è motivo di ansia e disperazione, per «l'impossibilità di compier il mio dovere»¹³⁰. I patimenti interiori vengono espressi e comunicati apertamente:

Questi e tanti altri pensieri mi accompagnavano, mi tormentavano con insistenza febbrile. Un sinistro presentimento si univa a loro, il quale mi fece passare molte notti insonni. Mi pareva sentire come sospesa sopra di me una fredda, una implacabile condanna. Il mio paese, gli stessi miei amici, m'avrebbero condannato; nessuno avrebbe creduto, forse, ai tentativi da me fatti. In certi momenti arrivavo persino a domandare a me stesso se era proprio vero che tutto avevo tentato prima d'abbandonare ogni speranza.¹³¹

A volte, come se la relazione fosse un vero e proprio romanzo, Bianchi si rivolge direttamente e ironicamente al lettore, con la speranza che questi possa magari trovare conforto, senza annoiarsi, tra le sue pagine:

La spedizione, a bordo del *Sumatra*, non contava che tre de' suoi membri. Il signor Enrico Tagliabue, il signor Francesco Filippini, e colui, che in mancanza di meglio, vi offre queste pagine di ricordi, pronto a dichiararsi fortunatissimo se riuscirà a farvi passare meno male uno di quei momenti di malessere e di malinconia, che spesso si sogliono soffocare tra le pagine, pur che siano, del primo libro che capita tra le mani.¹³²

O ancora:

Vi farò una rapida corsa attraverso i paesi del Tigre e dell'Amara, sino alla residenza di re Johannes, più rapida di quella che noi facemmo, non dubitate, perché abbiate ad annoiarvi il meno possibile in cammino e perché desidero che mi troviate coerente a quanto ho detto.¹³³

A contribuire a rendere il testo di Bianchi un misto tra relazione esplorativa e racconto romanzato, vi è la descrizione di episodi secondari e divertenti, che, non essendo necessari allo sviluppo della trama narrativa né alle finalità pratiche della relazione di viaggio, non hanno altro scopo che intrattenere e appassionare il lettore. Ecco quindi la narrazione del bue che, inciampato nelle corde del campo, e infuriato, distrugge la tenda dell'esploratore; i divertenti «svenimenti del somarino», «l'animaletto più grazioso della carovana»¹³⁴; lo scambio della spedizione per una carovana di prigionieri a causa di uno sbaglio di *ras* Areià, zio di Johannes e facile all'ubriachezza, in seguito al quale i suoi membri vengono incatenati vicino «a brutti e luridi mascalzoni [...], prigionieri da molto tempo, coperti di rognia e d'altri

¹²⁹ Ivi, p. 336.

¹³⁰ Ivi, p. 354.

¹³¹ Ivi, p. 363.

¹³² Ivi, p. 4.

¹³³ Ivi, p. 8.

¹³⁴ Ivi, p. 142.

malanni»¹³⁵ ; l'avventurosa e movimentata fuga da un mercato in seguito all'uccisione involontaria di un Galla, per cercare di allontanare gli indigeni e difendere uno schiavo che aveva tentato di riscuotere imposte servendosi del nome dell'esploratore; la storia della Galla di Kassini, con la quale Bianchi intrattiene un ras abissino e i suoi uomini, e incentrata sul tentativo, da parte del viaggiatore, di approfittare sessualmente di una giovane nativa africana. Quest'ultimo episodio, in particolare, sembra giocare più degli altri in una zona intermedia tra la realtà e la finzione letteraria, tanto che, alla fine, al lettore non è dato sapere se il racconto sulla Galla sia frutto dell'invenzione o sia solo un abile mascheramento teso a coprire un fatto realmente accaduto.¹³⁶

A contribuire alla qualità narrative e agli effetti drammatici della relazione contribuiscono anche i dipinti di E. Ximenes, che ritraggono, alternandoli, colpi di scena ed episodi drammatici, pericolosi e ironici narrati dall'esploratore¹³⁷. Anche se sono tratti dagli schizzi di Bianchi¹³⁸, le immagini di Ximenes (che fu uno dei più famosi illustratori del tempo), sono fortemente retoriche e anti – realistiche, e tendono a mostrare la mascolinità del protagonista e una forte ironia nei confronti degli indigeni. La mascolinità¹³⁹ (che diventerà, intrecciata con il culto della rigenerazione dell'uomo, un vero e proprio mito nel fascismo) emerge ad esempio nell'immagine iniziale del libro, in cui Bianchi è ritratto con i vestiti da esploratore, una lunga barba e un fucile (che ritornerà in molti dipinti, e sarà un elemento costante nelle immagini che ritraggono l'esploratore come un uomo d'azione, un cacciatore che deve fronteggiare pericoli veri o potenziali), da solo e in una regione

¹³⁵ Ivi. p. 80.

¹³⁶ Per una ricostruzione dell'episodio e la sua interpretazione, si veda: L. Polezzi, *L'Etiopia raccontata agli italiani*, cit., pp. 285 – 305; L. Polezzi, *White, Male, and Italian?: Performing Masculinity in Italian Travel Writing about Africa*, in L. Polezzi and C. Ross, *In Corpore: Bodies in Post – Unification Italy*, Faireliegh Dickinson, Madison 2007, pp. 29 – 55.

¹³⁷ Sui dipinti dello Ximenes all'interno dell'opera di Bianchi, si veda: L. Polezzi, *Il pieno e il vuoto: Visual Representations of Africa in Italian Account of Colonial Experience*, *Italian Studies*, Cultural Studies issue, 67:3 (2012), pp. 336 - 359.

¹³⁸ Negli ultimi decenni dell'Ottocento, grazie ad una evoluzione delle tecniche fotografiche, i libri degli esploratori cominciarono ad essere accompagnati anche da illustrazioni e incisioni basate su fotografie prese direttamente sul posto, e non solo sui disegni degli esploratori come nella relazione del Bianchi (Cfr. N. Labanca *Oltremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002, p. 230).

¹³⁹ Sulla rappresentazione della mascolinità italiana nella letteratura di viaggio e sulla sua persistenza oltre il fascismo, si veda: L. Polezzi, *“Mal d’Africa” and its Memory: Heroes and antiheroes in pre – and postwar readings of the Italian presence in Africa*, in (ed. by D. Hipkins and G. Plain), *War - Torn Tales: Literature, Film and Gender in the Aftermath of World War 2*, Peter Lang 2007, pp. 39 – 64.

selvaggia; mente l'ironia appare con evidenza nella scena di un indigeno che viene spaventato da un uccello meccanico di un innocuo e banale orologio a cucù, che diviene poi oggetto dell'adorazione dell'africano.

La relazione è anche una miniera di consigli e suggerimenti utili e preziosi, affinché «possano servire di norma»¹⁴⁰ agli esploratori e alle future missioni africane. Sempre importanti si riveleranno allora, per Bianchi, i doni e i regali, perché «per ottenere appoggi a idee di commercio, di esplorazioni, di viaggi, ecc. non sono le influenze che valgano, vere o vantate che siano, ma regali, mezzi competenti, e spedizioni fatte a dovere»¹⁴¹; procurarsi la simpatia di tutti «con l'aiuto delle donne», scegliendo con cura e con oculatezza i servi «affezionati» e volendo «bene ai fanciulli»¹⁴² per accattivarsi le simpatie dei locali; curare i feriti e farsi vedere accanto ai capi per assicurarsi l'affezione degli indigeni e l'appoggio delle tribù, e quindi la continuazione del viaggio; dire a volte il contrario di quello che si sente per non inimicarsi i nativi e accondiscendere ai loro desideri; portare armi e munizioni per la caccia e per la difesa della carovana e delle «collezioni»¹⁴³; fare «ragionata economia»¹⁴⁴ delle medicine e delle munizioni.

In *Alla terra dei Galla* vi è inoltre la descrizione delle attività quotidiane dell'esploratore, con le raccomandazioni e i consigli per il viaggio, la carovana e i servi, affinché si producano «quei risultati che da una spedizione si debbono reclamare e pretendere»¹⁴⁵. Perché

esperienza e realtà vi condannano, e vi dicono che nulla è possibile di veramente utile, stabile e proficuo, senza il concorso di mezzi adeguati e competenti. Disconoscetele e troverete forse le volontà, ma non avrete dei fatti; avrete dei fatti passeggeri, ma non ne troverete le tracce, troverete un romanzo, ma non avrete una realtà; avrete un momento di strana sorpresa, un nome da strombazzare, una gran cassa da battere, un poema, se volete; ma non troverete un'utilità vera e costante; non troverete un compenso adeguato all'azione, non una via aperta al profitto; non troverete un fatto che nel ricordo del passato, non avrete un avvenire.¹⁴⁶

Bianchi difende infine le relazioni degli esploratori e (ancora una volta) la loro veridicità:

¹⁴⁰ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 108.

¹⁴¹ Ivi, p. 86.

¹⁴² Ivi, p. 108.

¹⁴³ Ivi, p. 125.

¹⁴⁴ Ivi, p. 135.

¹⁴⁵ Ivi, p. 75.

¹⁴⁶ Ivi, p. 76.

La civiltà non è cosa che possa essere portata facendo opera d'un eroismo isolato, fuori luogo; col decantata, magari, per accrescere l'illusione fra noi.

Non divido però l'opinioni di altri, i quali, spingendo la cosa agli estremi, non vorrebbero neppure vedere, nelle nostre relazioni, messi in evidenza i fatti, tali e quali succedono; gli usi, i malanni, le iniquità, tali e quali si presentano, per timore che coteste relazioni possano suscitare diffidenza, in quei paesi, e pregiudicare gl'interessi di nuove spedizioni. Ciò sarebbe un oltrepassare la giusta misura, perché è mio avviso che non si debba sacrificare la verità a considerazioni affatto secondarie.¹⁴⁷

Nel libro vi è una parte commerciale¹⁴⁸ in cui si trovano proficue indicazioni sul commercio ed i prodotti da importare ed esportare. Non bisogna dimenticare che lo scopo della spedizione «era di studiare i mezzi più adatti per stringere relazioni commerciali colle regioni che doveva percorrere»¹⁴⁹, e che Bianchi spedì alla Società Commerciale di Milano, a tale scopo, un campionario degli oggetti locali utilizzati dagli indigeni, con tutte le informazioni sui prezzi.

Negli ultimi due decenni del XIX e dei primi anni del XX secolo, tali inventari (che fornivano informazioni utili e preziose sul modo di sfruttare ed utilizzare con profitto i beni e le risorse – materiali ed umane - dei territori africani) furono piuttosto frequenti nelle relazioni e nelle memorie di viaggio. Gli esploratori dell'Ottocento furono difatti «più o meno esplicitamente degli emissari delle compagnie coloniali o dei governi imperialisti»¹⁵⁰, aventi l'obiettivo di testare e saggiare le possibilità di sfruttamento e colonizzazione delle regioni africane, e quindi nelle loro missioni le finalità scientifiche dovevano armonizzarsi con quelle politiche ed economiche. Questi inventari occupano le pagine o interi capitoli non solo di Gustavo Bianchi, ma anche di Luigi Roberto Bricchetti, Antonio Cecchi o Giovanni Battista Licata. Quello di Bianchi è un rapporto commerciale preciso e dettagliato, in cui vengono descritti i prodotti più utilizzati dagli indigeni e si passano in rassegna i diversi mercati dei paesi abissini e galla¹⁵¹. L'esploratore italiano definisce l'importazione come potenzialmente «poco significativa per noi»¹⁵² e quasi inesistente, dicendo che non si

¹⁴⁷ Ivi, p. 422.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 437 – 475.

¹⁴⁹ Ivi, p. 76.

¹⁵⁰ F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano, 1982, p. 12.

¹⁵¹ Nella memorialistica di viaggio la descrizione del mercato, come luogo centrale nel contatto con posti e popoli nuovi e come modo per realizzare «l'illusione di poter cogliere *veramente* la vita nel suo fluire», padroneggiando «l'insieme complesso e mutevole di fenomeni etnografici altrimenti - ed altrove - impossibili da avvicinare con la stessa immediatezza», è un *luogo* tipico e ricorrente (Cfr. S. Puccini, *Andare lontano*, cit. p. 143).

¹⁵² G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 475.

può chiamarla tale finché non si introdurrà in quei popoli «anzitutto un po' di civiltà, e con essa, i bisogni che quei popoli non hanno»¹⁵³. Infatti, i popoli come l'abissino,

per quanto usciti dallo stato selvaggio da molto tempo – rinchiusi come furono dalla natura e dagli uomini entro confini, su cui sembra pesare una maledizione, privi d'ogni contatto con altri popoli civili, sono sì fattamente affezionati alle loro abitudini primitive, così lontani dallo spingere i loro desideri più in là d'una capanna, d'una lancia, di un cavallo e di un fucile, che non possono convincersi ad un tratto della necessità di miglioramenti e innovazioni. [...] Delle tante cose ch'essi odono, non sanno valutare i vantaggi [...]. Essi non possono desiderare le cose di cui odono parlare dal momento che non sanno comprenderne la necessità. [...] Di abiti, di attrezzi e di altre comodità, quei popoli non sentono il bisogno. Sono tanto felici in mezzo ai loro boschi, sotto le loro capanne, sdraiati per terra, sulla paglia, sopra pelli di bue, seduti attorno ai fuochi accesi nel mezzo degli anneriti e sudici tuguri! [...] Tante altre cose, e l'ordine, e la pulizia, e le cure necessarie agli Europei, non valgono certo, agli occhi di quei popoli, la semplicità dei loro costumi e la libertà di cui godono, gettati, uomini e donne, sullo stesso mucchio di paglia.¹⁵⁴

È perciò necessario, per l'esploratore italiano, «portare in quei paesi la nostra civiltà, con la colonizzazione, prima di fondare sulla importazione delle cose nostre le maggiori speranze»¹⁵⁵, come fanno le altre nazioni imperialiste:

In quelle plaghe, abbandonate tuttora, non sfruttate, la sola colonizzazione, co' suoi lavori, con le sue coltivazioni, co' suoi commerci di esportazione, e co' suoi continui rapporti per via di mare, può portare la civiltà e preparare un avvenire. Quando s'introducono gli elementi necessari al progresso, questo si manifesta ovunque, come una legge naturale che si impone a tutti i popoli, anche in onta all'abbruttimento in cui giacciono le masse.¹⁵⁶

Bianchi dimostra una perfetta consapevolezza sulla falsità della missione civilizzatrice dell'uomo bianco, e sebbene faccia parte di una missione commerciale, comprende chiaramente che ormai l'Africa stia divenendo oggetto delle mire espansionistiche italiane. Infatti, spiega esploratore:

La civiltà non è cosa che possa essere imposta da una o da cento spedizioni pacifiche di pochi studiosi, commercianti, lavoranti o missionari che siano. Possono tali spedizioni rendere servigi alle scienze, indicare le vie allo studio e al commercio – il che per noi è molto. Possono far conoscere la nostra razza – ed è qualche cosa – ma che lascino dietro di loro tali modificazioni da meritarsi dei capitoli intitolati *primi elementi di civiltà*, non lo dovete credere a voi altri esploratori, e neppure credetelo ai signori missionari, cui dobbiamo talvolta qualche risultato scientifico, ma nessuna civilizzazione. Ad essi dobbiamo studi, scoperte, e storie di viaggi, allorché sanno distinguersi come scienziati e viaggiatori. Dobbiamo loro qualche tentativo di istruzione, qualche negro interprete, allievo delle missioni lungo la costa, il quale poi, se ritorna ai suoi paesi dall'interno, dimentica subito la missione per riprendere abitudini, religione, vita e costumi primitivi, per riprendere la libertà. Quindi nessuna modificazione radicale, nessun cambiamento di abitudini, nessun elemento di civiltà, e mai esploratori e missionari hanno potuto impedire la tratta dei neri come l'impedirono Gordon Pascià ed il compianto Gessi, nostro italiano, alla testa di qualche migliaio di Egiziani armati di Remington.¹⁵⁷

¹⁵³ Ivi, p. 88.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 8 – 12.

¹⁵⁵ Ivi, p. 475.

¹⁵⁶ Ivi, p. 475.

¹⁵⁷ Ivi, p. 12.

Secondo Bianchi, «per quei popoli, due possono essere i fattori di civiltà: il cannone, e le vere, estese, efficaci conquiste commerciali». Il primo mezzo è il più veloce, sebbene «il correre con le armi e con la forza per imporre ad altri quello che non è domandato, sia pure la civiltà, è un delitto», ma nello stesso tempo l'esploratore riconosce realisticamente che «ne sono stati commessi, registrati, applauditi tanti e tanti, e coronati persino d'alloro, che il mettersi a fare la filosofia sentimentale in proposito è volersi tirare addosso il ridicolo. Il modo a me piace tale qual è, colle sue brutture, colle sue bellezze, e colle sue bizzarrie».¹⁵⁸ E così, prosegue Bianchi,

pur facendo le mie considerazioni, non mi rifiuterei di far parte di una spedizione militare proponentesi il delitto di andare in paesi selvaggi ed imporre la sua civiltà perché, in ultima analisi, sarebbe più facile il venire a capo di qualche cosa unendomi a tale spedizione, che fabbricare un altro mondo, meno pratico e più sentimentale.¹⁵⁹

Ma al cannone l'esploratore preferisce le colonie agricole – commerciali, un «sistema più razionale per quanto possa apparire meno facile e meno speditivo», che porterà «l'influsso benefico della civiltà senza ricorrere alla violenza». In questo modo, gli indigeni «sentiranno il bisogno dell'operosità, perché impareranno a desiderare», imparando i valori della cultura europea come il «lavoro, e il rispetto al bene, all'utile e alla proprietà», scuotendosi definitivamente «dall'abbrutimento in cui giacciono»¹⁶⁰.

Bianchi si identifica dunque con l'avanzata e lo sviluppo economica dell'Europa, cercando di creare i presupposti per la penetrazione commerciale italiana ed essendo mosso, come fa notare Cristina Lombardi Diop¹⁶¹, da un programma di espansionismo nell'interesse dell'industria e del capitalismo nazionale. L'esploratore immagina infatti una sviluppata economia coloniale e l'emergere di una massa di lavoratori africani assorbiti mediante il lavoro e il consumo, che si sarebbero trasformati, mediante elementi della missione civilizzatrice italiana quali il culto del lavoro, il rispetto dei beni, l'utile, la proprietà e il benessere, in futuri consumatori di massa; un tipo di economia basata sul libero commercio, autogoverni coloniali, *indirect rule* e la formazione di insediamenti coloniali, nonché su separazioni di

¹⁵⁸ Ivi, p. 13.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 14.

¹⁶¹ Cfr. C. Lombardi - Diop, *Gifts, Sex, and Guns. Nineteenth – Century Italian Explorers in Africa*, in P. Palumbo (a cura di), *A Place in the Sun: Africa in Italian Post – Unification Culture to Present*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003, pp. 119 . 137.

classe razziali date dalla (almeno iniziale) contrapposizione di un élite europea ricca alle masse povere di lavoratori africani.

Per Bianchi, appare quindi chiaro che la sola possibilità per lo sviluppo della civiltà è la colonizzazione (ovviamente basata sui valori della cultura occidentale), che però dovrà essere portata a termine unicamente dagli europei e dal loro lavoro, visto che gli indigeni non «sanno apprezzare le cose nostre come vorremmo». «Se v'è una via per trarre profitto dei paesi come l'Abissinia» - continua l'autore - «non è certamente quella di un lavoro qualsiasi per conto dei capi e della popolazione fondato sopra speranze nella loro credulità. Che possa dare profitti positivi non vi è che il lavoro per conto nostro – non possibile che con la colonizzazione e col commercio»¹⁶². Nei confronti delle popolazioni abissine, che Bianchi descrive sia con simpatia che con toni negativi, frequentissimi sono i rimandi alle loro abitudini rozze e alla “sudiceria”, o la critica alle inabitabili case locali in cui «la pulizia non entra nelle abitudini dei proprietari»¹⁶³. Infatti, spiega il ferrarese, «non bisogna credere certamente che vi si possano trovare l'ordine e la pulizia a cui siamo noi altri abituati»¹⁶⁴. Le capanne vengono descritte come «luride sempre, ingombri d'avanzi d'ogni maniera e di sudiciume», la pulizia come una qualità «la quale troppo raramente si incontra»¹⁶⁵, ed è sempre evidente la contrapposizione tra le pulite stazioni europee e la sporcizia e l'incuria degli indigeni. Questi ultimi sono raffigurati come avidi, superstiziosi, estremamente indolenti e pigri, tanto che «il troppo lavoro li infastidisce»¹⁶⁶. Altre volte, la loro raffigurazione si fa più benevola, tingendosi di accenti rousseauiani:

Solo nella mia tenda, non sapevo più che pensare di quanto mi circondava, di quanto mi accadeva. Mi sentii stanco come la sera prima, e alle grida di gioia e di festa dei servi feci le mie considerazioni intorno alla felicità. I miei servi, gettati sotto un tendone, sopra il nudo terreno, coperti appena di qualche cencio, in mezzo alle loro sozzure, erano felici! Ma a che valgono dunque, mi domandavo, le tante cose delle quali noi andiamo superbi, le tante cose giganti, gli studi e le scoperte, a che valgono per la felicità?!...¹⁶⁷

Numerosi sono i riferimenti alla doppiezza e alla falsità degli abissini, alla naturale (e talora malvista) curiosità verso l'esploratore (cui a volte si avvicinano, toccandolo e

¹⁶² Ivi, p. 55.

¹⁶³ Ivi, p. 27.

¹⁶⁴ Ivi, p. 270.

¹⁶⁵ Ivi, p. 54.

¹⁶⁶ Ivi, p. 30.

¹⁶⁷ Ivi, p. 387

sbottonandogli l'abito, per studiarlo ed osservarlo) e al loro stato di abbruttimento e miseria. Scrive Bianchi:

Quante volte ebbi a ricordare una lettera dello Schweinfurth, e le espressioni con cui egli descriveva il carattere degli Abissini. Orgoglio, malafede, finzione, mollezza, abbruttimento, odio al lavoro, sono le qualità principali che distinguono quel popolo dalle tradizioni di grandezza e di potenza, le quali, tutto ammesso, non ricordano che un passato, - passato da molto tempo.

Ovunque, il viaggiatore europeo è continuamente noiato, perseguitato dall'avidità dei preti, dei capi e degli *scium*, che vogliono doni. Ovunque, diffidenza, intrighi, se l'Europeo, rimasto sprovvisto di tutto, dichiara di non poter accondiscendere alle domande, perché privo delle cose domandate.¹⁶⁸

Il rimando al naturalista ed esploratore Georg August Schweinfurth (1836 - 1925), la cui lettera viene ricordata per la sua capacità di confermare quanto il viaggiatore italiano andava sperimentando, è utile perché ci informa della presenza di scritti odeporeici nel bagaglio culturale del nostro esploratore (nel volume saranno citati anche Théophile Lefebvre e Achille Raffray), che probabilmente influenzarono la sua visione dell'Africa e degli africani. Difetti come la neghittosità e la finzione degli indigeni africani (o un senso di paternalismo nei loro riguardi, che vedremo più avanti) furono pregiudizi piuttosto diffusi all'epoca, e la letteratura memorialistica ebbe, nell'Ottocento, un peso enorme nel condizionare l'immaginario collettivo, incluso naturalmente quello degli stessi esploratori. Anche se non mancano gli apprezzamenti, in particolare per l'ospitalità degli locali e la loro capacità di «servigi importantissimi, premure affettuose, abnegazioni incredibili»¹⁶⁹, i positivi e generosi riconoscimenti dei nativi sono spesso frammisti a toni di superiorità e di paternalismo nei loro confronti, come nel seguente passo, in cui Bianchi asserisce di aver stabilito rapporti di amicizia e affezione con alcuni servi:

Mi piaceva dir loro che stessero allegri, che nulla avevano a temere sinché vi erano cartucce a palla nel mio fucile. Essi erano tutto per me, s'io era qualche cosa per loro. Sentivo il bisogno di amarli perché, tanto e tanto, essi erano la mia famiglia. Li tenevo in conto di figli, e se anche qualche volta mi facevano perdere la pazienza, finivo per persuadermi che il perderla era una necessità, il guaio il conservarla oltre i limiti del giusto, del ragionevole. Facevo quello che era necessario per mantenere l'ordine della famiglia, e dopo li amavo egualmente e più di prima.¹⁷⁰

Il paternalismo («erano la mia famiglia», «li tenevo in conto di figli»), così come l'ironia, nascondono spesso in Bianchi un atteggiamento di supremazia per gli indigeni, tendente a mostrare, seppure non esplicitamente, il rapporto comunque sempre gerarchico tra il nero africano e l'europeo.

¹⁶⁸ Ivi, p. 158.

¹⁶⁹ Ivi, p. 223.

¹⁷⁰ Ivi, p. 308.

Una caratteristica interessante è una netta e ferrea distinzione tra le diverse popolazioni abissine (definite a volte con il termine di “razza”), ognuna delle quali sarebbe caratterizzata da qualità e difetti che, in base ad una visione essenzialista, apparirebbero indistintamente ad ogni singolo individuo di quella specifica etnia. Se per esempio «l’abitante del Tigre [...] è bello, è ardito, è svegliato di mente, è simpatico»¹⁷¹, quello della Scioa «è orgoglioso, finto, molle ed ottuso»¹⁷², mentre il nativo di Kabèna è addirittura «riluttante e insoffribile»¹⁷³. Queste differenziazioni possono spiegarsi con il procedimento dell’“accentuazione percettiva” (uno strumento che, insieme alla dinamica della “profezia che si auto - adempie”, è alla base della costruzione degli stereotipi¹⁷⁴), per cui le persone tenderebbero a considerare come molto simili o addirittura uguali «gli oggetti, le persone o i gruppi sociali che appartengono ad una medesima categoria»¹⁷⁵. Nel caso dei pregiudizi solidamente radicati nel soggetto, ad esempio, questi condizionano e alterano a tal punto la percezione che si ha dell’Altro, che quest’ultimo in pratica finisce col non poter essere che quello che già immaginiamo. Tali meccanismi psicologici costituiscono la base della visione occidentale sull’Africa e gli africani nelle memorie e nei resoconti degli esploratori.

Molto apprezzate sono le giovani galla, che «si presentano diritte, stupendamente fatte, eleganti di forma e di presenza»¹⁷⁶, dalle cui descrizioni trapelano, spesso, accenni alla loro licenziosità. Nella descrizione del continente africano emerge, al di là della suggestione dei paesaggi e l’apprezzamento per un senso di libertà ormai irrimediabilmente perduto, l’immagine di paesi dalla schiavitù e dal brigantaggio ineliminabili (se non dalla colonizzazione), e governati da una monarchia assoluta, in cui il re ha diritto di vita e di morte sulle popolazioni con «torture d’ogni maniera» e «divertimenti raffinati»¹⁷⁷ nei confronti dei sudditi. Un Paese in cui è quasi assente la

¹⁷¹ Ivi, p. 158.

¹⁷² Ivi, p. 79.

¹⁷³ Ivi, p. 102.

¹⁷⁴ D. Comberiati, «Africa», *Il mito coloniale italiano africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall’Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013, pp. 19 – 20.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, cit., p. 269.

¹⁷⁷ Ivi, p. 73.

civiltà, lo sviluppo e le attività dell'uomo, in cui «è sempre la natura che giganteggia; l'uomo impicciolisce e si sente nullo perché nulla trova dell'opera sua»¹⁷⁸. Infatti:

Immense praterie si stendono fra le macchie di fitte boscaglie. Le posizioni pittoresche, i paesaggi variati e belli, non mancano; ma nulla o quasi nulla s'incontra che parli dell'uomo e di un'attività superiore; tutto parla dell'attività vegetale e dell'attività animale, nei prati aperti e nelle foreste.¹⁷⁹

L'Africa appare un continente immobile, dominato dall'immobilità e dall'arretratezza, mentre gli indigeni sembrano “perduti” e isolati in uno stato selvaggio e senza ritorno, che non potrà cambiare se non con le armi o le colonie agricole e commerciali degli europei (che, come abbiamo visto, dovranno insegnare agli indigeni i valori della cultura occidentale). In questo senso, anche la religione è considerata inutile, perché «l'Abissinia è cristiana da secoli: fu san Frumenzio, dicono, che portò in Abissinia il pane del Cristianesimo, ed io comprendo perfettamente come san Frumenzio possa essere stato trovato un buon santo, ma non so davvero quanti secoli debbano passare prima che, dal suo lavoro, si possano ottenere frutti veramente diversi da quelli dei paesi selvaggi».¹⁸⁰

Bianchi si dimostra comunque sempre curioso ed aperto all'Alterità, pronto ad osservarne e studiarne anche gli aspetti non direttamente collegati alla sua missione, come la musica, le danze ed i balli abissini, di cui offre interessanti illustrazioni ai suoi lettori (seppure frequentemente ironiche, se non al limite del disprezzo). Questa qualità emergono fin dall'inizio della relazione nell'attenzione riservata dall'autore alla narrazione dei preparativi del viaggio fino a Massaua, e vengono poi confermate nelle numerosissime descrizioni contenute nelle pagine del volume. Bianchi si dimostra un grande descrittore di ambienti, e il libro è piena di raffigurazioni dettagliate, precise e suggestive dei paesaggi africani (nonché di descrizioni accuratissime come quella della stazione commerciale di Let Marefià).

La scrittura del Bianchi è sempre fluida e piacevole, mai stancante, nemmeno quando tratta delle nozioni più tecniche. All'attenzione nei confronti dei termini locali (tradotti con delle postille)¹⁸¹ si accompagna quella ai termini scientifici (in

¹⁷⁸ Ivi, p. 28.

¹⁷⁹ Ivi, p. 467.

¹⁸⁰ Ivi, p. 422.

¹⁸¹ Oltre all'utilizzo di postille che forniscono spiegazioni al lettore, *Alla terra dei Galla* è accompagnata da altri strumenti di supporto alla lettura, come un “dizionario” dei vocaboli africani usati nel volume e note che offrono spiegazioni dei nomi locali.

particolare delle piante). Soprattutto, Bianchi si dimostra un efficace ritrattista. Valga per tutte la descrizione, molto suggestiva e particolareggiata, del re Menelik:

Menelik mi ricevette sotto una piccola, ma bella ed elegante tenda di seta bianca, dono della Società Geografica Italiana.

A tutta prima mi domandai se era per semplice caso che io trovava il re di Scioa sotto quella tenda, o non piuttosto io doveva attribuirlo a una dimostrazione di simpatia, a un pensiero gentile dello stesso re.

Ebbi facile la risposta, poiché non tardai ad accorgermi che Menelik non era in grado di darsi tali pensieri, come non era in grado di fare qualcosa di simile per furberia, e d'imitare l'amico suo tenerissimo re Johannes. Re Menelik, lungi dal darsi arie di gravità, co' suoi modi famigliari, può riuscire abbastanza simpatico, a prima vista; molto più simpatico di re Johannes, la cui austerità agghiaccia, e può parere orgoglio.

Volendo anche di lui fare un po' di ritratto, secondo le mie impressioni, dirò ch'egli ha gli occhi troppo sporgenti e mancanti di vita, il naso schiacciato a larghe narici, turate di bambagia contenete *zevad* o *tezzin*; la bocca troppo grande; due fila di denti magnifici, d'un bianco di neve, ma troppo grossi, troppo lunghi e sporgenti, e che si scoprono interamente al più leggiero movimento della labbra carnose, grosse, ripiegate. Ha le guancie polpute, rilevate; la pelle un po' troppo butterata; barba fitta, di un nero schietto, ma che su quel volto d'un bronzo scuro, non si rivela gran che, perché troppo corta. La sola cosa che può parere bella è la fronte, perché, essendo Menelik quasi completamente calvo, la fronte apparisce abbastanza spaziosa. Ma il frenologo potrebbe anche non trovarvi le protuberanze da lui ritenute necessarie alle facoltà riflessive, d'ordine, di memoria, ecc., mentre altre, d'ordine più materiale, troverebbe forse soverchiamente sviluppate. [...] Menelik, in complesso, lo si direbbe un bell'uomo. Non dimostra forse i 35 anni che ha. È di media statura, robusto, ben fatto di corpo, cosa che si rivela dal suo portamento, da' suoi movimenti svelti, eleganti. Ma è ancora meglio piantato, se si bada agli enormi piedi di cui è provvisto.

Anche a lui piace la pulizia e la semplicità del vestire. Indossava, quel giorno, una larga camicia di bianca tela finissima, un mantellino di panno turchino, che *amichevolutamente* aveva preso al signor Sebastiano Martini – inviato dalla Società Geografica italiana – senza che questi fosse disposto a regalarglielo. Coperta avea la testa con un fazzolettino di seta bianca, annodato per di dietro, che poi si tolse; e calzava due pantofoloni a fondo rosso, ricamati con seta e oro, di lavoro arabo o egiziano. Menelik mi fissò co' suoi grandi occhioni immobili, poi additando una seggiola europea, espressamente preparata, accompagnò col gesto queste parole: - Vieni, siediti.

Mi avanzai e allora Menelik mi stese una mano sì grossolanamente grossa che a me parve impossibile che potesse essere la mano d'un re. Scambiati i saluti, Menelik mi ripeté l'invito di approfittare della seggiola. Quel mobile mi distrasse per un momento dalla mia attenzione sopra il re, e mi ricordò le ore passate alle nostre birrerie, i bicchieri bevuti al Biffi, al Cova, al Casanova di Milano.

- Hai fatti buon viaggio? – mi domandò il re mentre sedevo.

- Abbastanza buono, Maestà, ma con molto freddo.

Qui Menelik cominciò con una serie di interrogazioni cui risposi brevemente perché s'era fatto tardi. Mi premeva di domandargli notizie de' miei compatrioti e di consegnargli la lettera di re Johannes.¹⁸²

Al di là della grande ricchezza dei dettagli, e del rimando alla dottrina pseudoscientifica della frenologia ideata da Franz Joseph Gall, che credeva di ravvisare una correlazione tra la forma del cranio e le caratteristiche psichiche dell'individuo (teoria che suscitò grande interesse nell'Ottocento), nel ritratto colpisce la descrizione fisica di Menelik, tesa a meravigliare ed impressionare il lettore: la bocca, i denti e i piedi del re si rivelano infatti grandi e immensi, mentre la mano è addirittura dipinta come «grossolanamente grossa». Dalla descrizioni delle

¹⁸² Ivi, pp. 165 – 166.

azioni di Menelik emerge anche l'ingenuità del re abissino, che sembra incapace di fare «qualcosa di simile di furberia. E di imitare l'amico suo tenerissimo re Johannes».

Anche di quest'ultimo, Bianchi si prolunga in una lunga descrizione, che si trasformerà però, in questo caso, in una interpretazione psicologia e morale del personaggio:

In questa posa, di tutto la sua Maestà non vedemmo, quel primo giorno, che le trecce e, fra queste e lo sciamma, una fronte spaziosa e due begli occhi che però lanciavano, ad intervalli, sguardi maledettamente bruschi, obliqui, irrequieti, per rimanere immobili poco dopo; come distratti e dimentichi della nostra presenza. [...] Trovammo che non manca di modi cortesi e di tatto, per quanto la rigidità sua estrema lo faccia un uomo di poche parole, e questo è bene, ma di una serietà che tiene del burbero, e che può essere esagerata. Re Johannes lo si dice dell'età di quarantaquattro anni, ma ne dimostra forse di più. A una signora potrebbe parere tutt'altro che bello e riuscire invece simpatico, mentre ad altri può ispirare poco simpatia da principio e parere quel bell'uomo che è. Si scorgono sul suo viso le tracce di una vita burrascosa passata; vita di emozioni, di lotte e di battaglie. Sembra cagionevole, e dallo sguardo fugace e rapido si direbbe ammalato anche moralmente, come in preda a pensieri che vorrebbe scacciare. Raramente vi fissa, ma quando succede, quello sguardo parla, interroga, pensa, afferra: in quegli occhi lucenti si vede la vita; vi si legge un ingegno. Come cosa comune al tipo etiopico, - che pure non manca delle sue eccezioni - , re Johannes ha pochissima, corta e rada barba al mento e ai mustacchi. Porta i capelli intrecciati e disposti, com'è in uso, a trecce eguali in numero di sette. [...] La mano che ch'egli offre è lunga, scarna, fredda, come il resto del sembiante. La lascia toccare, ma non la stringe. Si direbbe che porgendola sacrifici a un uso con interna ripugnanza. Le lunghe dita, leggermente ricurve, vi fanno ricordare, al pari di altri tratti, le teorie di Lavater, ed è un fatto che re Johannes è piuttosto avaro. Quel viso, dal colorito di un bronzo, a lineamenti marcatissimi, a fronte alta, a labbra sottili che mai si atteggiano a un sorriso, ha un aspetto statuario nella sua rigida immobilità, eppure quanta vita, quanta energia in un rapido movimento delle sue pupille!... Re Johannes mi ha lasciato l'impressione d'un uomo straordinario.¹⁸³

Come si vede Bianchi ha cercato di cogliere, da caratteristiche fisiche quali lo sguardo, elementi di natura morale del re Johannes, che appare essere molto diverso da Menelik a causa del suo distacco e della sua impenetrabilità, che lo rendono insieme una figura misteriosa e particolarmente affascinante.

La relazione di Bianchi, che, in conclusione, si rivela essere un racconto romanzato di una esplorazione, una intelligente ed abile fusione tra resoconto scientifico e *fiction* letteraria, si concluderà con lo stereotipo del Mal D'Africa:

Ero circondato dalle simpatie vostre e degli amici, ma vi parevo ingrato. Vedevo dimenticate per molti mesi le cose nostre lontane; il mio presentimento di Massuah non s'era ingannato; e in mezzo a voi sentivo la nostalgia dell'Africa.

Non c'è che dire! La vita di campagna come quella dell'Africa, in lontane regioni, dove nulla si trova della nostra civiltà, dove tutto parla della vita primitiva, dell'infanzia dell'uomo, è una vita che ha le sue attrattive.

È indicibile il sentimento dei confronti di quella vita con la nostra civiltà: fa pensare, seduce.

Si pensa tranquillamente davanti a una foresta, sotto una capanna, e così si impara ad amare la capanna e la foresta.

¹⁸³ Ivi, p. 50 – 52.

Vi è sicuramente l'affetto a un lavoro cominciato; lo sento: ma sono pure irresistibili le attrattive di quella vita ricca di emozioni. Si sente il bisogno di rivederli, quei luoghi; si sente il bisogno di continuare. Io parto.¹⁸⁴

A nemmeno due anni dal suo rientro in Italia, Gustavo Bianchi ripartirà davvero per l'Africa, con un'altra missione commerciale organizzata direttamente dal Governo italiano. Qui troverà la morte¹⁸⁵ per mano dei Dancali, e la sua uccisione verrà subito utilizzata come pretesto per l'invio di una truppa nel Mar Rosso e l'inizio di una conquista alla quale l'esploratore diceva di preferire le colonie agricole, giudicato come l'unico modo per imporre la civiltà senza l'utilizzo della violenza.

¹⁸⁴ Ivi, p. 533.

¹⁸⁵ Qualche giorno prima di essere ucciso Bianchi scriverà una lettera ai suoi superiori, con la quale troncava i propri legami con il governo italiano e, forse, con il mondo. Nella lettera vi era scritto: «Non siamo una spedizione, siamo tre uomini liberi, che vogliono andare, correre, camminare, star fermi a lor talento... I miei impegni, il compito mio verso il Governo, sono finiti» (Cfr. G. Bianchi, *L'ultima spedizione Africana di Gustavo Bianchi: Diari, relazioni, lettere e documenti editi ed inediti. Due volumi a cura di Carlo Zaghi. Prefazione dell'esploratore Ludovico M. Nesbitt*, Alpes, Milano 1930, pp. 300 – 301). Alla notizia della sua morte, a testimonianza della popolarità di cui fu protagonista, molti dubitarono che fosse stato effettivamente ucciso, credendolo tenuto prigioniero, come riportato da alcuni giornali quali *Il Messaggero* nel 1885, dalla popolazione locale (Cfr. L. Polezzi, *White, Male, and Italian?: Performing Masculinity in Italian Travel Writing about Africa*, cit., p. 34).

II.3 NELL’AFFRICA ITALIANA

Replicate a noi malinconici che in Europa siamo troppo pigiati, che in Etiopia vi son tre o quattro abitanti per ogni chilometro quadrato, che oramai le conquiste coloniali son un’empia necessità; ma non parlate d’incivilimento. Chi dice che s’ha da incivilire l’Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente: lo affermava il Munzinger trenta anni fa quando la schiettezza era lecita. All’opera nostra l’indigeno è un impiccio; bisogna rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l’acquavite diurna. È triste a dirsi ma pur troppo è così. I colonizzatori sentimentali si facciano coraggio: *fata trahunt*; noi abbiamo cominciato, le generazioni avvenire seguiranno a spopolare l’Africa de’ suoi abitatori antichi, fino al penultimo. L’ultimo no: l’ultimo lo addestreranno in collegio a lodarli in musica, dell’avere, distruggendo i negri, trovato finalmente il modo di abolire la tratta!

F. Martini, *Nell’Africa italiana*

Ferdinando Martini si recò in Africa nel 1891 come membro di una Commissione d’inchiesta inviata dal Governo italiano per indagare sullo scandalo Livraghi – Cagnassi¹⁸⁶: il tenente dei carabinieri Dario Livraghi e il segretario degli Affari coloniali Eteocle Cagnassi furono denunciati dal tribunale militare con l’accusa di aver organizzato l’assassinio di notabili eritrei per impadronirsi dei loro beni. Livraghi era fuggito in Svizzera inviando un memoriale difensivo al quotidiano il «Secolo» contenente rivelazioni agghiaccianti sulla spietata giustizia italiana in Eritrea: il tenente parlava di esecuzioni segrete e di violente sevizie nei confronti dei prigionieri africani compiute per sedare ogni possibile ribellione locale. Gli stessi governatori dell’Eritrea Baldassare Orero e Antonio Baldissera furono sospettati di abusi e di aver ordinato l’uccisione di intere bande abissine. La Commissione (e poi il tribunale speciale) smentì le rivelazioni di Livraghi (che fu fatto passare come un esaltato) e assolse i funzionari coloniali facendo ricadere la colpa sulla polizia indigena e sulle vittime eritree. Il rapporto così si esprimeva:

I fatti che realmente avvennero se poterono in qualche caso costituire un abuso, debbono attribuirsi all’indole selvaggia dei soldati indigeni che per necessità dovevano essere incaricati di eseguire gli ordini, e anche degli stessi individui che ne furono vittime; non può farsene risalire la responsabilità al Comando, né ai funzionari della Colonia.¹⁸⁷

¹⁸⁶ Per la storia dello scandalo Livraghi – Cagnassi, si veda: A. Del Boca, *Italiani, brava gente?, Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, pp. 76 – 79; G. P. C. Novati, *L’Africa d’Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, Roma 2011, pp. 390 – 391; F. Martini, *Nell’Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Touring Editore srl, Milano 1998, pp. 7 – 10.

¹⁸⁷ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 79.

Il caso, che Del Boca definisce «il più odioso scandalo della storia coloniale italiana dell'Ottocento»¹⁸⁸, fu insabbiato dallo stesso re Umberto I di Savoia, che impedì che le inchieste ordinate dal presidente del Consiglio di Rudinì fossero rese pubbliche «per rialzare il prestigio dell'amministrazione della Colonia», e non abbandonare «valorosi soldati [...] alle impressioni fugaci di chi procede con vedute e considerazioni quasi esclusivamente politiche»¹⁸⁹.

Fu al termine del viaggio con la Commissione che Martini scrisse *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, pubblicato da Treves nel 1891. Martini partì per Massua il 22 Aprile del 1891 e ritornò in Italia due mesi dopo. La relazione è il frutto, come afferma lo stesso titolo, delle *impressioni e ricordi* dei mesi trascorsi da Martini nella neonata Colonia Eritrea, divenuta prima colonia italiana nel 1890. «Affrica» al posto di «Africa» fu suggerito, su richiesta dello stesso Martini, da Giosuè Carducci¹⁹⁰, che a proposito del libro dell'amico disse di «non aver letto da gran pezzo libro italiano scritto così bene»¹⁹¹.

Dall'opera emergono le motivazioni che spinsero Martini all'accettazione dell'impresa coloniale, e, grazie ad uno sguardo lucido, moderato ed alieno da mitizzazioni ed ideologie, tutta l'impreparazione dello Stato italiano nella politica coloniale africana di fine Ottocento. Con il buon senso e la moderazione che gli erano state attribuite anche da Benedetto Croce¹⁹², Martini critica l'impreparazione e la mancanza di conoscenze intorno all'Africa degli italiani, assicurando di persona il lettore che le sue opinioni verso la “questione africana” «non sono foderate di ripicchi, ma effetto di osservazioni diligenti e di deduzioni meditate», e aggiungendo, con una ironica ripresa manzoniana, che «se le une furono cieche e le altre erronee, dirò anch'io che non l'ho fatto apposta»¹⁹³. Attraverso toni ironici e pungenti, sono colpiti gli sperperi della nostra amministrazione coloniale:

¹⁸⁸ Ibidem.

¹⁸⁹ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 79.

¹⁹⁰ Cfr. G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio Editore Palermo, Palermo 2004, p. 20.

¹⁹¹ Cfr. L. Polezzi, *Tra esplorazione e conquista: l'Africa orientale raccontata da viaggiatori italiani*, in A. Brillì e E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Pendagrone, Bologna 2009, p. 270.

¹⁹² Cfr. B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, vol. 3, Laterza, Bari 1973, pag. 316.

¹⁹³ F. Martini, *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, cit., p. 208. Le note e le citazioni fanno riferimento all'edizione del 1998, che riproduce quella pubblicata da Treves nel 1896 riveduta dall'autore e con note ed aggiunte apportate alla prima edizione del 1891.

Noi abbiamo fabbricato circoli per la marina e caserme capaci di reggimenti ad Assab, dove non sta che un ufficiale e una mezza compagnia di soldati; a Massaua due palazzi, un teatro; affinché Michele Cammarano dipingesse un quadro che il governo gli pagherà quindici migliaia di lire, noi (paion novelle) gli abbiamo rizzato una baracca che ce ne costa quarantatrè: ma per illuminare l'adito unico al capoluogo della nostra colonia, ci serviamo tuttavia di una vecchia, sconquassata lanterna della *Garibaldi*; la quale, o sia che si spenga, o dia luce troppo scarsa o raggi troppo brevi, fatto sta che il più delle volte è come se non ci fosse. Il pronto largheggiare nel superfluo, salvo a lesinare con pace sul necessario, è vizio incallito di tutte le amministrazioni italiane.¹⁹⁴

Oppure, dopo una visitata ad un collegio a Massaua diretto dal frate francescano Bonaventura Piscopo, la vergognosa e ridicola educazione clerical – nazionalista impartita ai giovani eritrei¹⁹⁵, che si trasforma in una evidente critica al processo di colonizzazione italiana in sé, che testimonia come «noi ci siamo imbarcati nel pelago fortunoso delle colonie, senza preparazione alcuna né morale né materiale»¹⁹⁶:

Vi si insegnano difatti: l'italiano, l'arabo, l'amarico, l'aritmetica, la geografia, la storia d'Italia, la fisica elementare, la telegrafia, il disegno, la musica, la ginnastica, l'arte del pompiere e del marinaio e, per non passare il tempo in ozio, vi si esercitano gli alunni in parecchi altri mestieri. Manca, a dire il vero, la storia della Persia. Non furono forse i Persiani i primi abitatori di Massaua? La filosofia del diritto penso l'abbiano tralasciata di proposito e con fino accorgimento, affinché i Gabru e gl'Idris, filosofeggiando, non ci dimandino con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro.¹⁹⁷

Per concludere, poco prima di abbandonare l'istituto:

Quando facemmo per licenziarci, gli alunni intonarono un coro, del quale non ricordo e mi pento non aver trascritto tutte le strofe. Era un ringraziamento alle autorità della colonia, un glorificazione dell'Italia, una enumerazione de' benefizi quotidiani che riversa sull'Abissinia, e si chiudeva così:

Gl'Italianson stirpe di forti
Che sepper le sorti
Con le armi domar

Lasciamo da parte la vanteria e preghiamo gli echi di Dogali e di Metemma che quei versi non li ripetano. Tra que' giovinetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno cui avevano fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non voler Europei, neanche apportatori di civiltà: come cinquant'anni sono i Lombardi ed i Veneti non volevano Tedeschi, neanche apportatori di ordine. La conquista ha sempre tristi e talora disoneste necessità; ma il mettere sulle labbra a quegli orfani la lode de' benefizi nostri mi parve, e mi pare tale uno oltraggio alla natura umana, che tuttavia, ripensandoci, mi sento il sangue al capo per conto mio e sulla faccia per conto degli altri.¹⁹⁸

¹⁹⁴ Ivi, p. 13.

¹⁹⁵ Per Martini l'educazione degli indigeni e il conseguente avanzamento di status dei sudditi avrebbero potuto portare a problemi di ordine pubblico e ad un ad un aumento dei sentimenti anti-italiani, minacciando il primato della superiorità bianca in colonia, e per questo era prudente limitarsi ad un'educazione che fosse al massimo elementare. In maniera del tutto opposta ai programmi liberali di assimilazione o di «indirect rule» del tempo, Martini riteneva inutile aprire scuole per gli indigeni, con il pericolo di modificare un sistema politico che, come quello italiano in Eritrea, si basava sulla razializzazione delle differenze e sulla «precisa volontà di tenere le popolazioni eritree segregate nell'ignoranza» (A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 74).

¹⁹⁶ F. Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., p. 42.

¹⁹⁷ Ivi, p. 41.

¹⁹⁸ Ivi, p. 42.

Dapprima anticolonialista, Martini si convinse della necessità di proseguire la colonizzazione proprio dopo il viaggio in Eritrea¹⁹⁹, pensando che ormai fosse definitivamente troppo tardi per ritirarsi dal continente africano. Dopo Dogali, infatti (che per Martini rappresenta l'occasione di una riflessione e valutazione profonda sulla situazione in colonia, per fare un bilancio), secondo il fiorentino sarebbe stato pericoloso non solo abbandonare la colonia, ma ancora di più lo sarebbe stato «il ritirarsi dai limiti che l'assegnammo»²⁰⁰. Più che un convertito, Martini dice di sentirsi

come uno il quale non mirò di buon occhio le nozze del fratello e non avrebbe voluto ch'ei pigliasse moglie e, se mai, non quella ch'ei prese; ma il giorno in cui a questo viene in mente di abbandonare la donna un tempo desiderata, adempie il proprio dovere, ricordandogli ed enumerandogli i doveri suoi, dicendogli: «bada, il tempo di pensare è passato, quello di pentirsi non c'è». E sebbene contrario a quel passo, nondimeno, poiché fu fatto, né accusa per vendetta la cognata di difetti non veri, né tralascia per rancore di consigliare la nuova famiglia.²⁰¹

Le ragioni individuate da Martini per l'impossibilità di lasciare il Mar Rosso risiedono nel «disdoro infinito, perpetuo»²⁰², che comporterebbe il venir meno alle promesse nei confronti delle popolazioni locali, verso cui gli italiani hanno promesso aiuti, tutele e difesa contro il nemico. Forzati a rimanere nella *Colonia primigenia*, Martini invita allora a scandagliare i terreni e fare ricerche scientifiche con agronomi e botanici per determinare la fertilità e la presenza di acqua nelle terre africane, perché «finché nulla si dimostri con le prove alla mano, tanto è credibile chi promette dovizie, quanto chi profeteggia miserie»²⁰³, e prima di tornare a casa è necessario dimostrare «senza indugio che le nostre terre africane nulla valgono per l'agricoltore, e nessun italiano mai potrà ricavarne alcun frutto»²⁰⁴.

¹⁹⁹ Martini aveva proposto di ritirarsi dall'Eritrea dopo Dogali (1887), con un discorso alla Camera in cui chiedeva il richiamo delle truppe. Il cambiamento di posizione rispetto a quanto egli scrive nella relazione del 1891 (in cui, seppur forzatamente, si dichiara invece favorevole a rimanere in colonia), testimonia come la sua conversione sia maturata nel giro di pochi anni ed in seguito alla esperienza in Africa. Alla fine della relazione, a riprova della decisione di continuare l'espansione, Martini esprime anche consigli e suggerimenti sulla futura colonizzazione italiana. Contrario ad una colonizzazione etiopica, giudicata troppo lunga, propone di occupare Cassala, nel Sudan, paese fertile e ricco, per esportare i prodotti sudanesi passando per il Mar Rosso e scansare la concorrenza inglese che, tramite il Nilo, potrebbe aprire un commercio tra il Sudan orientale e il Cairo, giudicata come una via troppo disagiata e difficoltosa per essere intrapresa senza un eccessivo «dispendio di denaro e fatiche» (Cfr. *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., pp. 208 – 210).

²⁰⁰ F. Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., p. 183.

²⁰¹ Ivi, p. 207.

²⁰² Ivi, p. 43.

²⁰³ Ivi, p. 116.

²⁰⁴ Ivi, p. 117.

Un forte bersaglio della critica di Martini sono proprio le false immagini e le dicerie trasmesse dai giornalisti e dai viaggiatori italiani sull’Africa, che hanno dato una visione esageratamente distorta e fantasiosa del continente. Ecco cosa dice a proposito del porto di Massaua:

Io non sapevo raccapezzarmi. La landa sabbiosa, misera, insalubre tante volte descritta, era quella? Mi sforzavo daccapo di ridurmi a mente non soltanto i giudizi, ma le parole dei giornali e dei viaggiatori. Non epiteto oltraggioso che non avessero adoperato contro la povera isola. E della bellezza del porto perché avevano taciuto, o dette a denti strette le lodi? Facile agli ormeggi, quello di Massaua è senza contrasti il più bel porto del Mar Rosso. C’era egli pericolo che viaggiatori e giornalisti si fossero proposti empirci la testa di sperpetue e di fanfaluche e darci ad intendere lucciole per lanterne?²⁰⁵

E conclude:

Per farla breve: Massaua mi sembrò un soggiorno incantevole; non dico da venirci a fare i bagni, perché – e ciò era accertato – da quelle acque non s’esce, se non coperte di pustole fastidiose e maligne; ma da spassarvisi a frasceggiare in estate, con più gusto che sotto le tende infocate di Pancaldi o sulle arene brucanti di Viareggio e di Civitavecchia.²⁰⁶

Oltre alla erronea rappresentazione della colonia, Martini demistifica alcuni degli episodi della prima fase della storia coloniale italiana, che, come Dogali, furono oggetto (sia nell’età liberale che nel Ventennio fascista) della retorica nazionalista italiana. Riferendosi alla terribile sconfitta di Dogali, più volte chiamata in causa come scusa delle nostre mire espansionistiche sul Corno africano, Martini ne riconosce l’assurdità asserendo che «i soldati non sono carne da macello, né debbono esporsi a fatiche improbe o a pericoli, senza ragione adeguata»²⁰⁷; e anche lo sbarco del colonnello Saletta, che diede inizio all’occupazione dell’Eritrea, viene criticato in quanto esempio della nostra ignoranza della «storia, i costumi, ogni cosa del popolo che volevamo, prima o poi, soggiogare, e fin la topografia del paese che ci proponevamo di conquistare»²⁰⁸.

Oltre che specchio storico delle ambiguità e delle incertezze del nostro colonialismo, l’opera di Ferdinando Martini è anche uno strumento di analisi del modo di vedere e relazionarsi con il diverso da parte di un viaggiatore occidentale del XIX secolo, e del rapporto che questi instaura con realtà, culture e popoli nuovi e sconosciuti. Elementi significativi ed interessanti sono allora le rappresentazioni degli indigeni e l’atteggiamento di Martini nei loro confronti. Difetti come l’avidità, la pigrizia, il

²⁰⁵ Ivi, p. 16.

²⁰⁶ Ivi, p. 18.

²⁰⁷ Ivi, p. 48.

²⁰⁸ Ivi, p. 47.

servilismo, la falsità e la puerilità sono immancabilmente presenti nelle loro descrizioni²⁰⁹. Tali caratteristiche sembrano appartenere quasi indistintamente ad ogni tribù, come se al loro interno non ci fossero differenziazioni e individualità singole e specifiche²¹⁰. Molto utilizzato è l'artificio dell'ironia, utile ad attenuare e temprare la negatività delle raffigurazioni dei locali ed a creare complicità con il lettore. Si legga per esempio il seguente passo, in cui Martini, approssimandosi alla ormai vicina colonia Eritrea, descrive le diverse popolazioni africane:

Ripensavo gli Scilluki, che si salutano sputandosi addosso reciprocamente: ai Vanioro, presso i quali è reo di morte chi rompe la pipa altrui; ai Dinka che stimano fratelli i serpenti e come tali li educano ed amano; alle donne degli Efè tuttavia paghe del semplice abbigliamento di Eva; a quelle dei Mombuttù, che si adornano l'addome di ghirigori a rilievo impressivi con ferro rovente. Mi soveniva il re dei Niam – Niam, costretto a giustiziare con le principesche sue mani coloro ch'egli stesso giudicò meritevoli dell'estremo supplizio; di quel di Dahomey, la cui scorta armata si compone di duemilacinquecento ragazze; di quel d'Uganda, che, in segno di sovranità, non entra mai nella propria residenza, se non a cavalcioni del primo ministro, dei due finalmente di Porto – Novo, l'uno dei quali impera durante il giorno e l'altro durante la notte.²¹¹

O questo, in cui l'ironia è diretta verso il cibo e la (presunta) licenziosità dei locali:

Entra in una piazzetta alla estremità del mercato. Nel mezzo, una ventina di megere sedute in terra coi ginocchi al mento, nude, tranne quanto copriva un *futa* turchinicia, vendevano commestibili da loro chiamati, senza immaginare la faceta improprietà del vocabolo, *mangerie*. La *futa*, diciamolo subito per non tornarci altrimenti, è un ampio grembiule di cotone scendente un po' più o un po' meno, ma sempre tra il ginocchio e lo stinco; legato e avvolto intorno alla cintola dovrebbe, se i suoi lembi combaciassero, nascondere a mo' di sottana così la parte anteriore, come la posteriore del corpo; ma, non so perché, le donne (ché anche gli uomini l'usano), le giovani massimamente, a farli combaciare non riescono quasi mai.²¹²

La dissolutezza delle donne indigene, in particolare, è un vero e proprio *topos* all'interno dell'*Affrica italiana*. Martini offre più di qualche esempio che corrobora e alimenta questo pregiudizio che, all'epoca, era molto solido e diffuso nella letteratura

²⁰⁹ La McClintock fa notare che il pregiudizio sulla pigrizia degli indigeni è il più instancabilmente evocato tra tutti i simboli della degenerazione inventati dai colonizzatori per differenziarsi dagli africani, ed effettivamente ricorre con molto insistenza anche nell'*Affrica italiana*. Il discorso dell'indolenza risalirebbe addirittura all'Inghilterra del XV secolo, quando l'inerzia era associata alla povertà con il fine di operare una distinzione tra le classi lavoratrici, far rispettare la disciplina sociale e legittimare il saccheggio di terre (Cfr. A. McClintock, *Imperial Leather, Race, Gender and Sexuality in the colonial contest*, Routledge, New York – London 1995, pp. 252 - 253).

²¹⁰ Fanno eccezione capi come Bata Agos, Alì Nurin e Alula, di cui Martini offre attenti ed efficaci ritratti (anche psicologici, nel caso di Alì Nurin), conferendogli valori, qualità, e, in breve, una vera e propria personalità, che pare però distanziarli dal resto della popolazione, e renderli, sostanzialmente, dei casi isolati all'interno dell'opera.

²¹¹ F. Martini, *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, cit., pp. 14 – 15.

²¹² Ivi, p. 21.

memorialistica europea sull’Africa²¹³. Si osservi questa raffigurazione di una scena di danza locale, che viene descritta con toni particolarmente sensuali:

Quel ballo, veduto altrove, mi sembrò sempre il più uggioso degli spettacoli, e tale mi sarebbe sembrato anche a Gura, se non erano la bellezza singolare di una delle danzatrici e gl’istinti mirabili che le tenevano vece di dottrine squisite, indovinando la grazia delle linee, la nobiltà degli atteggiamenti scultori, la espressione nitida de’ sentimenti. Nuda la persona gagliarda fino alle anche, e poco vestita dalle anche in giù, il capo fiero si levava incorniciato da catene d’argento, che scendevano sul collo serpeggiando per le folte trecce pioventi. Gli occhi brillavano fra quello scintillare de’ metalli e tutta la testa fulgeva. Incomparabile e inconsapevole artista! Bramosie tormentose e ire compresse le si allungavano in solchi sul viso, che si spianava poi rasserenato per riapparire emaciato di spasimo. Il tronco ondeggiava in contorcimenti di serpe dritta sopra la coda, ora scosso da tremori improvvisi, ora cullato da brividi carezzevoli in un languore tutta dolcezza. Le Abissine cantavano, i frati salmeggiavano ancora. Ma quando, acceleratosi il ritmo del *negarit*, la bella creatura, rovesciata e tese le braccia, divincolandosi in occulte strette, parve offrire al cielo il seno palpitante e ricolmo, cessarono i canti, cessarono i salmi, ballarono le Abissine, ballarono i frati, raddoppiarono i battimani con fragore più alto: parve altresì che in tutti divampasse, moto spirituale senza posa, un desiderio di godimenti ineffabili, salutato con applausi infiniti.²¹⁴

Per concludere poi con un’altra allusione sprezzante: «E dopo ciò, fu curioso il sapere che quella donna era vedova da quarantotto ore»²¹⁵.

In generale, nel libro è sempre presente il punto di vista di un narratore portatore di uno specifico sguardo culturale, quello occidentale, dal quale analizza e giudica le cose osservate. Un classico modo di procedere di Martini è ad esempio quello di istituire confronti tra i modi di vita, le abitudini e gli oggetti indigeni con quelli italiani, facendo emergere la preminenza della cultura europea su quella africana:

Mentre noi sedevamo a banchetto, un cantastorie miagolava di fuori, accompagnandosi con un strumento ad arco, che è, rispetto al violino, ciò che la chiesa di Asmara in confronto di Santa Maria del Fiore.²¹⁶

O paragona i santi cristiani ad alcune personalità locali «tenute in concetto di santo», e considerate «per lo più epilettici o mentecatti, sozzi di cercata sozzura, alcuni vestiti con fogge singolari, tutti pronti a sputare addosso all’infedele che vi si imbatta»²¹⁷. Attraverso la solita ironia, Martini esibisce anche la propria superiorità sugli indigeni, facendo emergere la loro ignoranza o il basso sviluppo delle loro forme artistiche, che vengono, il più delle volte, descritte con toni dispregiativi. Pur apprezzando ad esempio alcuni canti, come quelli sulla morte dell’imperatore

²¹³ Cfr. G. Stefani, *Colonia per maschi, Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona 2007. Vedi in particolare “*L’Africa come paradiso dei sensi*” (Capitolo Secondo), pp. 97 – 108.

²¹⁴ F. Martini, *Nell’Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., pp. 123 - 124.

²¹⁵ Ivi, p. 124.

²¹⁶ Ivi, p. 101.

²¹⁷ Ivi, p. 166.

Johannes (che sono «alti e gravi») o quello che ricorda la battaglia nazionale di Metemma, che è, «nella sua semplicità, stupenda»²¹⁸, ecco come dipinge le canzoni amoroze abissine:

La guerra e l'amore: ecco le due fonti donde scaturisce, come sempre altrove, ogni poesia popolare dell'Hamasen, nel Saraé e nell'Okulé – Cusai. Bisogna bensì intendersi sul significato delle parole: da un paese che ha per costume ciò che in Europa si avrebbe per la più sfacciata delle licenze; dove fin la poligamia legale parve poco, e il concubinaggio le si va sostituendosi ogni giorno; dove il chiuso fior dell'affetto si coglie onestamente per passatempo e onestamente si dà senza palpiti: da un paese, insomma, in cui né ostacoli civili né freni morali trattengono la furia delle bramosie, non è da aspettarsi una poesia popolare amorosa, trepidante fra *dubbiosi desiri*, che si faccia degli ostacoli un adito e de' freni un impulso. E vi fiorisce difatti una poesia sensuale che non cura nemmeno velare di immagini gli appetiti; che analizza le smanie, ma non conosce gli affanni, non sa, non esprime che un dolore unico: l'interruzione del piacere.²¹⁹

Ad essere criticati sono anche altre forme artistiche come i balli delle donne arabe, che «in Abissinia [ha] canoni addirittura opposti a quelli che la governano in Europa», tali da sembrare «il più uggioso degli spettacoli»²²⁰, o i drammi locali, perché gli abissini, «dopo aver veduto tante tragedie, non sono ancora arrivati a concepire la forma più elementare del dramma», tanto che «quello spettacolo non ha, per occhio educato, che poche attrattive: la mostra di qualche bel torso, la spontaneità di certi atteggiamenti scultorei, la rassegna di eccellenti modelli per *accademie*»²²¹. Un costante ed interessante accanimento è inoltre rivolto verso le specifiche forme di abitazione locale denominate *tucul*. Nei confronti di questa tipica costruzione, sempre decritta in maniera sprezzante e con un'aggettivazione fortemente negativa, Martini afferma di sentire addirittura «una sofferenza invincibile»²²². Per la loro diversità rispetto alle case in stile europeo e per l'impossibilità di una vita intima e privata al loro interno, i *tucul* divengono un simbolo dell'arretratezza e della mancanza di civilizzazione degli africani²²³. Quando, dopo aver dormito nei «poveri e luridi»²²⁴ *tucul*, Martini si rallegra perché può finalmente dormire in una stanza con un tavolino, dice di sentirsi come un «ospite nel castello di Windsor», e il mobile occidentale è definito come caratteristico «dell'uomo incivilito; il barbaro e il semi –

²¹⁸ Ivi, p. 102.

²¹⁹ Ivi, p. 104.

²²⁰ Ivi, p. 123.

²²¹ Ivi, p. 214.

²²² Ivi, p. 122.

²²³ Sulla rappresentazione delle case coloniali, si veda: L. Polezzi, *Layers of Intimacy: Openness and Segregation in Narrative Representations of the Colonial House*, in (ed. by S. Storchi) *Beyond the Piazza: Public and Private Spaces in Italian Culture*, Peter Lang, Brussels 2013, pp. 39 – 56.

²²⁴ F. Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., p. 114.

barbaro, ne fanno senza», tanto che «nelle case degli indigeni non ne trovai, difatti, neanche in quelle dei più facoltosi»²²⁵. Le costruzioni, oltre a rimarcare la distinzione tra la civiltà europea e la primitività dei locali, divengono anche un criterio per stabilire la moralità degli indigeni:

Se fosse vero che le cure adoperate nel costruire una casa, nel mantenerla netta e salubre, sono altrettante prove del grado di civiltà a cui un popolo è giunto, indizi della sua maggiore o minore elevatezza morale; se proprio ciò fosse vero, bisognerebbe dire che gli Abissini stanno nella scala degli esseri umani, sotto a' selvaggi medesimi.²²⁶

Nelle raffigurazioni delle città locali, come Asmara (considerata «piuttosto un accampamento che un villaggio»²²⁷) e Massaua (che è al di là delle costruzioni italiane è vista come «un ammasso di *tucul* lerci e di catapecchie cadenti»²²⁸) Martini pare inoltre anticipare l'invisibilità delle case africane degli scritti del periodo fascista, quando molti viaggiatori sembreranno non trovare nessuna traccia di una presenza umana e di significativi insediamenti risalenti a prima della conquista coloniale.²²⁹

Sebbene Martini, parlando per esempio della giustizia locale, si apra a posizioni di un apparente relativismo culturale, riconoscendo che «non si può giudicare di quelle costumanze con i criteri europei», e che «fra i nostri costumi ed i loro non si possono istituire raffronti»²³⁰, l'utilizzo di paragoni e il conseguente svilimento dell'arte indigena testimoniano, al contrario, proprio un'incapacità ad andare al di là del peculiare sguardo culturale di cui il narratore è portatore, ed apprezzare e riconoscere il valore, l'importanza o la possibile bellezza di un'altra cultura estranea alla propria.

²²⁵ Ivi, p. 148.

²²⁶ Ivi, p. 70.

²²⁷ Ivi, p. 69.

²²⁸ Ivi, p. 20.

²²⁹ Negli scritti di Mario Appellius, Orio Vergani, Lidio Cipriani, Giuseppe Bottai e Indro Montanelli l'assenza delle costruzioni locali si tradurrà in una invisibilità della dimensione familiare, domestica e privata della vita locale, nonché in un'assimilazione degli africani con la sfera della natura e in una smentita della civilizzazione preeuropea funzionale al progetto espansionista occidentale. In generale, nella narrativa di viaggio gli indigeni furono raffigurati in quello che la McClintock definisce uno «spazio anacronistico», un ambiente vuoto e posizionato in un tempo permanentemente anteriore e privo dell'agire umano, temporalmente differente e storicamente abbandonato, antiquato e fuori dalla storia; e il mondo colonizzato spesso appariva, usando le parole di Riccardo Bonavita, un mondo «privo di identità e coscienza, uno spazio vuoto aperto a una progettualità estranea a cui deve essere grato» (Cfr. R. Bonavita, *Spettri dell'altro, Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2009, p. 101; A. McClintock, *Imperial Leather*, cit. pp. 30 – 31; 40 – 42; C. Burdett, *Journeys Through Fascism: Italian Travel - Writing between the Wars*, Berghahn Books, New York – Oxford 2010, p. 258; L. Polezzi, *Imperial reproductions: the circulation of colonial images across popular genres and media in the 1920s and 1930s*, *Modern Italy*, 8.1, pp. 31 – 47).

²³⁰ Ivi, p. 205.

Nessun aspetto della vita indigena, dagli usi ai costumi, dalle credenze alle superstizioni, viene infatti risparmiato alla critica o alla derisione, e la stessa religione cristiana²³¹ sembra non poter nulla di fronte alla “corruzione” degli indigeni, che rende vano inculcargli valori ed insegnamenti:

Gli Abissini non sono una gente giovane di fede ingenua, che aspetti di snebbiarsi: sono un popolo vecchio e corrotto, e perciò devoto negli atti, scrupoloso nelle pratiche religiose, ma senza effetto interiore; capacissimi di ribellarsi a chi tenti di offendere quegli scrupoli o di mutare quelle pratiche, incapaci e incuranti di trarre dalla fede insegnamenti alla vita. Popoli di credenti, sta bene; ma che vuol essere dispensato dall’osservare i comandamenti di Dio.²³²

Le poche parole positive per i nativi sono limitate alle loro qualità fisiche, alla capacità di percorrere «cinquanta, sessanta chilometri al giorno, e durare un mese senza stancarsi», o «al requisito mirabile»²³³ della sobrietà e alla «nobiltà orgogliosa ma non senza dolcezza»²³⁴ di qualche rematore somalo; e sebbene durante una visita al tribunale di Asmara Martini constati che qualche indigeno, nell’esprimere il proprio parere intorno ai diritti e nel fornire notizie sulle proprie tradizioni e consuetudini, si dimostri di «finissimo acume»²³⁵, tale riconoscimento risulta essere più un’eccezione che la norma in Abissinia, dato che «gli abissini, in generale, hanno il pensiero breve»²³⁶.

Alla fine, quello che emerge è il riconoscimento di una radicale ed inalterabile inconciliabilità tra due culture troppo distanti e diverse (e la critica all’impossibile processo di civilizzazione, riconosciuto come falso e pretestuoso), il cui rapporto non può che essere deleterio agli stessi propositi della colonizzazione:

Diffondere la civiltà tra questa gente, pretendere di educarli con l’esempio è roba da Arcadi, non proposito da colonizzatori. Bisogna sostituire razza a razza: chi dice altrimenti, chiacchiera, non ragiona.²³⁷

²³¹ Nei confronti della religione cristiana e della propaganda religiosa (sia cattolica che protestante) Martini ebbe un rapporto sempre conflittuale, e durante il suo governatorato i missionari videro notevolmente limitata la propria libertà di proselitismo. Come primo governatore della Colonia Eritrea (dal 1897 al 1907), Martini fu indifferente rispetto ai vari culti locali professati in colonia, dichiarandoli tutti legittimi e con eguale dignità. Permise anche la costruzione di moschee e sinagoghe, e fu con lui che si ebbe il massimo di libertà e tolleranza per ogni credo (Cfr. I. Taddia, U. C. Dirar, *Essere africani nell’Eritrea italiana*, in A. Del Boca, *Adua: Le ragioni di una sconfitta*, Roma - Bari, 1997, pp. 244 - 246).

²³² F. Martini, *Nell’Africa italiana. Impressioni e ricordi*, cit., p. 127.

²³³ Ivi, p. 71.

²³⁴ Ivi, p. 16.

²³⁵ Ivi, p. 81.

²³⁶ Ivi, p. 93.

²³⁷ Ivi, p. 39.

Per concludere, dal momento che ormai non si può più abbandonare l'Eritrea, con queste amare considerazioni:

Risparmiamoci dunque la vergogna, ma non scrupoleggiamo, per timore degli effetti, sopra violenze e ingiustizie minori, le quali ora andiamo commettendo. Non pregiudichiamo nulla per finzione o per rispetto umano; le ingiustizie e le violenze saranno necessarie un giorno a l'altro; tanto più necessarie quanto migliore il successo dell'impresa a cui ci accingemmo.²³⁸

Anche se fondamentalmente l'*Affrica italiana* è un libro di memorie, nelle pagine della relazione ricorrono anche elementi che, più che ad un testo memorialistico, si ispirano ai romanzi esotici di avventura. Fin dalla descrizione della natura, emerge ad esempio una raffigurazione non naturalistica della realtà, debitrice di un certa atmosfera esotica, sentimentale e fantastica:

Le selve buie s'aggravano lungo le rive in aspetto sinistro; gli alberi, avviticchiati un giorno l'un contro l'altro i giovani tronchi, in lotta per contendersi l'aere scarso e la luce, paiono ora tribolare dei perpetui grovigli, contorcersi, lacerarsi con strazi orribili e, prostrati da gli sforzi e gli spasimi, offrire, incurvando, le cime alle strette mortifere delle liane. Le radici tenere escono da' massi di qua e di là, dovunque è una fenditura, quasi spaurite in fuga; e le adulte a fior di terra si avviluppano e si attorcigliano anch'esse tra loro, figure chimeriche di rettili immani che si acciaccino e si soffochino a vicenda. Ma per poco la selva si diradi e penetri il sole, quelli aspetti si mutano: dagl'incubi dell'Hoffmann si passa alla giocondità di Bernardino di Saint – Pierre: [...] migliaia di farfalle d'ogni colore trattengono sui rami e sulle foglie degli arbusti le ali tremule: e i rami e foglie ondeggiando all'occhio, quasi cullati da uno zeffiro lieve tra le iridescenze di una fioritura primaverile. Da gli alberi, su gli arbusti, tra le foglie, pe' rami saltellano, volano, cantano uccelli meravigliosi: storni dalle penne nere che dan riflessi ora verdi, ora azzurri, ora purpurei; gazze dalle piume perlate che al sole scintillano; piccole, svelte *nectarine cruentate*, che portano sulla testa smeraldi, sul dorso velluti, sul petto ametiste.²³⁹

Non mancano nemmeno descrizioni grottesche e raccapriccianti, da vero e proprio romanzo di genere, come quando Martini dipinge «l'esodo della famiglie» eritree verso Massaua, guardata «come alla terra promessa» per la speranza di trovare lavoro e pane dopo l'arrivo degli italiani:

Scacciati dall'asilo sospirato per tanto tempo, tra l'inopia più squallida, s'erano attendati nella piana d'Otumlo. [...] i più fortunati avevano per casa un cespuglio, tutti per letto la sabbia cocente. Qua, là cadaveri abbandonati, coperti da un cencio la faccia; uno, orribile a vedere, pareva muoversi, tanto brulichio d'insetti gli serpeggiava per le membra disformate e disfatte dalla sferza del sole. I morti aspettavano le iene, i vivi la morte. [...] là una donna accoccolata, che non può più parlare, accenna con un moto continuo del capo un bambino di quattro o cinque anni, prossimo alla sfinimento; e che steso ai suoi piedi volgendoci le pupille smorte sussurra *meschin, meschin* con voce languida, rauca. Ci accostiamo per soccorrerla e da' giacigli immondi subito si leva una turba di scheletri, nel corpo de' quali sotto la pelle tesa, si distinguono ad una ad una le ossa, come ne' carcami mummificati del Gran San Bernardo. Tentano di seguirci, sussurrano anch'eglino *meschin meschin*; esausti di forze

²³⁸ Ivi, p. 90.

²³⁹ Ivi, pp. 59 - 60.

cascano, fan per rialzarsi, strapiombano, ricascano, si strascicano dietro a noi carponi, chiedendo aiuto con gemiti che paiono ululati.²⁴⁰

Martini sembra essere addirittura consapevole della fascinazione esercitata da un certo tipo di letteratura sugli scrittori italiani, e infatti non tralascia di criticare il manierismo esotico degli scrittori italiani sull'Africa:

Noialtri, sempre co' poeti per la testa, quando parliamo della colonia eritrea è un caso se non veniamo fuori con le *infeconde arene* dell'Africa; e a farlo apposta nell'Africa italiana vi sono sassi, massi, ciottoli, rocce, macigni, graniti, lave, basalti, tutto quel che volete; ma, dal Samhar al Barca, larghe distese di sabbia non ve ne sono.²⁴¹

Tuttavia, nella descrizione dei paesaggi africani o nell'insistenza su alcuni dei più diffusi cliché letterari dell'epoca, nelle pagine dell'*Affrica* emerge proprio quell'esotismo che l'autore sembrerebbe voler rimproverare. Si osservi, ad esempio, la descrizione nella prima pagina del volume:

Che arano mai, paragonati con quelli, i tramonti mirati dai colli di Posillipo, dalle pendici del monte Bianco, dall'isola di Staffa sull'alto della grotta di Fingal. Chi vide tramontare il sole sul Mar Rosso non dimenticherà più, quando campasse cent'anni, tanta festa degli occhi, tanta vivezza di tinte. Un globo d'oro s'era da poco nascosto dietro un fulgido padiglione sanguigno, coronato d'archi gialli, i quali digradando di tono in tono dall'arancio al canario, si perdevano, sfumavano in luci opaline, che animali non più visti, draghi crocei recanti sul capo gigli d'argento, ippogrifi azzurri cavalcati da dimoni colore di rame, parevano colare a diffondere per la vòlta del cielo. [...] Città che non vidi e che non furono mi tornano alla mente, quasi soggiorni d'una vita anteriore; dalle nebbie lontane escono e corrono sulle acque floridi giocondi fantasmi di donne ammirate e spentesi, di amici perduti e rimpianti. Ogni onda che si arricciasse o si frange dà suono di voci cognite, ogni brezza che alita mi dispiega innanzi un seguito di eventi remoti, o mi reca la promessa di eventi desiderati. Vicino all'abisso cerulo, nel quale un più profondo abisso si specchia, penso alla vita, continuo sommergere, alla morte, estremo naufragio. E non guardo più il mare, lo guato.²⁴²

E la conclusione dell'opera, in cui Martini si lascia suggestionare dallo stereotipo del Mal d'Africa, insistentemente ripetuto e reimpiegato negli scritti di viaggio e nella narrativa coloniale, e dall'immagine esotica e romantica di una terra meravigliosa, incorrotta e pura destinata ad esser distrutta dalla corrotta società occidentale, che sarebbe stato ripreso, fino a divenire ricorrente, nella successiva letteratura coloniale italiana²⁴³:

²⁴⁰ Ivi, p. 30.

²⁴¹ Ivi, p. 56.

²⁴² Ivi, pp. 11 – 12.

²⁴³ Cfr. G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana*, cit., p. 21; D. Comberiati, «Africa», *Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari italiani dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013, pp. 78 - 82.

Due mesi innanzi, per rivedere il mio paese ed i miei, avrei dato al continente nero un addio sempiterno; ora a quella bramosia sempre viva, si accompagnava il rammarico di lasciare l’Africa e il desiderio di ritornarvi, quando che fosse; desiderio così poco intiepidito oggi, ch’io non mi distacco senza mestizia da queste povere pagine, le quali mi ricordano quei luoghi e quei giorni. Le malie dell’Africa, i rimpianti di coloro che vi dimorano son noti; e la gente si meraviglia che, per lande monotone e sole, altri si compiaccia di attrattive perigliose e di inospiti incanti. Date tempo al tempo; i viaggi in Africa non avranno più disagi e pericoli quando, fra qualche secolo, il telegrafo fornirà notizie de’ trambusti avvenuti all’Università di Debra Tabor, e descriverà il pubblico accalcato nel teatro di Godofelassi.

Io sono contento di averla veduta oggi qual è. I vincoli, che noi uomini inciviliti ci andiamo artificiosamente e sempre intessendo d’attorno, ci stringono, ci opprimono, pare che a volte ci soffochino; l’Africa li spezza e ci libera. Le leggi, le invenzioni, le costumanze impediscono ormai nell’Europa decrepita i raccoglimenti, empiono di moto e di fragore le solitudini; quelle, che l’Africa tuttavia custodisce, solitudini educatrici, dove il pensiero si eleva e si affina, l’animo si migliora e Dio si ritrova.

O silenzi ampi, o notti dormite all’aperto, quanta vigoria date al corpo e allo spirito! Nella libertà piena della mente e della vita, quanto meschini si svelano certi affanni che ci travagliano, come pallide e tenui le speranze che li confortano! Che dolce sognare, tra le sabbie de’ torrenti, su le quali da mesi e mesi piede umano non si posò, una società senza malanni e senza fastidi, senza guerre e senza marsine, senza colpi di stato e senza carte di visita! Quale invidia di voi, delle vostre e sobrietà costrette e felici ignoranze, o pastori erranti dell’Africa, che non chiedete alla luna le ragioni del suo peregrinare del cielo, né alla greggia i segreti della natura e del mondo!

Intorno alla *Palestina*, allestita a Massaua per ricondurci in Europa, s’adoperavano quel giorno frequenti i trovati della civiltà; io, mirando, oltre i bianchi profili dell’isola, ergersi le brune pendici degli Habab e degli Assaorta, sussurravo – e la nave sbuffando muovevasi: - addio, o terre veramente libere, o care, sacre, selvagge solitudini, addio!²⁴⁴

Dal punto di vista stilistico, *Nell’Africa italiana* è caratterizzata da una eterogeneità e pluralità stilistica interessante, in cui diversi livelli di scrittura (prosa giornalistica, narrativa, politica e “amministrativa”) si fondono e si intrecciano. Questo stile si spiega con la vita di Martini, che fu insieme uomo politico, giornalista e scrittore dotato di grande cultura. All’interno del volume si trovano numerosi citazioni e riferimenti culturali: vi sono termini presi in prestito da poeti (Petrarca, Virgilio, Seneca, Tasso, Parini, Leopardi, Martelli), riferimenti a numerose opere letterarie (Rabelais, Hoffman, Bernardino de Saint – Pierre, Boccaccio, Omero, Orazio, Erodoto, Sallustio) e alla storia della Roma antica, alla mitologia greca ed a episodi biblici; citazioni tratte da Pindaro, D’Annunzio, la Genesi e il Corano, aforismi in latino e francese. Martini riporta anche qualche suo verso che dice di aver scritto durante le notti insonni, «per passare la veglia», «da buon italiano nato fra il quaranta e il quarantotto, cioè fra le ultime ondate della fiumana romantica»²⁴⁵.

Una grande attenzione è riservata ai termini scientifici degli uccelli e delle piante (*textor vitelinus, nectarinie cruenatte, tucani, lanarii*) o ai nomi locali e specifici dell’Abissinia (*Khamsin, fellahs, cutibasch, mufti, naibi, diglal*).

²⁴⁴ Ivi, p. 217.

²⁴⁵ Ivi, p. 189.

Alcuni dati sono raccolti dalle opere di esploratori o geografi, come Elisée Reclus, Werner Munzinger, Georg August Schweinfurth e Théophile Lefebvre (ma vengono nominati anche lo Stewart, il Gascoigne e il Cosson). È anzi lo stesso Martini che, da poco partito per l’Africa, evidenzia al lettore la sua conoscenza della letteratura memorialistica africana:

E via via che il Josto si approssimava alla meta, mi tornavano a mente le notizie intorno ai popoli semi barbari del continente nero, imparate via via nei libri degli esploratori.²⁴⁶

La sua scrittura sarà apprezzata da Benedetto Croce, che non solo considerò «il quadro dei paesi e dei costumi abissini» all’interno dell’opera di Martini «di grande perspicuità»²⁴⁷, ma si espresse molto favorevolmente sullo stile del libro:

Il suo stile è perfettamente d’accordo con la sua disposizione pacata, ma disinvolta e arguta, di uomo di buon senso. Ciò non gli impedisce, non solo di discutere e sostenere con sobria eloquenza le sue idee, ma di descrivere con efficacia scene di vita ed esprimere sentimenti ed emozioni che escono dal tono familiare. Il suo bel libro sull’*Affrica italiana* mostra, meglio degli altri suoi, questa varia virtù, che gli viene da una sola fonte, dall’abito di dire ciò che egli sa e sente, e solo ciò che egli sa e sente.²⁴⁸

In definitiva, ciò che meno convince all’interno dell’*Affrica* è il giudizio politico di Martini, che rimane comunque poco chiaro e confuso. Il pensiero politico dell’opera, scriveva anche Croce, «può sembrare perplesso e indeterminato [...] i sentimenti escono fuori, dalle sue pagine, mezzo ragionati, come di chi non s’abbandoni del tutto ad essi, ma li temperi col rendersene conto»²⁴⁹; ed anche Federico Chabod, riferendosi al carattere equilibrato e poco passionale di Martini, definì lo scrittore dell’*Affrica Italiana* «poco incline per sua natura a custodire in sé fedi profonde»²⁵⁰. Contraddittorio risulta ad esempio il possibile rapporto tra la motivazione fornita al rimanere in colonia e la consapevolezza esplicita delle conseguenze della colonizzazione. L’impossibilità di abbandonare l’Eritrea per l’impegno di difendere le popolazioni africane dagli attacchi degli schiavisti e dei Dervisci non può infatti coesistere con la colonizzazione italiana di cui Martini si dichiara - proprio per tale necessità - favorevole, comportando inevitabilmente quest’ultima la sostituzione degli africani con gli italiani e quindi, in sostanza, un progetto etnico che

²⁴⁶ Ivi, p. 14.

²⁴⁷ B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, vol. 3, Laterza, Bari 1973, p. 314.

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, cit, p. 314.

²⁵⁰ G. Tomasello, *L’Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2004, p. 24.

determinerebbe la fine di una civiltà. Alla luce di questa incoerenza tra la scelta morale di restare in Africa per aiutare la popolazione locale e la necessità, per raggiungere questo fine, di rimanere in colonia, pur nella consapevolezza dei suoi deleteri effetti sul mondo africano e le sue popolazioni, l'atteggiamento di Martini verso la politica coloniale (e gli africani) risulta caratterizzato da una forte dose di ambiguità.

Quel che è certo è dopo la sconfitta di Adua Martini non si farà scrupoli ad appoggiare la conquista della Libia, che definirà come il riscatto di Adua e «rinascimento morale e politico»²⁵¹, e nel decennio seguente il fascismo, che lo nominò ministro di Stato nel 1927. Se a questo aggiungiamo che gli accenti esotici del Mal d'Africa e la suggestione dei paesaggi africani presenti nell'*Affrica italiana* non si ritroveranno più negli scritti posteriori di Martini che, nel 1897, tornerà nella *Colonia Primogenita* come governatore civile, non può che sorgere più di un dubbio sulla effettiva consistenza di tali aneliti romantici e, quindi, sulla stessa sincerità di Martini come scrittore memorialista sull'Africa.

²⁵¹ R. Raffaele, *Martini Ferdinando*, in Treccani. it – Dizionario Biografico degli Italiani (volume 71, 2008), Istituto dell'Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014.

CAPITOLO III

III.1 CONFRONTO TRA LE OPERE DEI DUE AUTORI

Il secondo mezzo, come ho detto, sta nelle conquiste commerciali, e mi spiegherò meglio dicendo, nelle colonie agricole. È questo il sistema più razionale per quanto possa apparire meno facile e meno speditivo. Abbiamo la volontà, lo slancio intraprendente e il coraggio di colonizzare paesi ove nulla si trova perché tutto è da fare [...] e col lavoro necessario alle nostre imprese, porteremo l'influsso benefico della civiltà senza ricorrere alla violenza. [...] Il continuo lavoro degli europei, il loro contegno tranquillo e riservato, la benevolenza verso chi tace, osserva e rispetta, e la stessa difesa contro gli aggressori, insegneranno a quei popoli un primo culto al lavoro, e il rispetto al bene, all'utile ed alle proprietà. L'esempio solo farà nascere in loro idee che ora non hanno, e sentiranno il bisogno dell'operosità, perché impareranno a desiderare. [...] Tali cose non procederanno volentieri come una palla da cannone, ma i risultati saranno di gran lunga superiori. Saranno l'effetto d'una azione graduata e pacifica, e non di una scossa subitanea e violenta. [...] Che se, riuscite nel nostro intento, vorremmo domandarci un giorno se quei popoli erano più felici prima della nostra civiltà, in caso di risposta affermativa di qualche discepolo di Gian Giacomo Rousseau, non avremo a rimproverarci, se non altro, d'averla loro imposta colla forza.

G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*

Gustavo Bianchi e Ferdinando Martini furono due personalità molto diverse. Mentre Bianchi fu un vero e proprio esploratore, che partì in Africa per un viaggio commerciale finanziato da una società geografica, Martini fu (oltre ad essere scrittore, giornalista e bibliofilo) un uomo politico, che si recò in Africa come vicepresidente di una Commissione di inchiesta parlamentare. I due intrapresero il loro viaggio a pochi anni di distanza l'uno dall'altro (Bianchi nel 1878, Martini nel 1891), che furono però estremamente significativi nella storia coloniale italiana. Proprio negli anni Ottanta dell'Ottocento l'Italia iniziò la propria avventura coloniale nel Corno africano, prima con il rilevamento della Baia di Assab (1882) e poi con l'occupazione di Massaua e dell'entroterra eritreo (1885). In questi anni ci furono la sconfitta di Dogali (1887), il Trattato di Ucciali (1889) e la proclamazione ufficiale della Colonia Eritrea (1890). Sebbene la distanza cronologica tra le due esperienze sia breve, e nonostante lo sguardo di entrambi i viaggiatori sia rivolto verso l'Africa orientale (Bianchi percorse l'Eritrea e l'Etiopia, Martini solo l'Eritrea), il contesto storico in cui si trovarono ad operare fu quindi diverso, come lo furono, conseguentemente, le opere che scrissero al loro rientro. Se il volume di Bianchi è inserito in un clima che è ancora precoloniale (ma che si appresta a divenire coloniale), quello di Martini è prodotto in un periodo che è, a tutti gli effetti, ormai

coloniale, e tale differenza non può che riflettersi, innanzitutto, nelle diverse motivazioni alla base delle due spedizioni. Bianchi fu infatti inviato dalla Società di esplorazione commerciale in Africa con lo scopo di creare un contatto con la regione del Goggiam e studiarne le potenzialità commerciali, in vista di una futura colonizzazione di quei territori; Martini fu mandato dallo Stato italiano per esaminare la situazione della *Colonia Primogenita* ed indagare su uno scandalo ivi scoppiato, essendo a quel punto l'Eritrea parte dei possedimenti italiani sul Mar Rosso. Il diverso profilo dei due scrittori ha naturalmente determinato parte della diversità dei due resoconti e, pertanto, risulta essenziale nell'analisi di alcune loro differenze, come ad esempio quelle tematiche. In *Alla terra dei Galla* sono presenti consigli e accorgimenti diretti ad altri esploratori che non possono naturalmente essere presenti in *Nell'Africa italiana*, per l'ovvio motivo che Bianchi fu un esploratore inviato in Africa precipuamente per *esplorare*, mentre Martini non fu un esploratore ma un politico, la cui esperienza africana fu legata al suo ruolo di parlamentare rivestito in patria. Altre differenze, come quelle della diversa tipologia narrativa dei due testi, risultano in parte determinate dalla distanza cronologica (che ha naturalmente determinato il tipo di esperienza di viaggio) e in parte da precise scelte narrative dei due autori. Il racconto di Bianchi si pone a metà strada tra il resoconto di esplorazione e l'avventura romanzata, essendo presenti, al suo interno, elementi caratteristici della relazione di viaggio (come la ricchezza di dati e notizie - anche tecniche - sui luoghi visitati) e del romanzo avventuroso, come la presenza di un ostacolo o di un obiettivo che il protagonista deve superare o cercare di raggiungere (la liberazione degli esploratori Cecchi e Chiarini), che dà tono alla vicenda ed aggiunge spessore narrativo, anzi una vera e propria trama, al racconto; oppure la descrizione di episodi narrativi superflui e divertenti che non sono necessari allo sviluppo dell'azione, ma servono a coinvolgere emotivamente il lettore e a rendere più interessante l'avventura narrata. Leggendo *Alla terra dei Galla* si ha infatti costantemente la sensazione di leggere qualcosa in più di un semplice resoconto di esplorazione, e Bianchi sembra perfettamente consapevole del possibile lettore modello della sua opera, identificato con il pubblico medio dei racconti sul Continente Nero, che necessitava innanzitutto di essere stupito e meravigliato. Ai brillanti squarci dei paesaggi etiopi in cui si dispiega l'abilità stilistica dell'autore, in

Bianchi si affiancano dettagliate descrizioni della realtà e delle culture abissine e avvenimenti romanzeschi, che dimostrano la sua bravura nell'usare i codici propri dei generi letterari che gli fanno da modello, quello del resoconto scientifico (al quale l'esploratore aspira, ma solo in apparenza) e quello della *fiction* letteraria, nella quale entrano la soggettività (romantica) e il gusto per l'avventura che caratterizzano la narrazione di vicende immaginarie, e, non da ultimo, la drammatizzazione della storia narrata.

Nell'Affrica italiana, come dice lo stesso titolo, è invece sostanzialmente un libro di *impressioni e ricordi*, e tale rimane anche se l'autore utilizza moduli narrativi presi in prestito dalla letteratura di genere. Nonostante siano presenti anche qui descrizioni di episodi superficiali destinati a colpire il lettore, o raffigurazioni di ambienti che si rifanno ad atmosfere esotiche, il libro di Martini non può in alcun modo essere accostato ad un'avventura romanzata come quello di Bianchi, motivo per cui, alla fine, risulta essere meno entusiasmante ed emozionante. L'opera è interessante in quanto libro di *impressioni e ricordi*, per le notizie fornite sull'Abissinia e sulle sue popolazioni, come specchio delle ambiguità e problematiche del colonialismo italiano di fine Ottocento, ma non per una trama narrativa coinvolgente come in *Alla terra dei Galla*. Rispetto a quest'ultimo, in *Nell'Affrica italiana* è anzi assente un *plot* narrativo, motivo per cui le manca la vivace vitalità del racconto in diretta, costruito sulla trama delle piccole azioni quotidiane che scandiscono le ore e i giorni del viaggio, nonché quell'apertura alle sorprese dell'imprevisto che, determinata dalla ignoranza degli eventi futuri, innesca nel lettore un processo di identificazione e rispecchiamento con il protagonista. Mentre Bianchi risulta infatti essere, oltre che il narratore, anche un personaggio all'interno della vicenda narrata, Martini appare più difficile da separare, se non con difficoltà, dal narratore, impedendo al lettore di identificarsi con la sua figura.

Se è vero che, in entrambe le opere, il modello letterario dominante è quello del racconto di viaggio, con esso interferiscono tuttavia altri codici e moduli narrativi che fanno dei due scritti delle forme ibride (e quindi di difficile catalogazione). In *Alla Terra dei Galla* la letteratura aleggia palpabile in un misto tra scienza e letteratura, immaginazione e realismo, che si confondono tra loro senza che, a volte, sia possibile distinguere e separare le diverse linee espressive; in *Nell'Affrica italiana*

vi è l'utilizzo di forme letterarie vicine al romanzo di genere, in particolare quello esotico, che affiorano nella descrizione della natura e nell'utilizzo di alcuni stereotipi come il Mal D'Africa (che però, alla fine, risulta poco sincero e inserito forzatamente all'interno del testo, rivelandosi puramente un cliché letterario tendente alla creazione di un'atmosfera esotica e romanticizzata, dalla quale, tuttavia, rimane esclusa la maggior parte del racconto). Oltre che ad una personale scelta narrativa dei due autori, che certamente ha condizionato la diversa tipologia dei due testi, parte della differenza è dovuta anche alla diversità dei due viaggi intrapresi. Un'esplorazione come quella di Bianchi, durata quasi due anni e condotta (anche senza compagni europei) tra frequenti rischi e pericoli, si presta ad essere romanzata con più facilità rispetto ad un viaggio come quello di Martini, che, durato due mesi, andò in Eritrea investito di un ruolo ufficiale con una commissione d'inchiesta parlamentare.

Nonostante la loro diversità di fondo, le opere di Bianchi e di Martini godettero di un grande successo nell'Italia di fine Ottocento. La loro fortuna e, più in generale, la crescita di un grande numero di pubblicazioni sul tema del viaggio avvenuta in quegli stessi anni, testimoniano, da un lato, l'apprezzamento dei racconti sull'Africa da parte del pubblico del secolo, dall'altro, la varietà che caratterizzava allora la scrittura di viaggio. La pubblicazione dei due resoconti analizzati, notevolmente diversi tra loro, dimostra infatti come il mercato dei racconti "africani" si andasse ramificando in una serie di opere di un genere anche molto distinto. Naturalmente, la eterogeneità delle relazioni di viaggio del XIX secolo rispondeva alle aspettative e alle esigenze di un pubblico che, espandendosi e differenziandosi per gusti, profilo sociale e culturale, richiedeva una pluralità di sguardi e rappresentazioni sull'Africa sempre più variegata. Generalmente, i testi degli esploratori del XIX ebbero successo perché sopivano la curiosità e la sete di conoscenza di quei lettori che, appassionati dall'esotismo dell'Africa, pensavano di trovare, in questa tipologia di testi, interessanti e suggestive informazioni su regioni e popoli ignoti. Tuttavia, per non precludere il proprio interesse ai membri delle società geografiche e di chi aveva organizzato la spedizione, il genere letterario della relazione di viaggio non doveva limitarsi ad essere solamente un resoconto scientifico, e a fornire dati e notizie sui luoghi visitati, ma doveva ispirarsi a forme letterarie vicine alla *fiction*, contenendo

al proprio interno intrecci avvincenti, descrizioni esotiche, brani leggeri e divertenti e incursioni nell'avventura. Se tutte queste caratteristiche si ritrovano pienamente sviluppate in *Alla Terra del Galla*, spiegandone con facilità il successo anche all'interno del pubblico medio dell'epoca, il caso dell'*Affrica italiana* è più complesso, e si può forse supporre l'apprezzamento di un altro tipo di pubblico, essendo l'opera caratterizzata, come abbiamo visto, dall'assenza di una trama narrativa romanzesca che, insieme al ruolo istituzionale di Martini, ne limitano il *pathos* e il coinvolgimento emotivo, e ne diminuiscono il potenziale interesse da parte di un lettore medio dell'epoca. Tuttavia, il testo di Martini si rivela comunque interessante per la precisione e la vivezza con cui è raffigurata la situazione della neonata Colonia Eritrea, per il suo stile armonioso ed elegante (che rivelano la profonda cultura dello scrittore) e per lo sguardo ironico e faceto attraverso cui un mondo all'epoca sconosciuto viene osservato e descritto.

Nella fortuna delle due relazioni, non bisogna inoltre dimenticare il ruolo svolto dalla casa editrice Treves, che fu in generale fra le più attente e sollecite nella pubblicazione delle narrazioni degli esploratori²⁵². Attraverso la "Biblioteca dei Viaggi", la Treves permise alla narrativa di viaggio di acquistare una popolarità e un prestigio sempre maggiori, e di divenire un genere sempre più apprezzato da parte delle classi medie e popolari del tempo. La casa, che aveva sede a Milano, dove vi erano imprese ed industrie particolarmente interessate all'avventura italiana in Africa, era schierata a favore della colonizzazione, e la pubblicazione dei libri di Bianchi e Martini può essere visto come un ennesimo avvicinamento, da parte della Treves, alle politiche pro - espansionistiche. È chiaro che i resoconti di viaggio non possano infatti mai essere testi neutrali, ma tendano piuttosto a condividere l'ideologia dominante e i discorsi del loro tempo, nonché gli interessi del sistema di potere che li produce e li rende possibili, e si prestino bene ad essere utilizzati per fini propagandistici (come fece la Treves) e ad essere manipolati per fini ed esigenze anche lontane dalle intenzioni dei loro autori. Come abbiamo visto, sia Bianchi che Martini furono infatti ripresi dal regime, che volle vedere in loro dei precursori alla propria politica coloniale. *Alla Terra dei Galla* venne ristampato nel 1930 e

²⁵² Cfr. D. Comberiati, «*Affrica*», *Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari italiani dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013, pp. 124 – 134.

Nell’Africa italiana cinque anni dopo, in occasione della campagna propagandistica per la conquista dell’Etiopia, che fu il momento di massima partecipazione delle masse all’impresa coloniale italiana. Sebbene entrambi gli autori furono strumentalizzati dalla propaganda fascista, che si servì delle loro opere per la propria aggressiva politica coloniale, il pensiero espresso dai due viaggiatori sulla colonizzazione si rivela, tuttavia, notevolmente diverso: Bianchi è infatti orientato ad un tipo di penetrazione economica pacifica che, basandosi sulle colonie agricole – commerciali e sull’insegnamento dei valori europei agli indigeni, avrebbe favorito lo sviluppo e l’espansione del capitalismo italiano; Martini, forzato dalla scelta “morale” di difendere gli africani (ai quali gli italiani hanno promesso aiuto e protezione) dagli attacchi degli schiavisti e dei Dervisci, si dimostra favorevole, dopo il viaggio in Eritrea, a rimanere in colonia, ed accetta un tipo di colonizzazione che, a causa di una inconciliabile e radicale diversità culturale tra gli europei e gli africani, sembra non poter fare a meno della violenza (motivo per cui la decisione di non abbandonare la colonia Eritrea si rivela fortemente contraddittoria ed enigmatica). Mentre Bianchi immagina una colonizzazione commerciale che avrebbe trasformato gli africani in consumatori massificati, giudicandolo l’unico modo per imporre la civiltà (occidentale) senza ricorrere alla forza, Martini si adegua ad un modello di espansione che accoglie al suo interno non solo attente ricerche botaniche ed agronomiche (fatte per determinare la fertilità e la produttività dei territori africani), ma anche un vero e proprio progetto etnico nei confronti delle popolazioni africane, la cui possibile civilizzazione viene giudicata impossibile e non necessaria ai fini della stessa colonizzazione. La diversità tra queste due visioni, oltre a rimarcare, ancora una volta, la differenza tra i due autori analizzati, spiega come il testo di Martini potesse essere manipolato con più semplicità e libertà rispetto a quello di Bianchi, a causa di una visione politica più ambigua e quindi più facile da strumentalizzare.

Al di là delle differenze, va anche osservato che tra i due autori non mancano punti di contatto e affinità, che li rendono simili in alcuni aspetti. Sia in Bianchi che in Martini si incontrano l’affermazione della veridicità della narrazione e il *topos modestiae*, ovvero l’ammissione dello scarso valore dell’opera, che nell’Ottocento erano stilemi piuttosto frequenti nelle relazioni di viaggio; l’uso del dialogo diretto

(che, in particolare in Bianchi, riduce la distanza tra il resoconto di viaggio e la fiction) e del confronto, mediante cui i due viaggiatori analizzano il non conosciuto attraverso il noto costituito dalla cultura e dal sapere occidentali, che sono la loro strumentazione nei confronti del diverso e di una realtà sconosciuta; l'utilizzo di stereotipi classici della letteratura di viaggio come la lussuria delle donne africane (presente da secoli nella cultura europea) e il Mal D'Africa (con il quale gli autori concludono le loro relazioni); il ricorso a generalizzazioni nella descrizione delle popolazioni africane, che sono viste, a volte, come collettività a sé stanti, ben definite e prive di contraddizioni al loro interno, per cui ogni comportamento dei loro membri viene giustificato e fatto risalire a categorie esplicative imm modificabili e originarie, sebbene in entrambe le opere non manchino anche caratteri, giudizi e ritratti individuali, per cui la differenza non sembrerebbe essere pertanto inscritta nelle caratteristiche fisiche, ma nella cultura e nel carattere personale; l'utilizzo di una distaccante ironia e di un paternalismo che, sostituendosi all'etnocentrismo, rendono sempre evidente la superiorità del viaggiatore europeo nei confronti dell'africano, e rappresentano una difesa nei confronti di un mondo alieno ed ignoto (e di una possibile alienazione o annullamento in esso); l'uso di dettagliate descrizioni dei paesaggi africani che non conoscono altra forma di espressione che la prosa letteraria.

In conclusione, *Alla Terra dei Galla* e *Nell'Affrica italiana* sono due opere molto distanti ed affini ad un tempo, e si dimostrano capaci di dirci molto non solo sull'Africa (o di quella che, più propriamente, Mudimbe ha definito "l'idea dell'Africa", inventata e sviluppata dall'Occidente fin dalla Grecia classica²⁵³) e il colonialismo italiano di fine Ottocento, ma anche sulla cultura d'origine dell'autore e dei suoi lettori²⁵⁴, e sul modo in cui gli italiani del XIX secolo (ma anche di oggi) pensavano ed immaginavano il continente e l'alterità africani.

²⁵³ Cfr. V. Y. Mudimbe, *The idea of Africa*, Indiana University Press, Bloomington – Indianapolis 1994, pp. XII – XVII.

²⁵⁴ Cfr. T. Youngs, *Travellers in Africa: British travelogues 1850/1900*, Manchester University Press, Manchester – New York 1994, pp. 7 e 209 in particolare.

CONCLUSIONI

L'analisi delle relazioni di viaggio di Gustavo Bianchi e di Ferdinando Martini, due autori quasi coevi ma portatori di due sguardi notevolmente diversi, frutto sia di distinte personalità che dei mutamenti storico - sociali e politici avvenuti tra la spedizione di Bianchi e la pubblicazione del libro di Martini, ha dimostrato la pluralità delle rappresentazioni e la eterogeneità degli scritti sull'Africa disponibili al pubblico italiano di fine Ottocento. Lo studio di *Alla terra dei Galla* e di *Nell'Africa italiana*, se da un lato ha evidenziato alcuni punti in comune tra i due viaggiatori, dall'altro ha messo in luce la diversa natura e la distinta tipologia narrativa dei due testi, rivelando come il resoconto di Bianchi sia un'avventura romanzata di una esplorazione, un misto tra scienza e letteratura, immaginazione e realismo, e il testo di Martini un libro memoriale di impressioni e ricordi, tuttavia caratterizzato dall'utilizzo di codici narrativi appartenenti ai romanzi di genere. È risultato quindi evidente che le relazioni di viaggio ottocentesche non siano solo dei testi scientifici, ma delle forme ibride di difficile catalogazione, debitrice di moduli narrativi che le pongono a metà strada tra il resoconto scientifico e la *fiction* letteraria, il diario di viaggio e il romanzo di genere avventuroso ed esotico.

Il confronto tra le due opere ha mostrato le motivazioni alla base del loro apprezzamento nell'Italia di fine Ottocento (in quanto opere diverse, si è supposto l'interesse di un tipo differente di pubblico), la diversità tra l'ottica precoloniale e coloniale dei due viaggiatori e le loro differenti visioni sul colonialismo: mentre Bianchi è favorevole ad una penetrazione commerciale pacifica che non faccia uso della violenza, Martini accetta un tipo di colonialismo cui è preclusa la stessa possibilità di civilizzazione, a causa di una radicale e inalterabile incompatibilità culturale tra gli europei e gli africani. Lungi dall'apparire lineare come in Bianchi, il pensiero politico di Martini si è dimostrato fortemente ambiguo e contraddittorio, a causa dell'inconciliabilità tra la decisione di rimanere in colonia per difendere le popolazioni africane (alle quali gli italiani hanno promesso aiuto e protezione dagli attacchi degli schiavisti e dei Dervisci) e la consapevolezza esplicita delle conseguenze (deleterie) della colonizzazione, che invece smentiscono ogni giustificazione morale e proposito di incivilimento.

Oltre alla analisi e al confronto delle relazioni di viaggio di Bianchi e Martini, abbiamo ricostruito il contesto culturale che ha reso possibile il fenomeno del colonialismo, descrivendo come esso abbia potuto svilupparsi e consolidarsi non solo grazie alla scienza, la tecnologia e la religione, ma anche attraverso gli esploratori, che contribuirono al progetto espansionista mediante le scoperte geografiche, la propria morte avvenuta durante le spedizioni (che era vista come un diritto di conquista sui territori visitati) e i resoconti di viaggio, che avevano la capacità di influenzare l'immaginario e il sentire comune del loro tempo in modo favorevole alla conquista coloniale. In particolare, abbiamo visto come i testi degli esploratori, essendo tra i pochi strumenti disponibili per appagare la curiosità verso terre e popoli lontani e sconosciuti, avessero una enorme capacità di influenza sull'immagine dell'Africa e degli africani dei loro lettori, e incontrassero un grande successo nelle generazioni italiane dell'Ottocento, venendo lette non tanto per la prosa ricercata o perché fornissero informazioni reali o veritiere, ma per il senso di avventura, meraviglia ed esotismo che caratterizzava le loro pagine, nonché per una visione stereotipata dell'Altro che rafforzava il senso della superiorità culturale europea e della visione occidentale del continente africano.

Ci siamo poi soffermati sul colonialismo italiano in Africa, Europa e in Cina, evidenziando come quello italiano sia stato un imperialismo singolare, temporalmente breve e in sedicesimo, spinto più da logiche di potenza e di ricerca del prestigio internazionale che da reali motivazioni economiche. Nonostante le sue ridotte dimensioni e la sua durata limitata, si è visto come il colonialismo italiano liberale e fascista si sia tuttavia macchiato di crimini e ingiustizie terribili, e come il mito auto assolutorio degli "italiani brava gente", ancora duro a morire, non fu nient'altro che una menzogna tesa a mascherare la realtà, meno romantica e mitizzata, di un popolo violento e sopraffattore, sfruttatore degli odi etnici e religiosi tra le popolazioni assediate e utilizzatore degli strumenti del genocidio.

Si è inoltre analizzato come la fine del colonialismo italiano (avvenuta dopo una sconfitta militare e non per la pressione dei movimenti anticoloniali e indipendentisti o in seguito ad una intenzionale scelta di concedere l'indipendenza), la sua brevità temporale, l'assoluzione dei responsabili dei suoi delitti e, non da ultimo, l'indifferenza dello Stato italiano nei confronti della memoria storica, abbiano

portato ad una tardiva presa di coscienza del passato coloniale italiano, nonché ad un ritardo degli studi coloniali e postcoloniali e ad un peculiare processo di decolonizzazione, che, in Italia, è ancora lontano dal concludersi.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE

- Bianchi Gustavo, *Alla terra dei Galla, Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879 – 1880, Illustrata da Ed. Ximenes sopra schizzi dell'autore*, Fratelli Treves Editori, Milano 1884.
- Bianchi Gustavo, *L'ultima spedizione Affricana di Gustavo Bianchi: Diari, relazioni, lettere e documenti editi ed inediti. Due volumi a cura di Carlo Zaghi. Prefazione dell'esploratore Ludovico M. Nesbitt*, Alpes, Milano 1930.
- Martini Ferdinando, *Cosse affricane, da Saati ad Abba Carima: discorsi e scritti*, Fratelli Treves Editori, Milano 1896.
- Martini Ferdinando, *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, Touring Editore srl, Milano 1998.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

- Andall Jacqueline, Duncan Derek (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna 2005.
- Ago Renata, Vidotto Vittorio, *Storia moderna*, Editori Laterza, Bari 2010.
- Ben - Ghiat Ruth, Fuller Mia (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.
- Bhabha Homi K., *I luoghi della cultura*, Meltemi editore, Roma 2001.
- Bonavita Riccardo, *Spettri dell'altro, Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2009.
- Bongie Chris, *Exotic Memories, Literature, Colonialism, and the Fin de Siècle*, Stanford University Press, Stanford 1991.
- Bottoni Riccardo (a cura di), *L'Impero fascista, Italia ed Etiopia (1935 – 1941)*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2008.
- Burdett Charles, *Journeys Through Fascism: Italian Travel - Writing between the Wars*, Berghahn Books, New York – Oxford 2010.
- Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia, 1870 – 1945*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Calchi Novati Gian Paolo, *L'Africa d'Italia, Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, Roma 2011.
- Carazzi Maria, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867 – 1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
- Comberiatì Daniele, «Africa», *Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861 – 1896)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2013.

- Croce Benedetto, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, vol.3, Bari, Laterza, 1973.
- Croce Benedetto, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Laterza, Bari 1985.
- Del Boca Angelo, *Adua: Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma – Bari 1997.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa orientale, Vol. I: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1999
- Del Boca Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*, Oscar Mondadori, Milano 2002.
- Del Boca Angelo, *La nostra Africa, nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Neri Pozza Editori, Vicenza 2003.
- Del Boca Angelo *Italiani, brava gente?, Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005.
- Fabietti Alfredo, *Gustavo Bianchi, Nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata*, G.B. Paravia e C., Torino 1940.
- Forsdick Charles, *Victor Segalen and the aesthetics of diversity: journeys between culture*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- Forsdick Charles, *Travel in Twentieth - century French and Francophone Cultures: The Persistence of Diversity*, Oxford University Press, Oxford 2005.
- Flaiano Ennio, *Tempo di uccidere*, Bur, Milano 2010, pp. 284 – 285.
- Gramsci Antonio, *Quaderni dal carcere*, vol. I, Einaudi, Torino 1975.
- Hulme Peter, Youngs Tim (ed. by), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Kemény Anna Milanini, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879 – 1914)*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Labanca Nicola, *Oltremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002.
- Lombardi - Diop Cristina, Romeo Caterina (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier Università, Firenze 2014.
- Matteoni Sandro, *La Storia, le grandi battaglie. Armi, tattiche e strategie militari*, La biblioteca di Repubblica, Mondadori 2005.
- McClintock Anne, *Imperial Leather, Race, Gender and Sexuality in the colonial contest*, Routledge, New York - London, 1995.
- Mudimbe Valentin Yves, *The Idea of Africa*, Indiana University Press, Bloomington - Indianapolis 1994.
- Mudimbe Valentin Yves, *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi editore, Roma 2007.

- Palumbo Patrizia (a cura di), *A Place in the Sun: Africa in Italian Post – Unification Culture to Present*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003, pp. 17 – 36.
- Pesci Dino, *Esplorazioni in Africa di Gustavo Bianchi: Memorie ordinate e pubblicate dal Dottor Dino Pesci*, Vallardi, Milano, 1887.
- Polezzi Loredana, *Imperial reproductions: the circulation of colonial images across popular genres and media in the 1920s and 1930s*, *Modern Italy*, 8.1, 2003, pp. 31 – 47.
- Polezzi Loredana, *The mirror and the map: Italian women writing the colonial space*, *Italian Studies*, 61:2, Autumn 2006, pp. 191 – 205.
- Polezzi Loredana, “*Mal d’Africa*” and its Memory: *Heroes and antiheroes in pre – and postwar readings of the Italian presence in Africa*, in (ed. by D. Hipkins and G. Plain), *War - Torn Tales: Literature, Film and Gender in the Aftermath of World War 2*, Peter Lang 2007, pp. 39 – 64.
- Polezzi Loredana, *White, Male, and Italian?: Performing Masculinity in Italian Travel Writing about Africa*, in L. Polezzi and C. Ross, *In Corpore: Bodies in Post – Unification Italy*, Faireliegh Dickinson, Madison 2007, pp. 29 - 55.
- Polezzi Loredana, *Tra esplorazione e conquista: l’Africa orientale raccontata da viaggiatori italiani*, in A. Brillì e E. Federici (a cura di), *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna: gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Pendagròn, Bologna 2009, pp. 265 – 285.
- Polezzi Loredana, *Il pieno e il vuoto: Visual Representations of Africa in Italian Account of Colonial Experiences*, *Italian Studies*, Cultural Studies issue, 67:3 (2012), pp. 336 – 359.
- Polezzi Loredana, *Layers of Intimacy: Openness and Segregation in Narrative Representations of the Colonial House*, in (ed. by S. Storchi) *Beyond the Piazza: Public and Private Spaces in Italian Culture*, Peter Lang, Brussels 2013, pp. 39 – 56.
- Puccini Sandra, *Andare lontano, Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma 2007.
- Ragionieri Ernesto, *Storia d’Italia, Dall’Unità ad oggi*, volume IV, Tomo III, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976.
- Said Edward, *Cultura e imperialismo, Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998.
- Said Edward, *Orientalismo, L’immagine europea dell’Oriente*, Universale economica Feltrinelli, Milano 2013.
- Spivak Gayatri Chakravorty (a cura di Patrizia Calefato), *Critica della ragione postcoloniale, Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004.

- Stoler Ann Laura, *Carnal Knowledge and Imperial power, Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2002.
- Sinopoli Franca, *La dimensione europea nello studio letterario*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Sinopoli Franca (a cura di), *Postcoloniale italiano, Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia 2013.
- Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale, una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.
- Surdich Francesco, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982.
- Tomasello Giovanna, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio editore Palermo, Palermo 1984.
- Tomasello Giovanna, *L'Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2004.
- Youngs Tim, *Travellers in Africa: British travelogues 1850/1900*, Manchester University Press, Manchester - New York 1994.

ARTICOLI

- Galzerano Carmen, Andrea Fama, *Un taglio alla Storia, Spese folli e documenti inaccessibili*, in *Le Inchieste*, «La Repubblica», 20 agosto 2014.
- Khoury Rami George, *La crisi in Medio Oriente nasce dal colonialismo*, «Internazionale», 18/24 luglio 2014.

ENCICLOPEDIA

- Capra Luigi, *Martini Ferdinando*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Vol. VIII, UTET, Torino 1958, pp. 393 – 394.
- Cattaneo Giulio, *Ferdinando Martini*, in *La Letteratura italiana*, Vol. 14 (l'Ottocento), Edizione speciale per il Corriere della Sera, De Agostini Editore S. p. A., Milano 2005, pp.734 – 735.

SITOGRAFIA

- De Leone Enrico, *Bianchi Gustavo*, in Treccani. it - Dizionario Biografico degli Italiani (Volume 10, 1968), Istituto dell'Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014 (da www.treccani.it)
- Mori Attilio, *Bianchi Gustavo*, in Treccani. it - Enciclopedia online (1930), Istituto dell'Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014 (da www.treccani.it)
- Romanelli Raffaele, *Martini Ferdinando*, in Treccani. it – Dizionario Biografico degli Italiani (Volume 71, 2008), Istituto dell'Enciclopedia italiana, 20 dicembre 2014 (da www.treccani.it)

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione della Tesi: la mia Relatrice, Prof.ssa Franca Sinopoli, il Prof. Simone Brioni e il Prof. Matteo Pretelli.

Un ringraziamento particolare alla Prof.ssa Loredana Polezzi, per il suo prezioso contributo nella scelta dei testi e degli articoli da consultare, durante il mio soggiorno Erasmus alla University of Warwick.

